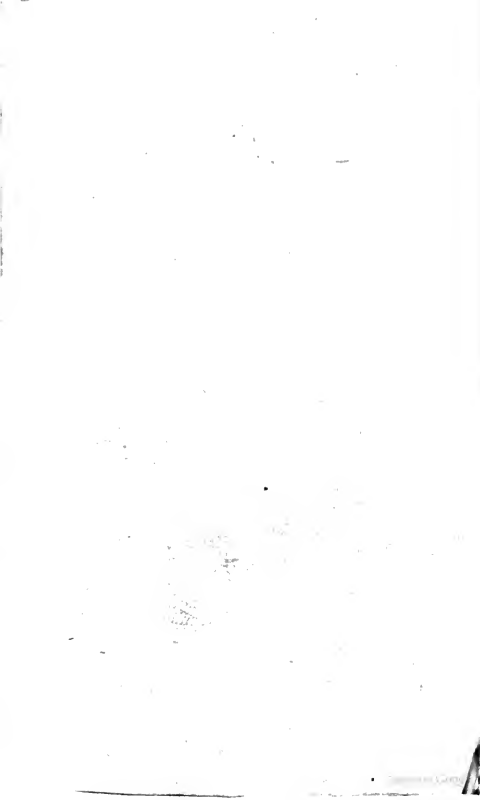
Rime degli Arcadi sopra il S. Natale, e
Poesie di Francesco Lorenzini

RIME
DEGLI
ARCADI
SULLA NATIVITA'
DI NOSTRO SIGNORE
GESU' CRISTO
Festa Tutelare d'Arcadia.

In ROMA, Per Antonio de' Rossi nella strada del Seminario Romano. 1744.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SANTITA' DI N. S.

PAPA

BENEDETTO XIV.

MICHEL GIUSEPPE MOREI
Custode d'Arcadia.

Agion vuole, BEATISSIMO PADRE, *che io, sotto i Clementissimi Auspicj del Vostro Glorioso Pontificato, eletto dagl' Arcadi Custode della loro Letteraria Adunanza, alcuna cosa nel principio del mio*

impiego a Voi offerisca, e consacri, come a quello, al quale e per rispetto di Principato, e per diritto di Sacerdozio si debbono le Primizie. La sublimità del vostro grado, l'ampiezza del vostro sapere, e la Santità del Vostro Ministero, mi hanno per non poco tempo tenuto sospeso, non trovando offerta, che ai Vostri titoli, e alle vostre prerogative adeguatamente corrispondesse. Ma finalmente, mi sono determinato ad unire non pochi Componimenti Poetici, che nella nostra lingua da varj Autori, in buona parte a Voi non ignoti, sono stati per lo spazio di mezzo Secolo recitati nella nostra Adunanza, in ossequio della NATIVITÀ DEL SIGNORE, *Tutelare, ed unica Festa d'Arcadia; Argomento pieno di Santità, di Dottrina, e di Grandezza, e perciò non disdicevole al Vostro Ministero, al Vostro sapere, e al Vostro grado. Non isdegnate,* SAN-

TIS-

TISSIMO PRINCIPE, *questo dono di niun valore, se al donatore si ponga mente; ma di prezzo inestimabile, se si riguardi al gran Mistero di cui si tratta; il quale siccome nella* BASILICA LIBERIANA *da Voi in più maniere al più alto segno beneficata, per i sacri invidiabili* MONUMENTI, *che in essa si conservano, principalmente si adora: così a me, che per lo spazio di sette Lustri mi trovo, senz'alcun merito, alla medesima ascritto, porge un nuovo motivo di umiliare questi versi alla* SANTITA' VOSTRA, *come un'attestato della Gratitudine, che per le incessanti Vostre Beneficenze dal Clero di quell'Augusto Tempio è a Voi dovuta. E la mano Onnipotente dell'*ALTISSIMO *diffonda le sue Celesti Benedizioni sopra l'Apostolico Vostro Trono, e ricolmi di felicità, e di gloria la Vostra per ogni conto preziosissima Vita.*

AL

AL LETTORE.

'Argomento di queste Rime è così Sacro, e gli Autori o vissero, o vivono talmente nuditi colle massime della nostra Cattolica Romana Santissima Religione, che non vi abbisognano Proteste, per ciò che avessero potuto introdurre di Poetico ne i loro Componimenti. Nello scegliere i medesimi non si è avuto altro riguardo, che alla loro perfezione; e se alcun'Autore non vi vedesse i proprj, non creda ciò sia derivato da mancanza di stima, ma l'ascriva unicamente o al non aversene avuta contezza, o all'essersene smarriti gli Originali. I detti Componimenti poi si sono disposti, come il caso ha portato, nè si è serbato alcun'ordine o di Tempo, o di Alfabeto, o di dignità, toltone nel primo, e nell'ultimo, che per il supremo grado dell'Autor principale si è stimato non doversi fare altrimente.

Noi

NOi Infrascritti spezialmente Deputati avendo in vigor delle Leggi d'Arcadia riveduto un Volume intitolato *Rime degl'Arcadi sulla Natività di N. S. Gesù Cristo Festa Tutelare d'Arcadia*, giudichiamo, che gli Autori di esse possano nell'impressione servirsi de' nomi Pastorali, e nel Frontispizio possa mettersi l'Insegna del nostro Commune.

Panfilo Teccalejo P. A. Deputato.
Panèmo Cissèo P. A. Deputato.
Erminto Citerio P. A. Deputato.

Attesa la suddetta Relazione, in vigore della facoltà conceduta alla nostra Adunanza dal Reverendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si concede licenza a' suddetti Pastori Arcadi, di servirsi nell'Impressione del mentovato Volume de' Nomi, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. alla Neomenia d'Ecatombeone l'Anno IV. dell' Olimpiade DCXXX. Ab A. I. Olimp. XIV. Anno II.

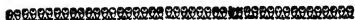
Mirèo Roseatico Custode Generale d'Arcadia.

Luogo ✠ *del Sigillo Custodiale.*

Narindo Tritonide Sotto Custode.

IM-

IMPRIMATUR,
Si vi debitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apost.

Ferdinandus M. de Rubeis Archiepisc. Tarsen. Vicesg.

PEr ordine del Reverendissimo Padre Fra Luigi Nicolò Ridolfi Maestro del Sacro Apostolico Palazzo avendo io letto le presenti *Rime degli Arcadi sulla Natività di Nostro Signor Gesù Cristo*, non solo non vi ho trovato cosa repugnante alla S. Fede, ed a' buoni costumi; ma ho ancora goduto di vedere in esse ritornata la Poesìa alla origine sua, non essendo nata che per lodare Iddio. E però le stimo degnissime della pubblica stampa.
Dal nostro Collegio di S. Maria in Portico in Campitelli, questo dì 28. Aprile 1744.

Alessandro-Pompeo Berti Consultore della Sacra Congregazione dell'Indice.

IMPRIMATUR,
Fr. Aloysius Nicolaus Ridolfi Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magister.

OME-

OMELIA

Del Sommo Pontefice CLEMENTE XI.
fra gli Arcadi ALNANO MELLEO
detta nella Basilica Vaticana,
tradotta da ERILO CLEONEO.

IL gran momento apparve, e 'l Ver s'adempie,
Di cui fur nunzj al bel Giordano in riva
I sacri Cigni, e le celesti Muse.
Or ciò, che lampeggiar vedean' lontano
Per entro le caligini divine,
Lasciò l'alto confine:
Che gli arcani del Cielo ignudi usciro
Fuor del profondo dell'eterna Luce.
Splende il dì, che conduce
Per man gloria, e salute. Oggi l'eccelsa;
Ed immortal sua Prole
Sulla terra il gran Dio mandò, siccome
Il Sole hà per costume
Sparger suoi raggi ad abitar fra noi
Senza nulla scemar del suo bel lume.
Stanno per l'alto i Messagier' celesti
Versando d'allegrezza almi torrenti
Entro l'umane menti,
E cangiano sembianza a i dì funesti.
Or dunque aprasi fonte
Di giocondo piacer per l'ampie valli,
E di nuova beltà s'adorni il monte,
E la Giustizia in fronte

Ai dolci colli ascenda:
Aurea stagione d'amicizia prenda
Ad occupare il pianto, e rasereni
Intorno ogni Elemento,
E stabilisca in aura il tuono, e il vento.
Dal *collo tuo l'aspre catene sciogli*
Lieta Gerusalemme, e 'l sacro manto
Rivesti di tua gloria, e in alto siedi.
Diffusi i Cieli in sulla terra or vedi,
E vedi, come del gran Dio s'appressa
A noi la Luce, e come a noi discende:
E vedi, come splende
L'Imagin sua d'alto desire impressa.
Vedi, come non sdegna entro la frale
Nostra spoglia mortale
Chiuder l'eterno suo, tanto s'invoglia
Di ristorar nostra ventura, e in nuova
Mirabil forma di pietate amica
Trarla dal grembo della colpa antica.
Or *da Vergine Madre*
Avvolto in uman velo
L'ineffabil di Dio Concetto eterno
I suoi tesori ci recò dal Cielo,
E nostra povertà non prese a scherno:
E tal nella grand'opra ebbe governo,
Che se la pena del peccar si mise
In sen dell'Universo, e ne fè scempio
Per colpa sol di feminil desire,
Ch'incontro al gran divieto
Mosse il funesto ardire,
Ora da verginale alvo fecondo

Vuol,

Vuol, che nasca virtute,
Che rinovando il Mondo,
Lo ricolmi di pace, e di salute.
Nostra inferma Natura in se raccolse,
E fè belle, e vitali
Nostre piaghe mortali,
E noi de' raggi di sua luce avvolse.
Cadean l'umane genti
Dal felice sentiero,
Per cui si va nella Città divina;
Ma da Sion sen riede
Chi lor disserra il vero,
E i primieri splendori a lor destina.
Intento a riparar l'alta ruina
Il sommo Facitor mosse da i Cieli,
E con Pietate insieme in terra scese,
E noi, grand'opra di sua man, difese.
Piegò le nubi, e le superne sfere,
Di sua voce immortale ampio tesoro,
Cangiando il corso loro,
Quando a vestire il terren manto ei venne:
Nè perchè forma d'umil servo tenne,
In lui la Maestà meno riluce:
L'Umane cose accrebbe, e pose in pregio,
E le Divine non scemò di luce:
Tolse a nostre cervici il giogo antico.
Indi per man di libertà converse
La sembianza del Mondo in lieto aspetto.
E ben eran le cose in prima asperse
D'alta sciagura, e di dolor dipinte,
E d'ampia morte ottenebrate, e cinte.

Così per dar ristoro a' nostri danni
Chi diè l'essere al tempo
Si sottomise agl'anni.
Così il Figlio di Dio, ch'era appo Dio,
Ed' era Dio, consente
Nascer dall'Uomo, perche l'Uomo poi
Insin da Dio potesse
Trarre i natali suoi.
Così Dio si compiacque
D'amare il Mondo, ed a lui porre in seno
L'unigenita sua Prole diletta:
Così agli Uomini diella, e lor la diede
Con tal consiglio; onde potesser farsi
Di lui progenie, e di sua gloria ornarsi.
Or quale altro portento
Di meraviglia impresse orma sì grande?
Qual nuovo dono in sulla Terra spande
La Clemenza superna?
Dagli Uomini, e da Dio tra lor s'alterna
Di Genitor, di Figlio il dolce nome.
Noi quai farem' parole;
Onde risuoni intorno
Al nostro Redentore inno di gloria?
La soave memoria
Dell'ammirabil giorno,
Che di nostra salute i fonti aperse,
In sen di bella lode abbia soggiorno.
Ma perchè più sereno
Scorra tra l'aure il canto,
E più fervida in noi s'alzi pietate,
Alle sacre, e beate

Ca-

Capanne di Betlemme il piè si volga,
E 'l fortunato albergo
Noi fra la turba pastorale accolga.
Ivi risplende il Divin Parto, ed ivi
Apprenderem' da' semplici Pastori
I modi, e l'arte onde il gran Dio si onori.
L'opra vedrassi d'immortal pensiero,
E l'alta impresa del superno Amore,
E Vergine feconda, e intatta Madre,
In cui s'allegra di mirare il Cielo;
Del Libano fiorir la gloria, e insieme
Lo splendor del Carmelo.
Noi vedremo il gran Dio chinar l'immensa
Possanza de' suoi pregi, e far sua cura
L'alzar nostra Natura
Oltre ai proprj confini,
E il collocarla infra gl'onor Divini.
In mezzo all'ombre dell'adulta notte
Andrem sicuri ad appressarsi a lui;
E la face d'Amor sia scorta, e duce.
Sotto povero tetto
Udiremo i vagiti
Di chi padre è de' tuoni: e noi sovente
Pieni di riverenza, e di spavento
Ruggir l'abbiamo udito in sulle penne
Del folgore, e del vento.
Movasi pure a spaziar lo sguardo
Fra i novelli portenti,
E da noi si rammenti,
Come il raggio di Dio solo circonda
Abitator silvestre,

 Che

Che veglia in custodir la greggia amata .
O come tosto udiro
Ne' communi riposi
I vigili pastori il dolce invito
Dell'angeliche schiere ,
E co' fervidi passi
Ad adorare il nato Dio sen giro !
Sdegnando ogni dimora
Non vollero aspettar sull'Oriente
I primi rai della vicina Aurora .
Vincasi pure il sonno ,
E sua lusinga : e sia
Non pigro , o lento , ma cursor veloce
Chi di seguire il suo Signor desia .
Noi trovi il suon della celeste voce
Fuori del grave del tenace oblio :
Che se nostro Intelletto adegua gli usi
De' Pastor sul Giordano ,
Non spereremo in vano
Giungere insieme alle beate soglie
Dell'immortal Betlemme , ove dimora
La vera Gloria , e la sicura Pace ;
Ove s'ama il gran Dio , dove s'adora
Eternamente , e dove egli diffonde
Lume , per cui si varca entro gl'abissi
D'inaccessibil luce , e Dio si vede
In sua Sostanza eterna , e in propria Sede .

FI-

FILACIDA LUCINIANO.

Parafrasi delle Antifone Maggiori per i giorni precedenti al Santo Natale.

I.

O Sapientia, quæ ex ore Altissimi prodiisti, attingens a fine usque ad finem, fortiter, suaviterque disponens omnia: veni ad docendum nos viam prudentiæ.

SONETTO.

O Sapienza eterna, ed immortale
Incomprensibilmente generata
Sin dall'eternitade immensurata
All'immortal tuo Genitore uguale:
Tu, che senza stancarti, o spiegar ale,
Ma d'immutabil robustezza armata
Tocchi ogni meta, e l'opra architettata
Soavemente guidi al suo natale;
Vieni, e la rozza nostra mente ignara
Colla tua luce, che se stessa asconde
A noi, se gli occhi in noi pria non prepara;
Vieni, e il nostro pensier, che si confonde
Nel nulla suo, nel tutto tuo rischiara;
Ch'altro Maestro non ci vien d'altronde.

II.

O Adonai, & Dux Domus Israel, qui Moysi in igne flammæ rubi apparuisti, & ei in Sina legem dedisti: veni ad redimendum nos in brachio extento.

SONETTO.

O Della stirpe d'Israel dolente
Forte, saggio, invincibil condottiero,
Che al buon Mosè, per fede far del vero,
Apparisti nel rovo intatto, e ardente;
E che ad esso dal Sina alto fremente
Per suon di tuoni, e di metal guerriero
Desti la legge, e del tuo giusto Impero
Discopristi il voler sensibilmente:
Vieni; che invan si scuote, e s'affatica
Lo stanco nostro piè d'uscir d'impaccio
Da cruda oppresso servitù nemica:
Vieni, e l'aspra catena, e il duro laccio,
Che il camino miglior ci vieta, e intrica
Frangi stendendo l'invincibil braccio.

III.

III.

O radix Jeſſe, qui ſtas in ſignum populorum, ſuper quem continebunt Reges os ſuum, quem gentes deprecabuntur: veni ad liberandum nos; jam noli tardare.

SONETTO.

O Del fecondo almo terren di Jeſſe
E foglia, e tronco, e in un frutto, e radice,
Diſtendi i Rami omai, che per felice
Segno alle genti il tuo Volere eleſſe,
Ecco con labra inanzi a te compreſſe
Staſſi ogni Re, nè ſuon di voce elice,
E il buon Popolo tuo ti prega, e dice:
Adempi omai l'antiche tue promeſſe.
Vieni alla tua Giuſtizia a ſoddisfare
Il giuſto prezzo dell'uman delitto,
Che il puoi tu ſol, tu ſolo, a lei pagare;
Vieni, e ritogli ad un peggiore Egitto
Il popol tuo; deh non voler tardare,
Che troppo è al fin da ſervitude afflitto.

IV.

IV.

O Clavis David, & ſceptrum domus Iſrael, qui aperis, & nemo claudit: claudis, & nemo aperit: veni, & educ vinctum de domo carceris ſedentem in tenebris, & umbra mortis.

SONETTO.

O Della Caſa di David perfetta,
E ferma Chiave, che ſe l'uſcio ſerra,
Altra non v'è, che l'apra; e ſe il diſſerra,
Altri in vano di chiuderlo s'affretta;
O ſcettro, o verga dominante eletta
Dell'Imperio Davidico, che a terra
Umìl ti vedi, (o regni in pace, o guerra
Muovi) ogn'altra di Re teſta ſoggetta.
Vieni, e omai dell'orribile, e affannoſa
Carcer reſa dall'ombra della morte
Formidabil più ſempre, e tenebroſa;
Vieni a ſchiuder le ferree antiche porte,
E noi richiama all'aria luminoſa,
E ſciogli le fatali aſpre ritorte.

V.

V.

O Oriens ſplendor lucis æternæ, & Sol juſtitiæ: veni, & illumina ſedentes in tenebris, & umbra mortis.

SONETTO.

O Dell'eterno, e lucido Oriente
Verace, immenſo, imcomprenſibil Sole,
Che luce non della terrena mole
Sei ſol; ma de' penſieri, e della mente.
O di giuſtizia immenſa face ardente,
Che ſcopri di virtù le vere ſcuole;
Onde ſi volge al ſuo principio, e cole
Il vero Dio l'afflitta umana gente:
Vieni, e per tante, e tante età negato,
In pena del paterno antico errore,
L'aſpetto tuo ci ſia per te ſvelato:
Vieni, e di morte il tenebroſo orrore
In cui giacciam', rimanda diſſipato
All'apparir del tuo divin Splendore.

VI.

O Rex gentium, & desideratus earum, Lapisque angularis, qui facis utraque unum: veni, & salva hominem, quem de limo formasti.

SONETTO.

O Re de' Regi, o sommo alto Signore
Non dall'altrui piacere al trono alzato;
Ma eternamente sul tuo soglio nato
Arbitro delle genti, e Creatore.
O sasso immobil, saldo, e fondatore
Dell'edificio, e in angol collocato,
Che puoi d'esso con l'uno, e l'altro lato
Fare un sol muro d'immortal vigore:
Vieni, e di nostra fabrica le mura,
Che tu dal limo del terren formasti,
Da noi confusa per commun sciagura:
Vieni, e i vaghi ornamenti e tolti, e guasti
Dal nostro ardir ristora sì, che pura
Ella torni per te, qual la creasti.

VII.

O Emanuel Rex, & legifer noster, expectatio gentium, & salvator earum: veni ad salvandum nos, Domine Deus noster.

SONETTO.

O Dal Popolo tuo tanto aspettato
Supremo, e solo Re vero, e possente,
E giusto in un Legislator prudente
Largo a premiare, ed a punir forzato;
Tu dal desìo de' secoli bramato
Su le promesse, e la speranza ardente,
Che desti al fedel Vecchio ubbidiente
Al sacrificio, ancorchè a un Padre ingrato:
Vieni, e di nostre fragil armi cinto
Getta a terra il nemico, e per tuo onore
Coll'armi stesse in te trionfi il vinto:
Vieni, e posciacchè avrai l'ostil furore
Domo, e da noi l'angue crudel respinto
Sciogli il piè nostro dall'antico errore.

FILACIDA LUCINIANO.

ADAMO.

Fisò lo sguardo il primo Padre appena
Nel figliuolo, che ucciso, aprìo le porte
All'incognita ancor temuta pena;
E visto il volto orribile di morte,
Che uscìa dalla ferita sanguinosa
Col ciglio vuoto, e colle guancie smorte,
Volea gridar; ma la lingua affannosa
Non seppe articolar voce conforme
All'idea del dolor nell'alma ascosa;
Alfin pur disse: oh quai diverse forme
Scopre nel suo gastigo il mio peccato
Da quel, che promettea, tutto difforme!
Ahi quale, oh pomo, oh pomo a me vietato,
Mi torni innanzi nel fanciullo esangue,
Prima soave, ed ora acerbo, e ingrato!
Questo lugubre oggetto, e questo sangue,
Son' la Divinità, son' la scienza
Del ben, del mal, che mi promise un angue?
Deh perchè mi scordai della sentenza
Giusta d'un Dio, che me dal campo tolto
Levommi in solco d'immortal semenza?
E come non a Lui, che m'ama, o stolto!
Credo a un Serpe bramoso del mio danno,
Perchè mi vuol nella sua pena involto?
Dunque io di me, de' figli miei tiranno,
E struggitor del ben, che discendea
Colla mia stirpe in quelli, che verranno

E strug-

Dovrò passare in lor coll'opra rea
Avvelenando nella sua radice
Il tronco, e i pomi? e mentre si dicea;
Un lungo ohimè dal petto ansante elice,
Che confonde col pianto la parola,
E volendo dir molto, nulla dice.
Come vaso, che angusta abbia la gola,
E largo il ventre, dell'umor, c'ha in seno
Dar non ne può pur una stilla sola;
Perocchè tutto quello ond'esso è pieno,
Pesa insieme così sopra l'uscita,
Che urtando se, di se medesmo è freno,
E l'aria, che a cambiar luogo è salita,
Pugna al contrario, e doppiamente preme
L'acqua, che in mezzo arrestasi impedita;
Tal'ei riman': ma con più forza geme,
E fan le luci illanguidite, e bianche
Del pianto, e de' sospir l'ufficio insieme;
Poscia tardo alza il capo, e muove stanche
L'egre pupille a ricercare il Cielo,
E cader lascia ambe le man sull'anche,
E nel trovarlo, timoroso gelo
Così a lui stringe il cor, che il sangue caccia
Le gote intorno a ricoprir d'un velo;
Indi vergogna apparsa sulla faccia
Non potendo soffrir l'amara luce
Torna indietro confusa, e il cuor minaccia:
Ma il giusto Dio, che il suo voler conduce
Per la via della Grazia, entrar la mente
Fa nel futuro, e innanzi a lui riluce,
Facendole veder come presente

Sul

Sul vicin colle alzare il nuovo altare
Colla divina vittima pendente,
E un nuovo Vom per l'antico sodisfare
Prezzo di sangue alla Giustizia eterna,
Che non ne vuole stilla rilasciare,
La qual tutta del cor la fibra interna
Spreme, e ricerca di gran lancia armata,
Se porzion rimasta ve ne scerna.
Leva Adamo a tal vista imaginata
La fronte presa dalla maraviglia
Sopra degli occhi stupidi inarcata,
E ad un, ch'abbia sognato rassomiglia
Estragi, e morti, e non ben crede ancora
Al chiaro giorno, e tentasi le ciglia;
Tal' nell'aspetto egli comparve allora,
Ma di sua libertà col piacer grato,
E nel cuore, e nel volto si ristora;
E dice a Lui rivolto, che piagato
Pende dal sacro tronco, e Tu chi sei,
Ch'ai l'error mio col tuo morir pagato?
E come non suggelli i pensier miei
Coll'impronta medesma dell'imago,
Ch'ora in te veggo, e che tu imprimer dei?
Tal' ch'io più di mia vista non m'impiago
La fantasia, ma da diverso aspetto
Dipinta hò l'alma, e lieta in lui m'appago;
Anzi prima il veder dello 'ntelletto,
Che quel del senso è tocco, e in te s'immerge;
E l'occhio dopo lui corre all'oggetto.
Ivi non sò qual'onda pura il terge,
E trattol fuori dal terreno peso

Seco

Seco sel porta galleggiando; ed erge.
Ma che forse son or'a parte asceso
Del divino consiglio, e muovo un Dio,
Tanto da me, dalle mie colpe offeso
Per l'offensor, per l'empio sangue mio
Propagato ne' figli a prender questa
(Oh amore! oh quando opra maggior s'udio!)
Questa mia spoglia odiosa, e funesta,
Che non il Creator solo a vendetta,
Ma le cose create a sdegno desta?
Ah Padre il vieta; oh Figlio, oh Figlio aspetta;
Ma già nel sen di Verginella pura
Veggio la sua Divinità ristretta,
La qual non si confonde colla oscura
Parte mortal, che per compagna assume
Di sua divina, ed immortal natura,
Nè perde condizion, cangia costume,
Ma senza trasmutarsi, l'uman velo
Empie, e rischiara col suo eterno lume.
Figlio è in terra Uom di Madre, e Figlio in cielo
Dio di Dio Padre, e non due Figli sono,
Ma un sol, benchè non sia di un solo stelo;
Nè al Padre, o al Divo Spirito dal trono
Uguali al Figlio scender convenia
Per darsi, e potean farlo, all'Uomo in dono;
Perchè di Figlio il titolo saria
Passato ad altri, e il nostro intendimento
Fra due Figlioli si confonderia;
Ma non confuso men' perciò mi sento,
Veggendomi con tanta arte d'Amore,
In modo sì mirabile redento;

 E ben-

E benchè debba del mio ingiusto onore
L'Opra abborrir, che il mio Signor offese;
Pur mi bisogna dir: Felice errore,
Per cui nell'uom l'istesso Dio discese!
Tacque, e la Morte col pugno vermiglio
Del primo sangue l'atra insegna stese,
E premendo col piè l'estinto Figlio,
Disse al Padre rivolta in atto fiero;
Il frutto è questo dell'uman consiglio,
Quando siegue superbo il suo pensiero.
E lo lasciò, qual'uom, presso di cui
Il folgor quassi ampio edificio altero,
Che nel por mente al caso acerbo altrui,
Poichè si vede arsi i capelli, e i panni,
Inorridisce dentro i pensier sui
Su lo spavento de' suoi proprii affanni.

MONTANO FALANZIO.

CANZONETTA.

MUse voi, che tutte altere
Sulle sfere
Passeggiar talor godete,
E col suon di arditi accenti
I portenti
Più mirabili fingete;
Fate voi, fate co' vostri
Finti mostri
Inarcare altrui le ciglia,
Che maggiore io quì con veri

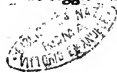
Gran

Gran' misteri
Vo destar la meraviglia.
Io non d'Argo, o di Micene,
Non di Atene
Imitando i dotti errori,
Or desio con dolce frode
Mercar lode,
E cercar gli altrui stupori.
Santo Amor, la di cui fiamma
Tutti infiamma
Gli alti spirti dell'Empiro,
Opra sì, che altrui distingua
La mia lingua
Quanti or quì prodigj io miro.
Miro quì di saggia, e bella
Verginella
Folgorar l'amabil viso,
Sicchè sembra unito in quello
Tutto il bello,
Onde è bello il Paradiso;
Ma non penso a quel, ch'io scerno
Nell'esterno
Di sembianze sì leggiadre,
Penso, come così bella
Verginella
Siasi in un Vergine, e Madre.
Qual la pianta, dond'ei pende,
Non offende
Nel cader frutto maturo:
Tal da Lei nascendo il figlio
Lascia il giglio

Del

Del bel ſeno intatto, e puro.
A tai note io veggio, o Muſe,
Che confuſe
Inarcate ambe le ciglia:
Ma fermate lo ſtupore,
Che maggiore
Vo deſtar la meraviglia.
Quel leggiadro Pargoletto,
Che riſtretto
Quì vagiſce in rozze faſce,
Pria del Sen di lui fecondo,
Pria del Mondo
Sempre è ſtato, e pure or naſce.
Egli or naſce, e pure ancora
Sole, e Aurora,
Terra, e Ciel non ſi vedea,
Quando ei pago di ſe ſteſſo
Al rifleſſo
Di ſue glorie amante ardea.
Tra le idee non favoloſe
Si compoſe
Ei da ſe Madre sì vaga;
Vaga sì, che or lei mirando,
Vagheggiando
Di eſſer Figlio a lei ſi appaga.
Vi ſtupite? aſſai maggiori
Gli ſtupori
Riſvegliare in voi vogl'io:
Quei, che in frali umane ſpoglie
Quì ſi accoglie,
Quegl'iſteſſo è Uomo, e Dio.

Di sua voce al solo impero
Ei l'intero
Mondo già trasse dal nulla;
Or imbelle pargoletto
E' ristretto
Tra i confin di angusta culla.
Ma poichè, sceso dal Cielo,
Di uman velo
Nasce in terra un Nume avvolto;
Penserem', ch'eccelsa Reggia
Esser deggia
L'alto albergo, ov'egli è accolto?
Quanto mai co' suoi pensieri
Lusinghieri
Noi talor la mente inganna!
L'alto albergo, ove il divino
Fanciullino
Nasce al Mondo, è una Capanna.
Per formare al gran Natale
Cuna eguale,
Fia, che in dono almen prepari
De' famosi, preziosi,
Oderosi
Cedri il Libano i più rari.
Forse l'Indo, il Gange, e il Tago
L'or più vago
Per fregiarla avranno offerto:
Avrà offerto ogni maremma
Qualche gemma
Per tributo a sì gran merto.
Ma che veggio! Or sì mio core

Lo

Lo stupore
Tutte in me sue forze aduna;
A vil paglia, à rozzo fieno
Giace in seno,
E un presepio è la sua cuna.
Oh presepio! oh paglia! oh fieno!
E chi a freno
Può tener la meraviglia?
Ora sì stupite, o Muse,
Or confuse
Inarcate ambe le ciglia.
Oh Capanna avventurosa,
Gloriosa
Quasi più dell'alte sfere!
A ragion scendono a volo
Giù dal polo
Nel tuo sen l'eteree schiere.
Ma in quest'antro, in queste spoglie
Chi ti accoglie,
Chi, mio Nume, ha tal vigore?
Odo intorno, o di udir parmi,
Replicarmi
Più, e più voci: Amore, Amore.
Santo Amor, se tanto puoi,
Se co' tuoi
Santi incendj hai vinto un Dio,
Come mai tuo santo fuoco
Può sì poco,
Santo Amore, entro al cor mio?
Forse apprese in queste selve
Dalle belve

Il

Il furor l'empio mio petto?
Ma le belve or quì si uniro
Col respiro
A mostrar segni di affetto.
Non è cor questo mio core,
Santo Amore,
Se ancor vinto ei non si arrende.
Ma già sento la tua face,
Che vivace,
Santo Amor, tutto mi accende.
Su Pastori, al sacro speco
Tutti meco
Or movete uniti il piede.
Tutti meco a quel Divino
Gran Bambino
Consagrate amore, e fede.

ENISO PELASGO.

CANZONE.

P*Oichè il trionfator Genio Latino*
Domò il Mare, la Terra, e delle vinte
Sommesse Genti fece un Popol solo,
E l'Aquile feroci di Quirino
Sazie di stragj, e d'uman sangue tinte
Volsero al nido vincitrici il volo;
Dalle ciglia orgogliose
Tosto Roma superba
La ferocia depose,
E la lung'ira acerba.

Allor la Pace dispiegò suoi vanni,
E le Provincie, e i Regni
Ristorò de' lor danni;
E fu visto sedersi il Mondo intero
Alla grand'ombra del Romano Impero.
Allor cinto di vili umane spoglie
Tra noi mandare il divin Figlio in Terra
All'increata Sapienza piacque.
Sen venne a parte delle nostre doglie
Per ricomporre anch'Ei l'antica guerra,
Che dal divieto del gran pomo nacque.
Ei ricusò frà noi
Il folgore, ed il tuono,
Che sotto i piedi suoi
Fremon presso il gran trono:
Ne volle seco i fulmini, e gli strali,
Onde talor minaccia
Sull'ardir de' Mortali;
Ma nacque umìle, e l'auree sue divine
Bende di gloria si spogliò dal crine.
Nella stagion, che'l Portator del lume
Più lunge muove le lucenti rote,
E l'ore accorcia della sua carriera,
Ed Aquilon dalle ventose piume
Sopra il gran volto della Terra scuote
Il fosco nembo, e la procella nera,
Discende il Verbo Eterno
Dal sen del Genitore;
Ma non depone il Verno
De' giorni il grave orrore;
Nè già, al nascer di Lui, dall'alte fronti

Scuo-

Scuoton'il duro ghiaccio
Di Palestina i monti;
Ma vie più Borea per lo Ciel s'adira;
E nembi, e piogge imperversando spira.
Non sopra il soglio de' Signor' di Giuda,
E non nel Tempio a Lui di Salomone
Alzò la cuna l'increato Padre;
Ma volle sol, che di richezze nuda
Il raccogliesse pastoral magione
Dal puro sen' di Verginella Madre;
Non portò dall'Empiro
Di sua Potenza segno;
Nè sul Medo, e l'Assiro
Ebbe Corona, e Regno;
Nè vide al rozzo albergo umiliate
Scendere da Sionne
L'altere figlie ingrate;
Che su tai cose non ponea sua cura
Il gran Riparator della Natura.
O Sinagoga, il tuo Maestro è nato,
E tu infelice ti confondi teco
Sù i gran volumi, e tel fai lunge ancora;
Ei dall'Eterno Padre abbandonato
Sul fieno giace nell'ombroso speco,
Ignudo trema, umil vagisce, e plora,
E tu superba siedi
In catedra d'orgoglio,
E calpesti co' piedi
Di Salomone il soglio.
Già la gran rota de' volubil'anni
Portò l'estremo giorno

Del

De' tuoi felici inganni:
Cadrai ben tosto, e caderan sugli empj
Tuoi Sacerdoti i sozzi Altari, e i Tempj.
Gerusalemme, che ancor porti lorde
Le man del sangue de' Profeti uccisi,
E lieta vivi di peccati carca,
Volgi, deh volgi omai l'orrecchie sorde,
Pria che tu vegga i regni tuoi divisi,
I tuoi figli dispersi, e rotta l'Arca.
A te sen venne ignoto
Quei, che già nel Deserto
Il sentier ti fè noto
Per mezzo al mare aperto;
Quei, che'l superbo Faraon disperse,
E i tesori di Egitto
Nel gran flutto sommerse:
Or per te scende dal suo regno, e nasce;
Or per te trema, e per te piange in fasce.
Canzon vanne allo speco: in Cielo è sorta
La luminosa stella,
Che ne sarà tua scorta:
E già da i caldi Regni Nabatèi
Corrono alla gran Cuna i Rè Sabèi.

AL-

ALFESIBEO CARIO.

INNO.

Dal più lucido Oriente
Fin all'ultimo Emisfero
Diasi lode al grande, altero,
Sommo Nume onnipotente,
Che tra noi dal Ciel discese,
E servil sembianza prese.
Il gran Verbo, ch'era Dio,
Appo Dio stava quel giorno,
Che pe' vani spazj intorno
Risonar forte s'udiò,
E chiamar l'ampio Universo
Da quel nulla, ov'era immerso.
D'astri il ciel, di muti armenti
Empiè il mar, l'aria d'augelli,
Ornò il suol di pregi, e dielli
Il più nobil de' viventi,
Cui del tutto fè Signore,
Come oggetto del suo amore.
Ma quel rio con empio avviso
Contro Dio superbo mosse;
Un flagel quindi il percosse,
Che il cacciò dal Paradiso:
E caduco venne, e frale
Ei, che prima era immortale.
Chiuse allor l'eterne porte
A lui furo, ed a' suoi figli;
E del suol pien' di perigli

Pre-

Prese il freno e Tempo, e Morte;
E s'armò tutto il creato
Contra l'uom superbo, ingrato.
L'Angue allor di letal tosco,
E il Leon di fier talento
Si guerniro; e cento, e cento
Crude fiere errar pel bosco;
Ma di tutti il più spietato
Contra l'Uom fu il suo Peccato.
Quando in vile Capannetta
Nascer volle il Re del Cielo;
E vestillo d'uman velo
Una pura Verginetta,
Che in virtù del Santo Amore
Madre fu del suo Fattore.
Il gran Verbo in Terra nacque,
Increato, incircoscritto;
E del primo empio delitto
Farsi vittima gli piacque;
Tanto amor per l'uomo egli ebbe,
E del mal di lui gl'increbbe!
Sull'altar di dura Croce
L'immolaro al divin Padre,
Non l'Ebree perfide squadre,
Che fer l'empio eccidio atroce;
Ma l'amor vivo, e il desio
Di riunir l'uomo con Dio.
Colla sua la nostra morte
Vinse al fine; ed al Ciel poi
Ritornando, aperse a noi
Le già chiuse ferree porte.

O se-

O felice umano errore,
Che ebbe un tanto Redentore!
Or, Paſtor', che quì imitate
I Paſtor' di Paleſtina,
Che la Prole alma, e divina
Vider primi, il guardo alzate:
Anche a Voi grazia già faſſi,
Ed il grand'annunzio daſſi.
Ecco là, dove riſiede
Il gran Parto in umil tetto.
Del Celeſte Pargoletto
Sù tributo offrite al piede;
Ma non latte, agnello, o fiore,
Ch'ei vuol ſolo il voſtro core.

EURINDO OLIMPIACO.

ODE.

LA figlia del Menfitico Tiranno,
Che diſpietato, e reo
All'infelice Ebreo
Diè così lungo ineſplicabil danno,
Ebbro per gran furore,
E adamantino il core,
Sceſa del Nilo alla arenoſa ſpiaggia,
Vide in faſcie riſtretto
Vezzoſo Pargoletto,
Cui fea difeſa debile, ſelvaggia;
Contro l'onda moleſta
Culla di giunco inteſta.

Vide-

Videlo, e in lei tanta pietà destosse,
Che, obliando lo scritto
Duro paterno editto,
A vagheggiarlo intrepida si mosse,
Indi il tolse al periglio,
Indi il chiamò suo Figlio.
Figlio, che poscia formidabil crebbe
Contra l'Avo crudele;
Onde il Popol fedele
Più catena servile al piè non ebbe;
E in tomba il mar converse,
Che Faraon sommerse.
Ma non presi io gli armoniosi dardi
Per ergere alle stelle
Il Duce d'Isdraelle:
Addito il raggio, perche al Sol si guardi,
Qual chi poch'onde finge,
E immenso mar dipinge.
Del tempo a soffrir l'ira, e le vicende,
Pur dianzi io veggio nato
L'eterno, ed increato
Unico Figlio, che dal Ciel discende,
Esposto all'aer crudo
Pargoletto, ed ignudo.
Quei, che la terra, e il destro polo, e il manco
Pinse d'erbe, e di fiori,
E di vivi splendori,
Non trova in terra, ove riposi il fianco,
Fuor di un vile ricetto
Di rusticano tetto.
Pur Ei medesmo è il Dio delle vendette,

Ch'

Ch'ognora i dardi affina
Sull'immortal fucina,
Senza che a rinnovar l'aspre saette
Tergan per lui la fronte
O Pirammone, o Bronte.
Pur egli è quel, che di Mosè più forte
L'antico laccio sciolse,
Che al nostro piede avvolse
Chi per farsi Immortale ottenne morte;
E al grand'Ebreo simile
Stassi entro cuna umile.
Dunque non sia chi alla nuda campagna
Il buon Nume ritolga?
E in miglior piaggia accolga
Del campo il fior, cui freddo Verno bagna;
Fior desiato avanti
Per tanti lustri, e tanti?
Ah! trovi in noi, se non eguale, e degno,
Almen grato soggiorno.
Oh rossor nostro, e scorno,
Soffrir esule il Rè nel proprio Regno!
Non sia, chi non s'accenda,
Ed in suo cor nol prenda.
Se Amore è quel, che al Cielo suo lo toglie,
E del gran Padre al seno;
Se Amor di se ripieno
Quì lo tragge a vestir le nostre spoglie,
Amiamlo, ed udrem' poi,
Quant'ei prometta a noi.
Pace promette, non caduca pace,
Che qual'ampio torrente

In-

Inonderà repente
Il nostro spirto, e sua prigion fugace,
E co' bei doni sui
Ci cangeremo in Lui.
Glorie promette, non più udite glorie
Alla Fede, all'Impero
Di Cesare, di Piero;
Onde caggia per man d'altre vittorie
Il Faraon sconfitto
Di Grecia, e dell'Egitto.

ARTINO CORASIO.

L'Umanità del gran delitto rea
Ha già compito il doloroso esiglio.
Ecco nel sen della Donzella Ebrea
La maggior Opra del Divin consiglio.
Questo è quel dì, che palesar volea
Con dubbia Voce, e con incerto Ciglio,
Allor che l'Alma al suo signor rendea,
Frà la turba fedel d'Isacco il Figlio.
Ah' Tu, Vergine pia, cui solo è dato
Chiamar tua Prole il Genitor del tutto,
Vegliaci Tu colla tua cura al lato;
Acciò che l'Uom da' primi falli istrutto
Non sia di nuovo al Beneficio ingrato,
Nè perda alfin di tanto dono il frutto.

NIDALMO TISEO.

Signor, la Fede a questa mi sospinge
Umil Capanna, ove sull'alga, e il fieno
Giacer ti veggio, se non quanto al seno
La Vergin Madre tua talor ti stringe,
E dice: Ecco di terra un Dio si cinge,
Perchè tu fii celeste, Uomo terreno.
Ecco beve di Morte il rio veleno
L'Immortale, e l'Immenso si ristringe.
Quindi, ripiglia in suo vigor più forte:
Tu lo vedrai sul Golgota soffrire
Per amor tuo e vilipendio, e morte;
E lo vedrai, seguia pur ella a dire;
Ma mi prese di Te pietà sì forte,
Che le sue voci non potei più udire.

PALEMONE LICURIO.

Sotto spoglia mortale un Dio s'asconde;
Lieti gli vanno i Pastorelli accanto;
E ad un Mistero incomprensibil tanto
La lor semplicità non si confonde.
Dentro Capanna vil di giunchi, e fronde
Povero ei giace, e si discioglie in pianto;
E Regi ornati di corona, e manto
Dell'umil Culla sua bacian le sponde.
Non mira, che un Fanciullo, e un Dio lo crede
Ogni Pastor; questo, e quel Re' l'inchina;
E un Infante mendico, altro non vede.
Folle Oriente! ingrata Palestina!
Volte le spalle a così bella Fede,
La sprezza adulta, e l'adorò bambina.

CARBASO CRISOROANIO.

Stanca di trionfar, non ſazia ancora,
Sedea Roma ſuperba in Campidoglio,
Mille volgendo in cuor penſier' di orgoglio,
Onde i lidi minaccia dell'Aurora.
Già freme, e d'ira in volto ſi colora,
E ſcende giù dall'Aventino ſcoglio;
Ma invan, che ferma ſull'Auguſto ſoglio
Per forza inevitabile dimora.
Poichè voce ſonar dall'alto udìo,
Voce, che il turbo minaccioſo arreſta,
E grida, della Pace è nato il Dio.
Roma allora piegò l'altera teſta,
E terra, e mar in alta pace unìo,
E chiuſe il Tempio a Giano, e'l Tempio a Veſta.

ELENCO BOCALIDE.

Glà ſplende il Sol: venite all'Antro amato;
Venite, o caſte Ninfe, o Paſtorelli,
A ſparger nardo, e perſa, e fior novelli;
Che'l dì ſen riede agli onor' ſuoi ſacrato.
Ecco in sì chiaro dì la ſelva, e'l prato
Rider più vaghi, e gli amoroſi augelli
Quì feſteggiar coll'aure, e co' i ruſcelli,
Quì dove il noſtro, e lor Signore è nato.
Venite; incoroniam' l'Antro d'alloro,
A rammentar, che dopo tanta guerra
Quì morte, e'l ſerpe antico eſtinti foro.
Quì (mentre abiſſo fremerà ſotterra)
Cantiamo inſieme coll'Empireo Coro:
Gloria à Dio ſu nell'alto, e pace in Terra.

AL-

ALBINO LECHEATICO.

Saggi Pastor, che in sacri, e bei concenti
Alto cantate il Fanciullin Divino,
Se'l ciel vi guardi i vostri bianchi armenti
Da fiero lupo, o d'altro rio destino,
Deh non sdegnate, che i miei rozzi accenti
Col vostro canto io sciolga a Lui vicino,
E in un col canto, e co'i sospiri ardenti
Offra co'i vostri, anco il suo dono Albino.
Ma'l dono ov'è, nuovo fedel Pastore?
Sento, ch'Ila mi dice: Ila, che mille
In questi boschi imprime orme d'onore.
Meco è'l mio dono, ed all'altrui pupille
Celasi per vergogna, e'l dono è'l core,
Il cor, ch'Io diedi, ed or ritolgo a Fille.

AGESILO BRENTICO.

QUesto, che vedi in rozzi panni avvolto,
Alessi, è quel, che sospirato tanto
Fù da' Profeti, e ch'in sul mesto volto
Terger doveva ad Isdraelle il pianto.
Deh mira, come in vil Presepe accolto
Giace negletto quel temuto, e Santo
Nume, che l'armi alla vendetta ha tolto.
Vestendo il fragil nostro umìle ammanto.
La sua Pietà mill'altri modi avea
Di riparar l'antico nostro errore,
E bastava il pensier, ch'Ei ne prendea.
Ma no. Se stesso diè l'alto Fattore;
Che in ciò far volle quel, che far potea
L'Onnipotenza del suo eterno Amore.

GELINDO TECCALEJO.

Non ti struggi, o dell'Uomo ingrato core,
Stillando fuor converso in dolce pianto,
Or che cinto del tuo mortale ammanto
Scende in questa il gran Dio valle d'orrore?
Sembrò poco al Divino immenso Amore,
Tratto averti dal nulla, e averti tanto
Dato sovra d'ogn'altro e impero, e vanto,
E fatto degno d'immortale onore;
Di quell'onor, che tu folle perdesti
Pe'l tuo primier grave delitto, allora
Ch'il dono contra il donator volgesti;
Ond'egli stesso a riparar vien'ora
Il grand'error. Che più da lui vorresti?
Ah più vedrai; ma non è tempo ancora.

MIREO ROSEATICO.

Nasce il Rè d'Israello; e di sua cuna
A un'umile Città dona l'onore,
E mentre l'esser suo palesa Amore
Poca, e vil gente intorno a Lui si aduna.
Muore, ed in giorno il più solenne, e in una
Reggia Città quale uomo infame, ei muore;
E degli obbrobrj suoi fa spettatore
Popolo immenso, e stelle, e sole, e luna.
A scoprir di sua gloria i primi pregi
Chiama i Pastori; e delle proprie ambasce
Vuol testimonio, e Sacerdoti, e Regi.
Dio così dalla croce, e tra le fasce
Con nuovi d'umiltade esempj egregi,
Quando muore ammaestra, e quando nasce.

MIREO ROFEATICO.

Nafce di Betle nell'umil' foggiorno
A mezzo il crudo verno il mio Signore ;
E della notte nel più denfo orrore
Inafpettato comparifce il giorno .
Con mille obbrobrj , e mille pene intorno
Al dì più chiaro ful Calvario ei muore ;
E togliendo agli ogetti il bel colore
Improvifa la notte fa ritorno .
O' del Sol , che alle ftelle è padre , e duce ,
Più vivo Sole , e più efficace affai ,
Per cui quanto è quaggiù fplende , e riluce !
Che tal Tu fia , chi dubitar può mai ?
Se quando vieni , vien con Te la luce ?
Se vaffene ella , quando Tu tenn' vai ?

TEGESO ACRONIANO.

Quando tra noi l'Eterno Figlio nacque ,
Del fuo lume Divino intorno cinto ,
Fu il fuperbo Nemico in ceppi avvinto ;
E la man non conobbe , a cui fog giacque :
Nè'l Cielo allora , nè la Terra tacque .
Pace , quel diffe : ogni odio antico è eftinto .
Pace , quefta rifpofe ; e'l fuon diftinto
Del lieto applaufo al Dio nafcente piacque .
Quindi fperiamo , or che il girar dell'anno
Il giorno pio del gran Natale adduce ,
Che i noftri dì pace , e vittoria avranno ;
Se un raggio ancor di quella immenfa luce
Fra l'ofcuro del tempo , e dell'inganno ,
Quafi per nube oppofta , a noi traluce .

NICASIO PORRINIANO.

Questa è la notte d'ogni dì più chiara,
In cui l'eterno Sole a noi discese,
E non uno, od un'altro umìl Paese;
Ma tutto il Mondo rischiarò, e rischiara.
Furo' i primi a veder luce sì rara
I Pastorelli, a quai si fè palese;
Che pria, che le Città, le Ville prese
A illustrar; sì semplicità gli è cara.
Vada superba pur di tai favori
Arcadia nostra semplice, e mendica,
Se avvien, che tanto Ei le capanne onori.
Ma gli ebbe già la buona gente amica
Sol d'innocenza. Ora dov'è, Pastori,
Dov'è, dov'è quella innocenza antica?

TIRSILLO ERRINNIDIO.

Nella Capanna, ove il gran Nume è nato,
Scender vegg'io giù dalle sfere ardenti
Coro di Spirti, e all'uno, e l'altro lato
Posar d'intorno, flebili, e dolenti.
E chi di Croce, e chi di Lancia è armato,
E chi di Chiodi, e Spine aspre, e pungenti;
Mentre Ei su rozze paglie addormentato
Li vede, e trae sonni tranquilli, e lenti.
Anch'io m'appresso. Ahimè, ch'egli si desta;
E finor non destossi al doloroso
Spettacolo di morte atra, e funesta.
Ahi, che il mio core entro vil fango ascoso
E' la larva più cruda, e più molesta,
Che al mio dolce Signor turbi il riposo.

ENE-

ENETO ERE'O.

RIcerchi in vano, o curioso Erode,
Dove sia nato il Nazareno Infante,
Invan que' Santi Re tenti con frode,
Che riedan nel ritorno a te dinante.
Non merti udir del Salvator la lode,
Non il vagir di quel Divin sembiante;
Quindi il livore interno il cor ti rode,
E i Re per altra via volgon le piante.
Chi vide Dio, non può soffrir d'un empio
La deforme, e sacrilega sembianza,
Che all'innocenza meditò lo scempio.
Fremi, o crudel, che nell'abietta stanza
Di Betelemme e già fondato il Tempio;
Nè ascosa è più l'universal Speranza.

ACAMANTE PALLANZIO.

Si smarrisce il pensiero. Odo vagire
Su poche paglie, e fieno vil disteso,
Deposte l'armi onnipossenti, e l'ire,
In sembianza del reo lo stesso offeso:
E veggo tanto l'Uomo alto salire,
A quanto basso grado è un Dio disceso,
Che alla natura sua gli piacque unire
La mortal nostra, e forma d'Uomo ha preso.
Ma quì torni a smarrirti uman consiglio;
Che quanto vedi più, meno anco intendi,
E fra tema, e stupore abbassi il ciglio.
Verbo Immortale, che mortal ti rendi,
Ti fai dell'Uom', ma pur di Dio sei Figlio,
Nè lasci l'esser tuo, se il nostro prendi!

ACAMANTE PALLANZIO.

CHiara alla mente del futuro idèa
Si svela . Io veggo , che Re forte un giorno
Ad estirpar verrà , del serpe a scorno ,
Quella , che seminò , discordia rea .
E la pace , di cui lieto godea
L'Uomo primiero , al suol farà ritorno .
Così scrivea in chiuso ermo soggiorno
La fatidica Vergine Cumea .
Il Re predetto un'antro vil rinserra .
Ite , o Pastori , ove l'Infante giace ,
Per cui frà l'uomo , e Dio cessa la guerra .
Dell'Oracol compito ecco il verace
Segno , che pace universal'è in Terra ,
Perchè in Terra oggi è nato il Re di pace .

SOLIMBO BADIO.

L'alto Fattor , che le create cose
Trasse dal nulla , e le fomenta , e regge ,
E cinta d'acque con mirabil legge
Librò la Terra , e il corso ai Cieli impose ;
In spoglia fral come l'Eterno ascose,
E con suo danno l'altrui mal corregge ?
Se egli è prima del tutto , or come elegge
Nascer da quel , che la sua man compose ?
Se all'Umano il Divin non è soggetto ,
Come il Divino coll'Uman s'unìo ?
E se si unìo , come restò perfetto ?
Ma dove scorse il giovanil desìo !
Se tant'alto poggiasse l'intelletto ,
Io più ch'Uomo sarei : ei men che Dio .

ER-

ERTENISO PAFIO.

AL nuovo suon d'Angelici concenti,
Che all'umil tetto risonar' d'intorno,
Desto, io credea, che a pascolar gli armenti
Mi richiamasse già tornato il giorno.
Quando mirai di nuova luce adorno
Splendere il Cielo, e i Pastor tutti intenti
Volgere il guardo a povero soggiorno,
Che vincea nel fulgor gli astri lucenti;
Onde ratto a lor corsi; e qual fu mai,
Dissi ad Elpino, la cagion, che accese
Tanti su quel tugurio, e tanti rai?
Ed ei qual'uom, ch'altri gli faccia offese,
Disse irato: tu sol forse non sai,
Ch'ivi la Maestà d'un Dio discese?

ADALSIO METONEO.

Vidi sovente sulla nostra testa
Densarsi l'aere in fosca nube, e nera,
E star pendente in orrida maniera
Grave alle bionde messi atra tempesta.
Vidi girare in quella parte, e in questa
Sanguinosa di mostri orrida schiera,
E pianse Arcadia allor l'ultima sera,
Incolto il crine, e lacera la vesta.
Ma quel gran Dio, che non sdegnò fra noi
Sceglier nascendo Albergo, e a cui si prostra
Quant'è dal mare Esperio, a i lidi Eoi,
Alto sua man levando in fiera mostra
Fe cenno al Cielo, ed alla Terra; e poi,
Nessun disse, la turbi; Arcadia è nostra.

ORMIDO LEUTTRONIO.

CANZONE.

O Divin Sole, che dal Ciel scendesti
Col tuo splendor nella Terrena Chiostra
Il primiero a fugar intens'orrore;
Se il vivo lume delli tuoi Celesti
Raggi piovesse nella mente nostra,
Se ricever potesse il tuo splendore
Essa, che non comprende
Il gran misteri, e l'opre,
Che il tuo sapere intende;
E tosto il vel delle figure copre;
In questo lieto avventuroso giorno
Di tanta luce adorno
Avverati vedrìa gli eccelsi, e lieti
Augurj de fatidici Profeti.
Nella tua Madre e Vergine perfetta,
Che in se racchiuse la tua pura luce,
Per cui sen va l'Umanità superba
Ravvisarìa la bella Verga eletta
Che il desiato frutto alfin produce;
Ed il primo suo fiore intatto serba,
Come non perde mai
Pura, e bianca conchiglia
Di sua bellezza i rai,
Quando la perla in se concepe, e figlia;
Tal che lasciasti la tua Madre illesa
Senza recarle offesa,
In quella guisa, che del Sole il raggio

Passa pel vetro senza fargli oltraggio.
E dalla luce tua la, pigra mente,
Che dorme ognora, e mira sol l'esterna
Sembianza delle cose, e scossa, e desta
Dell'amica sul Vello onda cadente
Potrìa vedere la bellezza interna.
E sgombra intorno dell'impura vesta,
Vedrìa di fiamme onusto
Colle pupille immote
Il gran Rogo incombusto,
E mille cose a noi Mortali ignote;
Vedrìa lasciare il pallido colore,
E di nuovo splendore
Vestita ora l'umana egra Natura
Andar fastosa della sua ventura.
Quindi col lume, che in se stessa avrebbe,
E non, com'ora, i detti altrui seguendo,
Ch'essa di tutto avrìa più chiara idèa;
Nell'oscura priggion scender potrebbe;
La dove afflitti stann'ognor gemendo
I primi Padri della gente Ebrea,
E mesti ognor chiamando
Co' lor sospiri, e vòti
Quel dì, che profetando
Predisser'essi ai Popoli remoti,
E dire a lor potrei: lieti gioite
Antichi Padri, e udite.
E' giunto il fine della vostra pena;
Or or sciorrassi la servil catena.
Poscia rivolto alla infedel Consorte,
Che i lumi fissi al suolo alzar non osa

Sal-

Sulla memoria del sofferto danno ,
Per il vano desio di cangiar sorte ;
E volto a Lui , che alla Moglie pensosa
Rimprovera piangendo il proprio inganno .
O folli , a lor direi ,
Che per vano diletto
Portaste i giorni rei ;
Io sò , che impallidissi il vostro aspetto
Allor , che incauti la morte traeste,
E uscir con lei vedeste ,
Ov'eran chiusi , dal vietato frutto
Ignoti prima a voi l'affanno , e il lutto .
So , che restò ne' vostri Figli impressa
L'oscura macchia dell'error primiero
Colla funesta eredità del pianto ,
Che per voi nacque allor , che alla promessa
Deste orecchio del serpe lusinghiero ,
Così macchiando all'innocenza il manto ;
Quindi a raggion spargete
Le lagrime , e i sospiri ;
Ma lieti omai godete ,
Che giunto è il fin de' vostri rei martiri .
Nato è il Riparator de' primi danni ,
E de' sofferti affanni ,
In voi risorga la smarrita speme .
Già il rio sepente sì contorce , e freme .
A tal novella alzar l'umida faccia
Eva vedrei , del nostro mal cagione ,
E al Marito asciugar col velo il pianto ,
Che la mestizia già dal cor discaccia,
Già risonar d'intorno la prigione

Di dolce ascolto inusitato canto ;
Canta Quel , che divise
Il mar , canta l'Ebreo
Garzon , che a terra mise
In val di Teribinto il Filisteo ;
E de' Profeti il numeroso Coro
Seconda il canto loro ;
Onde la mente mia s'empie di cose ,
Che furo a lei per lungo tempo ascose :
E' nato il fin colui , che il tutto regge
(Dice il lor canto) sotto fragil velo ,
E coll'Umana la Divina unìo
Alma Natura con mirabil legge ,
Or che per noi discese Egli dal Cielo ,
Onde insieme divenne ed Uomo e Dio ;
Nè punto la mortale
La sua Natura offende ,
Anzi alla prima uguale
Il suo poter la vil Natura rende ;
E la Divina pura immensa luce ,
Che intorno a lei riluce ,
Rest'anche in lei tenacemente impressa ;
E fa , che sembri una Natura istessa .
Come il Sol nella nuvola , che il vela ,
Tutta la forza de' suoi raggi imprime ;
Tal che la nube opposta in se riceve
La sembianza del Sol , che in lei si svelò ;
E apparir fanne le sue forme prime
Della nube entro il giro oscuro , e breve ;
Ond'essa avvien , che piena
Delli raggi non sui .

Ela-

E lucida, e serena
Mostra la non sua luce agli occhj altrui,
E sembra a quello, che da Terra mira,
Del Sol, che in lei s'aggira,
Per il diritto, e lucido riflesso,
Imagine del Sole, e il Sole istesso.
Quindi è, ch'esulta ogn'or la fragil nostra
Natura, mentre un Dio di lei si veste,
E la rende a se stesso ancor simile,
Come pianta silvestre a noi si mostra
Vaga, se avvien, che il suo Cultor l'inneste
Ad altra pianta nobile, e gentile,
Che alla stagion novella
S'orna di nuovi fiori,
Poichè congiunta a quella
Beve crescendo i nutritivi umori,
E di foglie non sue lieta s'ammanta
La vil silvestre pianta,
E di frutti non suoi carca si vede,
Ed il buon Villanello appena il crede.
Or dalla colpa tua se tanta acquista
Gloria l'Umana fragile Natura,
La colpa tua quanto è felice, o Adamo!
Così fugata ogni atra nube, e trista
I Padri Ebrei nella prigione oscura
Cantan: fra loro ascolto il vecchio Abramo,
Onde alla mia memoria
Ritorna del suo figlio
La memoranda istoria,
Quando lieto l'espose al gran periglio:
E nella rimembranza alta, e funesta

Il

Il mio pensier s'arresta;
Ed or che nacque un Dio il mio pensiero
Vede in quella figura un gran Mistero.
Canzone il caso atroce,
Che s'offre alla mia mente
D'Abramo nella voce,
Taci, e non fare agli occhi altrui presente;
Che turbar questo dì di gioja adorno
Può il rammentar quel giorno,
In cui sarà dal Padre innamorato
In prezzo della colpa il Figlio dato.

MIRE'O ROSEATICO.

IL LIMBO.

CANZONETTA.

MEntre in noi del gran Natale
La memoria oggi si desta;
E di canto pastorale
Suona l'Arcada foresta;
Anderem' di quà lontano;
Sacre Muse del Giordano.
Lascerem' la Terra nostra,
Lasceremo il Mar profondo;
Lascerem' l'Eterea chiostra,
Scenderem' nel basso Mondo;
Scenderem' nel Regno ascoso
Dell'Abissio tenebroso.
Sacre Muse, ah non v'attriste

Di quell'ombre il tetro orrore,
Stan' talor confuse, e miste
L'allegrezze col dolore:
Tra quell'ombre io vi prometto
Argomento di diletto.
Non vel dissi? Ecco visibile
Fassi quì del Sole un raggio,
Che del Parto incomprensibile
Reca, e annunzia il gran messaggio,
Colle antiche illustri Madri,
Ne son lieti i primi Padri.
Non vedete, che la faccia
Tinge a tutti un nuovo zelo?
Non vedete, che le braccia
Tendon tutti inverso il Cielo'
Va ciascun del Parto altero
O per sangue, o per mistero.
Questa è Sàra, e a lei d'accosto
Sta Rebecca, e poi Jaele;
Quella è Esterre, in luogo opposto
Veggio Lìa, veggio Rachele.
Sta con Debora l'invitta
La fortissima Giuditta.
Eva scuote il suo Marito,
Egli mostra il gran riscatto;
E i la guarda sbigottito,
Che sovvieng'i il suo misfatto;
L'uno, e l'altra gode, e teme
Fra il rossore, e fra la speme.
Si rimembra Gedeone
Ciò, che oprò col doppio vello.

Qual

Qual finì la sua tenzone ;
Torna in mente ad Israello ;
Fa Mosè contento , e lieto
Quel suo mistico Roveto .
Guarda Abramo il dolce figlio ,
Per cui già l'Altare eresse ,
E gli dice , molle il ciglio :
Son compite le promesse ;
Dalla stirpe eletta mia
E già nato il gran Messìa .
E già nato il gran Messìa ,
Il buon Davide ripiglia .
La sua dolce melodia
Desta in tutti meraviglia ;
Giù depon' l'aurato scettro ,
Ed in man si reca il plettro .
Canta , e narra i nomi , e l'opre
Del promesso fanciullino ,
Or sua possa ampia discopre ,
Or lo zelo suo divino ,
Ora i pregi della Madre ;
Ora i fulmini del Padre .
Poi rivolgie la sua lode
Al Presepio , e all'umil Cuna ;
De' Pastori invidia , e gode ,
Mentre invidia la fortuna ,
Alto alfin cantando và
La vicina libertà .
Tu ci scuoti le catene
Dio di pace , Dio dell'armi ;
Viene il tempo , il tempo viene . . .

Così canta in lieti carmi ;
E risponde ai carmi lieti
L'ampio stuolo de' Profeti .

FILACIDA LUCINIANO
~~AVRISCO ELATIO~~.

TERZINE.

POichè colui , che dalla terra sorse
Sotto le mani del Maestro eterno ,
E il pomo a danno di Natura morse ;
Di là , dove non era estate , o verno ,
Fu discacciato dal suo errore ; ond'ebbe
Morte sopra di noi l'alto governo ;
Tanto membrando sull'angoscia crebbe ,
Ch'a se medesmo , ch'altri ancor non v'era ,
Pur venne in ira , e vergognando increbbe ;
Ma volto al fine a quella , che primiera
Ruppe il divieto , e coll'esempio rese
La faccia dell'error men'aspra , e fiera :
Questo è il saper , che dentro noi discese ,
Donna , diceva , e questa è la scienza
Del ben , del mal , che i nostri cori accese ?
Col ver c'ingannò il Serpe , e la semenza
Di sue parole viziossi in noi ,
Terren non culto dalla esperienza .
Conosco , ahi lasso ! i veri sensi suoi
Nel mal , ch'io soffro , per avanti ignoto ,
E nel perduto ben , che veggio poi .
O me infelice ! o Popolo remoto !
Nella posterità tu ancor sarai

Per

Per la mia colpa d'innocenza voto.
E questa è l'ampia eredità, che avrai
Dal primo Padre, ahi Padre afflitto, e gramo,
Ch'altra ricchezza, che di duol non ai!
Verranno i figli, ed io tal messe bramo,
Ma con dolor; perocchè parte il seme
Avvelenato nel fonte d'Adamo.
Miseri figli, cui già caccia, e preme
Sotto il flagello della gran vendetta
Il Padre istesso, e se con loro insieme!
Misero Padre, che vedere aspetta
Giacer nel sangue i proprj figli estinti,
E morte sopra, che il lor fine affretta!
Ma nulla, o poco è, che noi siamo avvinti
A legge tal: che morte è un'ombra, un nome,
Qual' son' gli oggetti in un ruscel dipinti.
Il peggio è quel, che ha nostre voglie dome,
Mentre l'uom' vive, e ciò, che venir sente,
Poichè deposte avrà le mortal' some.
Signor, che sei nella pietà possente,
Come nella giustizia, e me creasti
Da principio immortal, santo, e prudente;
E poi nell'orto del piacer donasti
A lieta vita, e di cotanti frutti,
Che fioriar'ivi, un sol me ne vietasti,
Ch'io gustar volli; e allora perdei tutti
I chiari pregi, e resi della mia
Prima immortalitate i fonti asciutti.
Signor, mira il mio pianto, e l'opra obblia
Fatta dall'uomo, e quel, ch'è tuo, riponi
Nella speranza, e nell'onor di pria.

Ma quai per entro l'alma odo fermoni ;
Non da me nati , nè riferbo idea
Di loro in mente , ond'abbian fue ragioni ?
Che veggo ? Un Padre , ch'un fol figlio avea
Simile a fe fino dall'anno antico
Colà , dove fe fteffo intende , e bea ,
Colla fpoglia mortal d'uomo mendico ,
Mandalo a fofferir la grave pena ,
Che patir deve il fuo più fier nemico :
Oh d'Amor vera ineficcabil vena !
Oh gente , a cui farà veder conceffo
Sì chiare luci , e faccia sì ferena !
Oh Vecchiarello , che ti porti appreffo
Al Sacrificio l'unico tuo Figlio ,
Credendo pure a quel , che t'è promeffo ,
Quanto faggio farai nel tuo configlio !
Oh s'avuta avefs'io cotanta Fede ,
Or non andrei per sì penofo efiglio !
Dalla tua ftirpe , e il mio penfier già il vede ;
Verrà chi , tolto a noi l'immenfo pefo ,
Pagherà quel , che la Giuftizia chiede ,
E farà l'uomo all'innocenza refo .

MONTANO FALANTIO.

CANZONE.

O Di quel gregge ,
In cui tutti ho ripofti i miei tefori ,
A me più cari affai , faggi Paftori ;
Per quella legge ,
Che già tanti anni in dolce nodo ho ftretti

I no-

I nostri affetti;
Del grande avviso, che a voi tutti io reco;
Gioite or meco.
Già l'alma mia
Sente crescer'in se gioja sì vasta;
Che a ben capirla, ella da se non basta:
Quel gran Messìa,
Quel già per tanti secoli aspettato,
Alfine è nato.
Con queste luci io stesso il vidi, e uditi
Hò i suoi vagiti.
Ma qui non creda
Scorgere alcuno, al gran Bambino eguali;
Ampia reggia, aurea cuna, ostri regali;
Sol sia, ch'ei veda
Starsi nel fieno in rozzo speco, e scabro
Quel divin Fabro,
Che le stelle formò tanto lucenti;
Frà due giumenti;
E sia nel Mondo
Grande così di crudeltà la prova;
Ch'ove formar sua cuna un Dio non trova?
Di un antro immondo
Tra i vili orrori ecco a vagir ridutto
L'Autor del tutto.
Ma pur quest'antro da tal lume adorno
Al Ciel fà scorno.
Un giro solo
Di quelle pupillette in ogni parte
Della Capanna alte bellezze ha sparte:
Con presto volo

Già molte dell'Empiro alate ſchiere
Laſcian le sfere,
Quaſi trovin più bello il Paradiſo
In sì bel viſo.
Se con quei labri,
Cui punto la commun legge non lega,
Benchè nato pur ora, un riſo ſpiega;
Su quei cinabri;
Col bell'oſtro de' quali in Ciel s'infiora
La ſteſſa Aurora,
Quel dolce vezzo, che ogni cor fa pago,
Oh come è vago!
Che ſe dipoi
Dolce ſi affiſa in lui la Madre, ed egli
I begli occhi di quella a ſe fa ſpeglj:
Moſtrando a noi
L'incontro, che vederſi in Ciel non ſuole,
Di un doppio Sole;
Quella di ſanti ſguardi amabil gara
Oh quanto è cara!
Or chi non ſente
Di bellezze Divine al doppio oggetto
Di ſacro ardor tutto avvamparſi il petto?
Scorgiam' preſente
Quel, che di tante età ſtancò la brama,
E ancor non ſi ama?
Ah ſe avvi alcun, che amor per lui non prove,
Si fugga altrove.

ATIL-

ATILDO AZONIO.

O D E.

Quel saggio Vecchiarello, che sul monte
Con intepida fronte, e asciutto ciglio
Sul caro unico Figlio la bipenne
D'alzar sostenne;
Poichè il Cielo nel grande esperimento
Certo argomento di una viva fede
Pago si vede, e del primier decreto
Gli fa divieto;
Disse: Cotanto dunque un atto umìle
D'un servo vile ha in te, Signor, potere;
Che di godere in esso oggi mi è dato
Più dell'usato!
O se avesse così quegli obbedito,
Che appena uscito dalla Terra, corse;
E il pomo morse a danno del suo seme
Per falsa speme,
Nè veduto egli avrebbe con orrore
L'odio, e il livore d'un Fratello ingiusto
Cacciare il giusto suo dolce Figliuolo
Esangue al suolo.
Nè tu Morte potresti ora su noi
Quel, che tu puoi; nè dopo il duro esiglio
L'uman consiglio temerebbe il danno
D'eterno affanno;
Ma colà, dove pria saggio, e innocente
Mano possente creò l'Uom primiero

Il giusto impero delle cose avrebbe;
Nè vi sarebbe
La state polverosa, o il pigro gelo;
Nè per lo Cielo alla procella, al vento
Alto spavento il tremulo baleno
Fariagli in seno;
E in dolce vita a i cari figli accanto
Godrebbe intanto la stagion' serena
Perduta in pena del peccato antico.
Ma quale amico
Tempo futuro mi sta nel cospetto?
E qual per entro il petto odo parlare,
Che mi fa chiare le lontane cose
Pria tenebrose?
O voi felici, Popoli remoti,
Che a vostri voti di veder si aspetta
Quel' ch'ora affretta il desiderio mio.
Veggio ben'io
Sull'Altare un canuto Sacerdote,
Ch'ha sulle gote d'allegrezza segno,
Perchè sia degno di veder colui
Promesso a nui.
O Verginella senza error concetta,
Che fosti eletta a rilevarne il danno
Insin dall'anno, che non ha misura,
Per alta cura
Della gran mente d'un eterno Padre,
Tu sarai Madre d'eterno Figliuolo
Coll'atto solo di possente amore;
Onde il furore
Divin placato, ch'or ci caccia, e preme,

Darà

Darà luogo alla ſpeme, e ſia qual'era
Nella primiera ſua bella innocenza
Noſtra ſemenza.

NERALCO CASTRIMENIANO.

CANZONE.

IL ſupremo del Mondo alto Signore
Tornar vid'io nella ſuperna ſpera,
Non più irato, qual era,
Ma placido negli atti, e nel ſembiante;
Quando una Donna oltre ogni dir ſevera,
Che ſcritto in fronte avea quel, che nel core
Serba immenſo rigore,
Ragion chiedendo, a Lui ſi traſſe avante;
E incominciò: Padre immortal, le ſante
Tue leggi ſempre immaculate furo,
E immaculato, e puro
Sarà mai ſempre il ſuon di tue parole;
Nè ſotto i rai del Sole
(Tranne Adamo infedel) ſinor trovai
Chi loro ardiſſe contradir giammai.
La prima volta, che per tuo diletto
Alzaſti già la voce onnipotente,
Oſſequioſe, e intente
Sin dal nulla t'udir tutte le coſe.
Tu parlaſti, Signore, e immantinente
La luce, e ogn'aſtro apparve al tuo coſpetto;
Qual più, qual men perfetto,
Come il tuo giuſto alto voler diſpoſe.

Tù

Tu parlasti, e dall'alto il Ciel rispose,
Narrando le tue glorie in nuove guise.
Più dico ancor; divise
Furon' l'acque dall'acque; e allora quando
Sentì 'l Divin comando,
Tutte abbassò le tumid'onde, e tutti
Il Mar ritenne entro i suoi lidi i flutti.
Cosa in somma non fu nell'Universo,
Che ubbidiente al tuo parlar non fosse;
Nè mai fronda si mosse
In terra, od aura in Ciel contra il tuo cenno.
Sol l'Uomo il santo immortal giogo scosse
All'altrui dire ingannator converso,
E vile, empio, perverso
Tutto perdè, per più sapere, il senno.
Poche parole disprezzar gli fenno
Il gran divieto; ed or a morte il serba
La sua voglia superba,
E l'alta inevitabile vendetta.
Che più, che più s'aspetta
A fulminar chi l'ira Eterna accese,
E me, che son la tua Giustizia, offese?
Questi è quel, ch'in obblìo pose se stesso
Quasi fatto un di Noi; questi è quell'empio,
Che 'l suo coll'altrui scempio
Poco, e nulla curando, a me fe' guerra.
E pur in se l'immagine, e l'esempio,
E 'l lume avea del Divin volto impresso;
E pure a lui concesso
L'imperio era del Mare, e della Terra.
Quanti fior, quanti frutti il suol disserra;

Quan-

Quanti augelli per l'aria, e quante belve
Scorrono per le selve,
Erano tutte in signorìa di lui.
Solo avara gli fui
D'un Pomo; e questo sol (chi 'l crederebbe?)
Colse l'ingrato, e ogn'altro ben gl'increbbe.
Ogn'altro ben gl'increbbe, e volle in atto,
Non che in sembianza, assomigliarsi a Dio:
Che non feci, o diss'io
Per corregger sua voglia? Egli ben sallo
Ch'ora mi fugge; ma l'iniquo, e rio
Giustizia, e Morte giungeranno a un tratto.
Chiaro è l'Eterno patto,
Chiara è la pena, e più che chiaro il fallo.
Se già senza pietà, senza intervallo
Mille, e mille scacciasti alme rubelle
Dal Regno delle stelle,
Che fia dell'Uom più reo, perchè più vile?
Segui l'antico stile;
E giudica, Signore, i torti miei
Tu, che il gran Dio delle vendette sei.
Così dicendo la Giustizia Eterna
Com'uom si stava, che sicuro, e lieto
Aspetta il gran decreto,
E sua ragion vittoriosa estima.
Quando altra Donna con più mansueto
Parlar comincia: O Maestà superna,
Non è, ch'io non discerna
(E quì chinossi riverente in prima,
Poi ripigliò con più vigor di prima)
Non è, ch'io non discerna il gran delitto;

Che in parte sol descritto
Ha questa mia Avversaria, anzi Compagna.
Ella dell'Vom' si lagna;
E l'Vom' senz'altro si punisca, e senza
Pietà s'adempia pur l'alta sentenza.
Mora Adamo, e in Adamo il Popol tutto
Del fallo insieme, e della pena erede;
Cosi'l dritto richiede,
E l'offesa del Ciel santa Ragione:
Come dall'alto dell'Empirea sede
Vidi precipitar con ciglio asciutto
Oppresso, arso, distrutto
L'Angelo assalitor dell'Aquilone;
Così vedrò punito al paragone
L'Vom, che non men di quello iniquo, e folle
Quanto Noi saper volle.
Ambo, Signor, pur troppo offeso n'hanno
Ed ambo io gli condanno;
Che giusto è'l mio voler, come or vedrassi,
E di persona accettator' non fassi.
Dico: che giusto è'l mio volere, e voglio,
Che resti paga tua giustizia appieno;
Ma voglio ancor non meno,
Che sia mia gloria alla sua gloria eguale.
Ella punisca a suo talento, e pieno
Lasci il Mondo di stragi, io non mi doglio;
Ma i' pur farò, qual soglio,
Arbitra di pietade alta immortale;
E farò cosa non più intesa, e tale,
Che (se'l consente tua Bontà Divina)
L'Angelica ruina

Ri-

Riparerò con altre Alme beate;
E'n guise inusitate
L'Vom, benchè frale, al suo fallire immenso
Infinito darà degno compenso.
Ma come questo avvererassi? E come
Potrà l'Vom' tanto sollevarsi in alto,
Che rompa il duro smalto
Del cor Divino, e la gran colpa emende?
Or qui m'ascolta: Vna Donzella d'alto
Vago sembiante, e di più alto nome,
Col ciglio, e colle chiome
Vincerà l'ira, che pietà contende.
Morte, ch'in tutti sua ragione estende,
Appena avrà sovra di lei l'impero;
E'l momento primiero,
Che ad abitar nella corporea salma
Scenderà sua grand'Alma,
Comparirà sì bella agli occhi tuoi,
Che in lei vedrai, Signor, quanto tu puoi:
E per dire all'estremo ogni suo fregio.
E quell', ond'ella fia l'unica al Mondo;
Nel sen puro, e fecondo
Concepirà quel ch'in eterno nasce:
Il Verbo io dico, ch'a far l'Vom giocondo,
E ritornare il mortal germe in pregio,
D'obbrobrio, e di dispregio
Colmo n'andrà, finchè di viver lasce:
E la gran Madre appena nato, e in fasce;
Per dar suo dritto alla Giustizia offesa,
D'immenso amore accesa
L'offrirà meco a morte. A questo affisse

L'al-

L'altra in lei 'l guardo, e disse:
Giusto è saper chi la gran Donna sia.
Risponde: Io non m'oppongo, ella è MARIA.
Al risonar, che fe' l'altero, e santo
Nome di lei, rasserenossi in vista
Chi disdegnosa, e trista
Parlò primiera, e baciò l'altra in viso;
E 'l Re del Paradiso,
Itene, disse; che ciascuna ha vinto,
E sia per sempre il gran litigio estinto.

NERALCO CASTRIMENIANO.

POichè del suo fallire Adam s'accorse,
E per vergogna se medesmo ascose;
A passeggiar l'Altissimo si pose,
Tra la vendetta, ed il perdono in forse.
Quando da lungi la gran Donna scorse
Riparatrice dell'umane cose,
Che da quest'erme piagge, ed odiose
Alteramente germogliando sorse.
E pera, disse, dell'infausto pomo
Ogni memoria, or ch'apparir vegg'io
Colei, che l'angue ingannatore ha domo:
Colei, che generando il Figlio mio,
Farà, che Dio si rassomigli all'Uomo;
Perchè l'Uom torni a somigliarsi a Dio.

EU-

EUPALTE LAMPE'O.

Diceami Aminta (e in mezzo agli occhi avea
La meraviglia, e l'allegrezza insieme)
Fiorita è già del vecchio Abram la speme;
(E con tremola voce mel' dicea.)
M'odano l'alme della gente Ebrea,
Che frà l'ombre sperando afflitta geme;
M'oda colui, che viziò nel seme
L'umana stirpe per un pomo rea.
Nato è 'l promesso Pargoletto, è nato
Quei, che su nuovo Altare Ostia immortale
Vero Isac fia per lui sagrificato.
Altro egli disse, che il mio senso frale
Or rammentar non può, cui solo è dato
Dir ciò, che cape nel pensier mortale.

ALTERIO ELE'O.

Che fai, che pensi? A così vivo amore
Che non ti spetri, e ti dissolvi in pianti
Pel tuo grave fallir, duro mio core
Più de' diaspri omai, più de' diamanti?
Mira l'eterno tuo sommo Fattore
Come per te d'Umanità s'ammanti:
Scende in Terra a soffrir gelo, & ardore
Chi fa beati in Ciel gli Angeli amanti.
Nasce fra due Giumenti in umil tetto
Chi l'Empireo creò: chi stringer vale
L'ampie Zone del Mondo, in fasce è stretto.
L'Infinito ha misura: e l'immortale
(O d'eccessivo Amor stupendo effetto!)
Sol per dar vita a noi, fatto è mortale.

GAN-

GANTILA PELLENEO.

QUal'Agnellina, dal sentiero uscita,
E'l Pastore, l'Ovil posto in oblìo,
Molti anni errò lungi da te, mio Dio,
Da te, vero Pastor, l'Alma fuggita.
Se mirò vago rio, valle fiorita,
Colà rivolse il giovenil desio;
Ma sempre amarii fior, torbido il rio
Ella trovò dal proprio error tradita.
Ond'or cangiato al fin l'incauto stile,
Già del suo lungo vaneggiar si pente,
E a te ritorna, ed al tuo fido Ovile.
Deh l'accogli, o Signor, se il Ciel lucente
Oggi cangiasti con Capanna umìle,
Per lei sottrar d'infernal Lupo al dente.

CESENNIO ISSUNTEO.

O Te beato cento volte e cento
Rozzo Abituro, che nel proprio tetto
Nascer vedesti in fasce vil ristretto
Chi regge il Ciel, la Terra, e ogni Elemento!
E voi felici con egual contento,
Che al sovrano Pastor del Gregge Eletto
In quel Presepio già deste ricetto
Fidi Pastori del lanuto armento!
Deh stato io fossi allor, sorte tiranna,
Il più ignoto d'Arcadia umil Pastore,
E nato ei fosse nella mia Capanna!
Ma poichè altri ebbe un sì sublime onore;
Or per temprare il duol, che sì mi affanna,
Vò, che a nascer ritorni entro il mio cuore.

CLO-

CLORISO SCOTANEO.

SIgnor: Se già del tuo Natale il frutto
Fu la comune libertade, e pace;
Com'ora il Mondo rimirar distrutto
Nella primiera servitù ti piace?
Mira, deh mira, alto Fattor del tutto,
La tua Italia, che piange, e afflitta giace:
Ahi quanta strage le minaccia, e lutto
L'empio dell'Asia Regnator audace!
Vendica tu la Fede, e il corso affrena
A i trionfi del barbaro Signore,
Che lieto esulta su la nostra pena;
Rendi la pace, e in bel nodo d'amore
L'alme tutte de i Rè stringi, e incatena
Col voler del Sovrano almo Pastore.

ESTRIO CAUNTINO.

VEzzosa erbetta, e più del sonno molle,
Vaga giunchiglia al più bell'or simile,
Candido giglio, il cui candor gentile
A bianca neve intatta il pregio tolle,
Croco, e giacinto in verdi erbose zolle,
Rose d'ostro dipinte, ond'arde Aprile,
Narcisi alteri, e violetta umìle,
E ogn'altro fiore in fresca riva, o in colle,
Sorgete, omai sorgete; e la nevosa
Stagion vi serbi alla Capanna intorno,
Dove quel Dio, che vi creò, riposa;
Vi colga ei solo; e il biondo crine adorno
Abbiane e culla tenera odorosa,
Di quelle paglie, ahi troppo dure! a scorno.

ACI DELPUSIANO.

STanco oramai della fatal vendetta,
Ch'alla ſtirpe giurò del primo Vom rio,
Stava il gran Rè del Ciel, qual giuſto, e pio
Signor, ch'a mercè inclina, e prieghi aſpetta.
Ma qual potrà, diceva, anima eletta
Tra il lor fallo intraporſi, e l'odio mio?
D'un Alma i voti ah non aſpetta un Dio,
Se all'error, per cui priega, ella è ſogetta.
Quindi a Maria rivolto, e al Figlio quinci;
Tu pria vanne a lei, diſſe, e della priſca
Grazia un nuovo nel Mondo ordin cominci;
Poſcia tu ſcendi, o Figlio; allor s'uniſca
Il nodo; allor morte combatti, e vinci,
E quel, che reſta all'opra, Amor compiſca.

EVERGIO ANDANIATE.

SOl per noſtr'uſo di tua man ſon'opra
La Terra, e il Ciel, che tu, Signor, traeſti
Da i miſti abiſſi; e in corpo uman chiudeſti
L'eſſere immenſo, perch'Amor ſi ſcuopra.
Puoi bene il Mondo rivoltar ſoſſopra
Per punir gli Empj, ſe ti ſon moleſti,
Benchè da' noſtri luoghi oſcuri, e meſti
Non s'alza nube, che il tuo lume copra.
Pur s'a ſalvarci non mandavi il Figlio:
E foſſe uſcito dalla deſtra eterna
Il già pendente univerſal periglio:
Poter moſtravi, non Amor, ch'interna
Sempre ſe ſteſſo nel tuo gran conſiglio,
E tutte l'opre tue tempra, e governa.

TIRINTO TROFEJO.

C Una del mio Signor, lascia, ch'appresti
A te con umil cor baci amorosi,
Se tu sola nel Mondo a lui porgesti
Ne' primi affanni suoi dolci riposi.
Nell'esiglio crudel tu l'accogliesti,
Soave incarco de i due casti Sposi,
E ne i primi vagiti udir potesti
D'un Dio fatto Uomo i gran misterj ascosi.
Sì ti bacio, t'adoro, e non men chiaro
A me rassembra del tuo legno il vanto,
Che di quel, che il sostenne il giorno amaro.
Quel da Gesù trafitto agli Empi accanto
Sol fu sparso di sangue, e te bagnaro
Maria col latte, & il Figliuol col pianto.

TAURISCO DINDIMENIO.

M Entre ciascun di nostra amica schiera
Al Divin Pastorello offre ghirlande
E il bianco giglio, o la viola altera
Con piena man sulla gran Culla spande;
Mi rammenta, che Elpin disse una sera,
Elpin, che solea dir cose ammirande,
Che frale il frale, ed ogni fior' fior' era,
E darsi a un Dio potea cosa più grande.
Ti sovvenga, ei dicea, Taurisco mio,
Che un vero atto di Fè di molto eccede
Tutto ciò, che dar puote uman desìo;
Perchè Dio non veduto ama chi il crede;
Ma in vedere un Bambin crederlo Dio
Supera ogn'altro don questa gran Fede.

MIRTILIDE LANGIANO.

MEntre che i Pastorelli a cori a cori
Al bel Gesù fra'l suon di liete avene,
Recan da erbose collinette amene,
O colombe innocenti, o agnelli, o fiori;
Arcadia esposta agli Arabi furori,
E che non sà, dove ripor più speme,
Adria, le mani a te mostra in catene,
E a finir và col guardo in noi Pastori,
Da noi, che vuol? Che prone al suol le teste,
Preghiam' frutto alla greggia, e a i campi aprici
E fuga ai lupi, e fuga alle tempeste?
Nò: ma ch'Adria in trionfo i suoi nemici
Tragga, e in catene i Barbari calpeste.
Sacri boschi d'Arcadia, o allor felici!

MIRTILO DIANIDIO.

MIte Animal, che il Pastorello assiso
Mira pascer le rive al nostro Alfeo,
Cui perchè lunghe la Natura feo
L'orecchie, sei dei fanciulletti il riso;
Nol fosti già del pio Bambin, che il viso
Al tuo caldo respir volger poteo,
Con invidia non sol del Vulgo Ebreo,
Ma con favore insin del Paradiso;
Che Ei fu te prevedea qual gran tragitto
Gli preparasse il fier Tiranno; onde iva
A crollar gli Api, e l'Isidi all'Egitto;
E su gli omeri tuoi scorgea l'entrata
Tra i finti applausi, e la recisa uliva;
Nella pianta da lui Cittade ingrata.

EU-

RUBENO BUPRASTIO.

ENtro a povera Culla Iddio sen giace;
E tra fieri tumulti ha in guerra il core;
Ch'a turbargli del sonno ancor la pace,
L'arma di rimembranze aspre il dolore.
Sogna, che dietro ad'un piacer fugace
Là corre l'Uom, ve 'l guida un cieco amore;
E benchè la ragion mostri fallace
Il suo cammino, ei vuol seguir l'errore.
Quanto, e per chi soffrire a Lui conviene;
Gli dimostra il pensiero, e in varie forme
Rinnovarsi dal Mondo ognor sua morte.
Ah, se in vece di pace, acerbe pene
Avvien, ch'il sonno a lui nemico apporte:
Deh chi risveglia il mio Signor, che dorme?

SIMONIDE ACHELOJO.

ALl'apparir del triplicato Sole
Temè dubbioso il Rè del pianto eterno;
E ripensando al vaticinio interno
Delle antiche profetiche parole,
Disse: o lontano assai da quel, che suole;
L'ordin del Mondo avrà nuovo governo;
E nuovo corso; od io non ben discerno
Quel, che pur veggo sull'Eterea mole;
O che Dio vero, ahi rimembranza dura!
Per l'Uomo vil diviene anch'egli Uom' vero;
Sotto le leggi della sua Fattura;
E a me fia tolto dal nemico altero,
Trionfator di questa Reggia oscura,
Della Terra, e dell'ombre il giusto impero;

LICILDO PARTENIATE.

QUal pallido timore al raggio mio
V'empie il cuore, e 'l pensier di pigro gelo,
L'Angel dicea, Pastori udite: io svelo
Il grande arcan, che lunga età coprìo.
Nato è 'l Sol di giustizia, e i lumi aprìo
Alla luce, ed al pianto in picciol velo:
Gloria a Dio, pace al Mondo, e pace al Cielo;
Pace al Ciel, pace al Mondo, e gloria a Dio.
Per voi Bambino in vil tugurio è nato,
E'l Figlio proprio a voi sol diede il Padre:
Tant'egli amò l'Uom non amante amato.
Per voi Bambino in vil tugurio è nato,
E'l Figlio proprio a voi sol diè la Madre:
Tant'ella amò l'Uom non amante amato.

ERILDO TEUMESIO.

SE l'aspetto del serpe lusinghiero
Fuggito avesse generosa, e forte
Quella, che dietro al folle suo pensiero
Trasse il desìo del credulo Consorte,
Cert'è, che nè il timor, nè il tristo, e nero
Odio, nè amor, nè ambizion, nè morte
Sarian venute a tormentarne in fero
Modo di là dalle tartaree porte;
Ma nè pur giunto ancor saria quel giorno,
In cui nacque fra noi nudo, e mendico
Chi l'aere muove, e i Cieli scuote intorno;
Nè l'Uomo un tempo al suo Signor nemico
Ora anderia di sì bel pregio adorno,
Che l'ombra asconde del gran fallo antico.

EULISTO MACARIANO.

MOrso il pomo fatal, pianse la rea
Stirpe lunga stagion dell'Uom primiero;
E di vendetta ancor l'aspro pensiero
Contra il grave delitto in Cielo ardea,
Spegner l'ira del Padre ah sol potea
(Pietoso Padre, e Giudice severo)
Quegli, che a parte del paterno Impero
Negli anni eterni ei generato avea.
All'alta opra immortal porge consiglio
Amore, e cinto di caduche spoglie
Mostra all'offeso Genitore il Figlio.
E questi allor, che un vile Antro l'accoglie
Ne' primi istanti dell'umano esiglio,
Se stesso offre agli sdegni, e l'Vom' ne toglie

EUSTASIO BEJO.

POco Signor, fu al tuo Divin potere
La Terra trar dal nulla, e gli Elementi;
Poco il crear fu le Celesti Sfere
E col fecondo Sol gli Astri possenti;
Poco guidare alle Giudaiche schiere
Asciutto il piè fra l'onde ubbidienti;
E far piangendo gir per le riviere
Le Mogli Egizzie sù i Mariti spenti:
Mà che tu Creator dell'Vomo cura
Prendessi, e da una Vergine concetto
Nostra vestissi fragile Natura;
Tant'è maggior d'Onnipotenza effetto;
Che ne lo cape la mia mente oscura,
Ne può capirlo Angelico intelletto.

Filacida Luciniano

~~NIVILDO AMARINZIO.~~

ANACREONTICA.

tradotta da una Latina del P. Carpani

PErchè, vago, e diletto
Amabil Pargoletto,
Copri d'amare ſtille
Le ſerene pupille?
Ah! forſe il nudo, e bianco
Tuo tenerello fianco
Premono in duri modi
Le paglie co' lor nodi?
O forſe t'han' piagato
Le terga, il petto, e il lato
Colle lor punte alzate
Le ariſte aculeate?
O forſe il glaciale
Vento ti urtò coll'ale
Le gote giacintine,
Le labbra coralline?
Deh! ſe il freddo Aquilone,
Signor della Stagione,
Ti morde, in queſte braccia
Vieni; che l'alma faccia
Riſcalderò, e nel ſeno
Stringendoti, non meno
Ricercherò le piaghe
Nelle tue membra vaghe;
E quelle ritrovate,
Colle mie labbra ingrate
Baciando, e ribaciando;

Ri-

Ribaciando, e baciando
Tanto andrò, finchè tutto
Il sangue sia rasciutto,
E appaja la ferita
In cicatrice unita.
Ah! se volessi, ch'una
Stilla per mia fortuna
Del Divino tuo sangue
In mezzo al cor, che langue;
Scendesse, in un istante
Questo più del diamante
Rigido, e duro cuore
Arderebbe d'amore.
Potresti bene allora
Far men aspra dimora
Nel mio sen, nel mio petto;
Che sotto questo Tetto.
Ma poichè nel mio seno;
Più che sopra il terreno;
Nembo crudel s'accoglie
Di vane, e fredde voglie;
E tra spine intralciata
Stavvi l'Alma gelata;
In cui non entrarebbe,
Nè si ricovrerebbe
Libic'Orsa cacciata
Da Gente faretrata;
Temendo più il rigore
D'essa, che il Cacciatore:
Men'aspro luogo, e duro
Di Betlem nell'oscuro

Antro ritroverai,
Che nel mio sen non hai.

~~ORMONTE PERETEO.~~
FILACIDA LUCINIANO.
ELEGIA.

Colui, che diede puerile aspetto
Al Nume grande, che sì chiama Amore,
Certo fù di mirabile intelletto;
Che poteo penetrar nello splendore
Alto del Vero, e trarne fuor l'immago
Conveniente al placido Signore;
E scoprendo il futuro ei fù presago,
Che Amore un dì sarebbe al Verbo Eterno
Prender la forma di fanciullo vago;
Di quel Fanciullo, che dal sen materno
Di Nazzarena Verginella uscìo
Presso Betlemme nel più freddo Verno,
L'immensità quasi accorciando in Dio
Nella misura dell'umana spoglia
(Felice ingegno, che cotanto ardìo!)
Ma più felici noi dall'aspra doglia
Disciolti alfin, che il nostro antico Padre
Coperse in van con vergognosa foglia;
Mirate il serpe, che l'umane squadre
Guidava sotto la funesta insegna
Del pomo colto dalla prima Madre.
Com'or fischiando si contorce e sdegna,
Ne sà sottrar l'oppressa testa al peso
Del forte piede del Fanciul, che regna

Or,

Or sì, che duolsi d'esser alto asceso
Su l'albero, che tutta ombrò Natura;
Poichè sì ben vede l'error difeso;
E vede fuor della prigione oscura
Libere uscire alla seconda luce
L'Alme, che cieca notte al ben matura;
Vede, e si lagna, che l'invitto Duce
Torvo in passando, l'atra porta serra
Alla speranza, che ivi più non luce.
Ma tu, Signor, che scendi amante in terra
A ricondur la discacciata pace,
Nel Mondo folle, che ha desìo di guerra;
Chiama l'Europa, e dì, che meno audace
Sproni i suoi figli a ripigliar gli acciari,
E spegna alfin la bellicosa face;
Dille, che ai nostri desiderj avari
Mai sempre fia la bassa Terra angusta;
Quindi rotta dal vuoto, indi da i mari:
E s'ha desìo di fiera gloria Onusta
Passar nella memoria de' Nipoti,
S'appigli ad opra più lodata, e giusta;
Volgasi all'Asia, or che da' lidi ignoti
Chiama i barbari figlj a nuove imprese,
E sovra lei l'ardito ferro ruoti.
Ell'ha pur troppo l'empie man' distese
Su le Provincie a i Cristian' ritolte,
Che a lei sol con la voce or son contese:
Vada, e da grave servitù disciolte,
Nuove Cittadi a' suoi Guerrier divida;
Nè lasci più, che in cima all'aste folte
Sorga Bizanzio, e del mal nostro rida.

PO-

POLIBO EMONIO.

CANZONE.

AL fortunato speco
Eccoci giunti, Amore,
Tu, che a' miei passi, Amor compagno, e duce
Fosti per l'aer cieco,
Tu qui rimanti meco.
Qui si pieghi il ginocchio, e quì s'adore
La pargoletta Luce,
Che da Vergine Aurora
Spuntò poc'anzi, ed ora
Sparge più chiaro a queste mura intorno
Di veritate il giorno.
Ma tanti a prima giunta
Vibra l'Infante Nume
Lampi dal ciglio, che degli occhj miei
La mal temprata punta
Ne' forti rai si spunta
Del nuovo apparso in Terra estranio Lume.
Dunque adoriam Costei,
Amor, che al Mondo sola
Del Parto suo figliuola,
Il chiaro sol de' suoi begli occhj adombra
D'alta umiltà coll'ombra.
Mira quanta onestade
Spiran le vive rose
Dell'Angelico volto, e quanta insieme
Tra il gaudio, e la pietade
Giù da' bei rai le cade

Piog-

Pioggia di perle lucide amorose!
Mira, che il riso geme
Tra le serene ciglia,
E quivi (oh meraviglia!)
Come in soggiorni a lor diporto eletti
Spazian gli eterni affetti.
In un pensier soave
S'adagia il suo bel viso:
Chi sa, chi sa? forse rimembra, o quando
L'Angel, che a Lei disse Ave,
Con amorosa chiave
Il cor le aperse; o quando all'alto avviso
Del gran Parto ammirando
Turbossi; o quando fede
Al grande Annunzio diede,
E al sacro, eterno, onnipotente foco
Nel casto sen diè loco.
Qual ramoscel da ramo,
Tal da pensier pensiero
In Lei germoglia, e tra se forse or dice:
Oh quanto io debbo, Adamo,
Al tuo non sò, s'io chiamo
Fallo, o pur mio destin! forse or l'altero
Della Jessea radice
Rampollo, e l'incombusto
Rogo di fiamme onusto,
E l'amica sul vello onda cadente,
Or le ritorna a mente.
Di gioja ecco vien meno,
Mirando il Figlio, e pasce
Gli avidi sguardi del bel volto adorno:

Di

Di sacra Ambrosia pieno
Ecco gli porge il seno,
E al sen lo stringe. Ah soffri Amor, ch'io lasce
Gli occhj vagar d'intorno
A vista sì gioconda,
Che il cor di gioja inonda;
E a Lei rivolto, in somiglianti modi
L'umil mia lingua io snodi.
O fra tutt'altre eletta
A far di te Fattura
Il tuo Fattore: o nella mente eterna
Ab eterno concetta,
Vergine benedetta,
In cui ripose ogni sua estrema cura
Colui, che il Ciel governa;
Che gentil cosa mai
Son de begli occhj i rai,
Di que' begli occhj, che d'eterno affetto
A Dio scaldaro il petto!
Dell'antico servaggio
L'ombre a fugar, nel puro
Cristallo entrò del tuo virgineo chiostro,
Senza pur fargli oltraggio,
Del divin Sole il raggio;
Per te nel centro della Terra oscura
Piombò il Tartareo mostro:
Per te cessaro i mali
De i miseri mortali,
E in dolce gioja trasmutò il profondo
Suo lungo affanno il Mondo.
Qual da i venti sospinto

Dal

Dal Mare il Mar fuggendo
Trova in placido ſeno e porto, e calma;
Tal d'amoroſo inſtinto
Da i dolci fiati ſpinto
Amico Porto in queſto ſpeco io prendo
Nel naufragar dell'Alma.
Tu, che il desìo precorri,
Vergine, a me ſoccorri,
Soccorri a me, che tra peccati, e guai
Dal ver sì lungi errai.
Soccorri a me, che ſono
Già del mio corſo a proda,
E ſtò ſull'orlo del fatal confine.
Se dal tuo giuſto, e buono
Figlio impetrar perdono
A me ti degni, oh qual n'avrai tu loda!
Tu parole hai divine,
Tu celeſti maniere;
Del parlar, del tacere
Tu ſai l'ore opportune; e tu co'i preghi
Sforzi, convinci, e leghi.
Bella del Ciel Reina,
Del caro Figlio ſe a' begli occhj credi,
Non par, ch'ei dica: chiedi?
Ah chiedi dunque, e dimmi poi, ſe guerra,
O pace avrò ſotterra;
Dalle tue labbra impaziente io pendo,
E il gran decreto attendo.

DORINDO NONACRINO.

ANACREONTICA.

O Doroso, e vago fiore,
Non sò come, in questo prato
Tra le nevi or ora nato
T'offre un'umile Pastore.
Bambinello, ah qual mai duolo
Sento, mentre ognun mi vede
Presentare al tuo bel piede
Un fioretto solo solo?
Io vorrei, se possedessi,
Dono farti d'un tesoro,
E se un giorno avrò dell'oro
Vuò... Chi sa se poi tel dessi!
Quei, che soffre povertade
Miserel promette assai;
Ricco poi, tardi, o non mai
A donar si persuade.
Bambinel, tu te la ridi,
Benchè nudo al Ciel scoperto?
Ma sarai di questo certo,
Se di noi troppo ti fidi.
Animale è l'Uom peggiore
Di quant'altri al Mondo sono,
Stia nel bosco, o posi in trono
Sempre ha in se l'istesso core.
Cresci pur, che, benchè in volto
Trasparir come per velo
Ti si vegga tutto il Cielo,

Sotto

Sotto umana ſpoglia accolto :
Proverai quant'aſpre pene ,
Quanti affanni ingiuſti , e doglie ;
Da chi dona , da chi toglie
Tolerar all'Uom conviene ;
Ma che fai ? Le tue manine
Fuor del fieno in alto ſtendi ,
E il mio fiore incauto prendi
Cinto , ohime ! d'acute ſpine ;
Laſcia , laſcia . . . . . Ah ! che far poſſo ;
Se una ſpina t'ha ferito ,
(Me infelice !) il picciol dito ,
Sicchè è già di ſangue roſſo ?
Non tel diſſi , ch'ogni coſa
Noſtra priva non và mai
Di dolore ? e a prova or ſai
Ciocche è l'Uom da queſta Roſa :
Ma che miro ! Da quel ſangue ,
Che la man ti riga , uſcire
Veggo ſtral , che va a ferire
L'empia teſta d'orrid'Angue :
D'Angue fier , che ſempre intento
Co' ſuoi morſi a darne pena
E feriſce , ed avvelena
Co' Paſtori ognor l'Armento :
Oh me lieto ! Oh Fanciulletto
Chi ſei tu ? Sei certo un Dio ;
Ch'hai colpito a genio mio
Quel Serpente maledetto ;
Certo un Dio ; che fra Paſtori
Uom non fu sì ardito , e forte ;

Che potesse dargli morte ;
O cacciar dal Gregge fuori .
Pastorelli allegri uscite
Dall'Ovìle al fonte , al prato ;
Il cammino è assicurato .
Pastorelli Eh non m'udite ?
Il Serpente insidiatore ,
Che ne diè sì lungo affanno
Morto giace , e del suo danno
Un Fanciul ne ha solo onore .
Su sciogliam' cortesi , e grati
In sua lode eterno il canto ,
In sua lode , poich'il vanto
Ha d'averne liberati .

MIRE'O ROSEATICO.

DAVID nella Spelonca di Betlemme .

IL valoroso Pastorello Ebrèo ,
Che poi nel campo riportò di Giuda
La testa del superbo Filisteo ,
E alzato appena sulla spada ignuda ,
L'orribil teschio fè sonar quel Viva ,
Che inasprì di Saùl l'Anima cruda :
Pria , che movesse il piè dalla nativa
Rozza capanna a ricercar la Corte ,
Che di se stessa l'Oriente empiva ;
Ei seguitando la Paterna sorte ,
Nella sua povertà vivea contento
Pago d'esser Poeta , e d'esser forte ,

Pa-

Pascea la Greggia, e custodìa l'Armento;
D'un arpa intanto gìa cantando al suono,
Ed era al suo gran Dio sacro ogni accento.
Dicea talor: quanto egli è mite, e buono!
Talor dicea: quanto è severo, e giusto,
Quando i folgori avventa, e scuote il tuono!
Cantar solea del Mondo omai vetusto
L'origin prima, i primi tempi, e quanto
Si rese l'Uom' col trasgredire ingiusto,
Che una funesta eredità di pianto
Sovra i Posteri trasse, e poi dicea
Del dì promesso, e sospirato tanto.
Così di ciò, che al Sommo Dio piacea,
Il Pastorel dalle ricciute chiome
Vaticinando favellar solea.
Vagando a sorte un dì fra gli altri, e come
In uso avea talor, presso i tugùri
Della sua Patria, che Betlemme ha nome;
Ripieno il sen de' fortunati auguri
Stavasi tutto a consolarsi inteso
Colla speme de' secoli futuri:
Quando si accorse, ch'era il Gregge sceso
In una Grotta alla Città confine;
Ed ei da tema, e riverenza preso,
Pronto vi accorse, e rabbuffato il crine;
Tre volte alzò la voce, e tre si tacque,
Tre volte andò, tre si ritenne, e al fine
Parlò in tal guisa, e come ad altri piacque.

O Pecorelle io non ho già coraggio
Di far passaggio, ove passaste voi;

Non è per noi quel fortunato Speco;
Fra l'aer cieco, che colà si asconde;
Non sò già d'onde, un non so che di luce
A me traluce, e ancorchè lunge, io veggo,
Ne già traveggo, i mansueti Bruti,
Che chini, e muti adoreran la Prole
Di Quei, che il Sole, e gl'Elementi regge;
O caro Gregge! ò fortunati Agnelli
Da i bianchi velli, che del mio Signore
Col bel colore, e coll'umil natura
Siete figura! oh Pecorelle! il sento;
Qualche lamento, ahimè benchè insensate
Voi pur formate, e per quell'Antro incolto
Belar vi ascolto; Ahi misera Rachele
Quante querele! Oh gelosia di Regno!
Vano è il tuo sdegno. L'arenoso Egitto
Apre il tragitto, e un più sicuro asilo
Appresta il Nilo, che orgoglioso sembra,
E si rimembra di quell'Uomo eletto,
Che pargoletto ei portò già sul dorso,
E a cui nel corso onta non fece, o insulto;
E poscia adulto il riconobbe, quando
La destra alzando insanguinogli l'acque,
Come a lui piacque. Or dove vò? Che mai
Dissi, o cantai? Chi m'adombrò repente
L'occhio, e la mente? O greggia, o greggia mia
Ecco la via, vieni al tuo pasco. Ah dove?
Mi sento altrove ricondur? Qual brama
Mi accende, e chiama? O gran Nepoti miei!
O Tu che sei, sol perchè il vuoi, mio Figlio:
Il nostro esiglio non isdegni, e scendi

Donde risplendi al tuo gran Padre à lato!
Al primo stato, e alle paterne soglie
Or chi mi toglie? Io fui poc'anzi inculto
Picciol virgulto, or l'alte piante adeguo:
Signor ti seguo......
E ciò diss'egli appena,
Che a lui sen venne dal paterno tetto
Un' che correa con affannata lena,
Il qual poichè fu giunto al suo cospetto,
Davìd, gridò, t'aspetta il Padre, e seco
Stà Samuele il gran Profeta eletto.
Stupì Davidde, e riguardandol bieco
Riflette alquanto pensieroso, e gramo:
Tutto giulivo indi guardò lo Speco,
Guardò la Greggia, e poi rispose: Andiamo.

EURINDO OLIMPIACO.

CANZONETTA.

QUel Bambin, che sul fien giace,
Chi egli è mai, che sì mi accende?
Spira insiem' terrore, e pace,
Dona un guardo, e il cor si prende.
Voi la mente, e le pupille
Illustratemi, o Sibille.
Voi cantate: Apparve il giorno;
Che più secoli aspettaro;
Fa la Vergine ritorno;
Di Saturno i dì tornaro;
Nuova Prole a Noi si dà;

E rinuovansi l'Età :
Io vi ascolto , e mal penètro
Le fatidiche parole ;
Sò , che a Voi come per vetro
Balenò più vivo il Sole ;
Ma non tutta poi vi tolse
L'atra nebbia , che v'involse .
Dunque interrogo , se lice ,
I Veggenti di Giudea.
Già fiorì , questi mi dice ,
La Real verga Gessèa ,
E lo spirto del Signore
Riposò sovra quel fiore .
Altri scolpe in creta , o in sasso
Quei , che in sacro ammanto , e volto
Il Re piccolo Gioasso
Fe' vedere a Popol folto ,
E fugò la tirannìa
Della perfida Attalìa .
V'è chi addita sulla sponda
Là del Nil donzella bruna ,
Che pietosa toglie all'onda
Fanciullin d'alta fortuna ;
E così dal gran delitto
Purga l'acque dell'Egitto .
Odo , veggo , e non comprendo
L'oscurissimo Mistero ;
Qual più vie chi và chiedendo ,
Perder suol traccia , e sentiero ,
Tal vien manco l'intelletto
Dietro a questo , e quell'obietto .

Ah men' deſſer' poco, o molto,
Quei Paſtorqualche contezza!
Favellare un già ne aſcolto.
Queſta inſolita allegrezza
Sai perchè quaggiù diſceſe?
Perchè un Dio mortal ſi reſe.
Quando il Ciel più gela, e annotta,
Fummo tratti alla Spelonca:
Venne Mopſo dalla Lotta,
E Dameta dalla Ronca,
Chi recò latte, e fiſcelle,
Chi le più candide agnelle:
Ivi giunti, (o noſtra ſorte!)
Adorammo il Nume Infante:
Bel vederlo non più forte,
Nè in ſembianza di tonante!
E ſcaldar le membra ſue
Vil Giumento, e vecchio Bue!
Dolce udirlo, in bei vagiti
Chieder cibo all'umil' Madre,
Mentre in carmi non più uditi
Riſpondean l'Eteree ſquadre!
Taci Amico: Al ſommo Arcano
Tu mi foſti e mente, e mano.
Voi beati, che al Celeſte
Delle avene uniſte il canto;
E il buon Dio primi vedeſte
Avvezzarſi al noſtro pianto!
Pur nel merto a voi non cedo;
Voi il vedeſte, ed io lo credo.

NICALBO CLEONIENSE.

LA destra onnipotente, che si mosse
A formar già da poca polve Adamo,
Quei, che dal frutto del vietato ramo
La scienza nò, ma la morte riscosse;
Quella, ch'Egitto, e Faraon percosse,
Gli oppressi figli per salvar d'Abramo:
Nè pose al suo poter freno, o richiamo,
Finchè di Palestina i Re non scosse;
Quella, che avvalorò Pastore Ebreo,
E imbelle Donna a recider la testa
D'Oloferne, e dell'empio Filisteo:
La man del Verbo ascoso in mortal vesta,
Nella Cuna additando al figlio Alceo:
Figlio, (Elpin disse,) quella destra è questa.

FILACIDA LUCINIANO.

COl porre all'Universo i fondamenti
Saldi sul nulla, e poi coprir col velo
Dell'acque sparse, e sovra d'esse il Cielo
Ornar di stelle mobili, e lucenti;
Indi fra i corpi impeto dare a i venti,
Alternando natura al caldo, e al gelo,
Alfin far l'Uomo, e tale usarvi zelo,
Quale al maggior doveasi de' viventi;
Comparve in parte allor la tua possanza;
Ma che dopo la colpa ancor volessi,
Col Figlio ricomprar l'Uom, che t'offese,
Fatto è sì grande, e tanto ogn'altro avanza,
Che non l'Uom, nol capir gl'Angeli stessi,
E sol Quei, che lo fece, appien l'intese.

ALIN-

ALINDO SCIRTONIANO.

SOmmo eterno Signor, d'uman servaggio
Sceso a prender quaggiù forma, e figura,
Per sottrar l'Uom con tua mirabil cura
All'antico de' mali ampio retaggio:
Ahime, che al nascer tuo l'acerbo oltraggio
In te vegg'io di tua mortal sciagura!
Veggio l'insegna sanguinosa, e dura,
Ove il fatal consumerai viaggio.
Ben l'umil Cuna, il mesto pianto, il rio
Gelo, e'l povero ammanto, onde vai cinto,
Mostran' l'acceso di morir desio;
E sul' tenero volto è sì dipinto
L'affanno, e'l duol, che già non ti poss'io
Nato mirar, ch'io non ti pianga estinto.

BENACO DEOMENEJO.

CRescea più sempre ad infettar le Genti
Del tosco rio l'ereditario male,
Che pria nel sen de' creduli Parenti
Versato fu dall'Aspido infernale.
Quando i Figli a punir d'Eva nocenti
Già librata scendeva Astrèa su l'ale,
E già vibrando i fulmini cocenti
La rubella struggea Stirpe mortale;
Allor dal colpo incendioso, e crudo
Nel grembo Virginal preso uman' velo
Dio stesso a noi si feo riparo, e scudo.
E tutto in se l'alto furor del Cielo
Sostenne sì, che disarmato, e nudo
Render potèo della Giustizia il telo.

TIRESIA TIMOSTENIA'NO.

SCorrea Morte crudel tutto il creato
Circolar ſpazio del colpevol Mondo,
E gli apriva ampia ſtrada il furibondo
Infelice per noi primo Peccato;
Eragli il Serpe ſeduttore a lato,
Che paſcea nella ſtrage il ventre immondo,
E in veder del gaſtigo il grave pondo,
Di ſe godeva, e dell'inganno uſato.
Quando vide Betlem' con lieto ciglio
Fatt'Uomo, e ſceſo dall'empireo Trono
Del Creatore l'increato Figlio;
E in contemplar la Grazia del perdono,
Mirò diſperſo ogni mortal periglio
Dall'infinita immenſità del dono.

ORMI'DO LEUTTRONIO.

VErrà, verrà (nella prigione oſcura
A lui, che della credula Conſorte
Dand'orecchio al parlar, la chiuſa morte
Traſſe dal pomo, per commun ſciagura
Mosè dicea) quel Dio poſſente, e forte
Veſtito dell'umana egra natura,
Che ſciorrà le catene, e a queſte mura
Del carcer noſtro frangerà le porte.
E oh, qual lo veggio entro un'umil Capanna
Eſpoſto d'Aquilone al crudo fiato
Pargoletto giacer sù fieno, e canna!
Per torre, un Dio in sì vil foggia è nato,
La macchia, che dell'Alma il bello appanna.
Quanto è felice, o Adamo, il tuo peccato!

PO-

POLIMEDONTE EUTRESIO.

CHe mi dici Paſtor? Le Agnelle vanno
Co i Lupi a paſcolar ſenza timore!
E i Cani? I Cani, perchè ad eſſe danno
Alcun non recan, non li caccian fuore.
Oh bella età! certo l'antico affanno
Tu lungi manderai dall'Uman cuore;
Certo, che i giorni tuoi naſcer vedranno
Il promeſſo dal Ciel vero Paſtore.
Poichè, ſe Ei venir dee tutti a raccorre
Di bella Pace nel ſicuro Ovìle,
Che ogn'altra rea diviſione abborre;
E' queſto il ſegno; che natura, e ſtile
Mutan le Fiere anch'eſſe, e ognuna corre
A far un Gregge manſueta, e umìle.

EVAGORA ACROCERAUNIO

COme eſſer può, che ſtabile s'arreſte
Di quà di là, qual duplice muraglia,
L'onda, che poi ſu Faraòn ſi ſcaglia,
Armando a prò di Giuda le tempeſte?
Come eſſer può, che ſolo, e in rozza veſte
Privo d'uſbergo, e di guerriera maglia,
Scenda Davidde all'orrida battaglia,
E inerme l'ira di Golìa calpeſte?
Signor, tu il ſai, che in queſta imago, e in quella
Effigiaſti del Divin tuo Figlio
La vittoria più nobile, e più bella.
Mentre Egli, in faſcie ancor, d'atro periglio
Sparge d'Averno la magion rubella,
Togliendo l'Uom dal ſuo penoſo eſiglio.

LICOFONTE TREZENIO.

COme non può dal Mar'ergersi fuora
L'onda, e in aria salir, di sua gravezza
Se i forti ceppi il Sol prima non spezza,
E col raggio sottil non l'avvalora;
Poichè al fuoco leggiero unita allora
Tanta lena ella acquista, e leggerezza,
Che del Ciel poggia alla maggiore altezza,
Dove specchio del Sol fassi talora.
Così dal fondo del primiero Errore
L'Uom non potea, che troppo alzarsi intese,
Per se tornare al già perduto onore.
Ma al Divino valor, poichè s'unìo
Nel Figlio eterno, così in alto ascese,
Che quasi il veggio trasformarsi in Dio.

FIDALMA PARTENIDE.

SCende il Ver dalle stelle, e adombra, e sface
La gloria degli Dei falsi, e bugiardi.
Arcadia, e che più pensi? e che più tardi?
Non scorgi ancor la luminosa face?
Ecco, ch'ella t'addita esser mendace
L'antica Deità, che in sen' ti guardi;
Contro Pan, che t'inganna, ancor non ardi
Di sdegno? e soffri il lungo errore in pace?
A Lui struggi gli altari; e squarcia il velo,
Ch'è di vane figure impresso, e vago,
E vogli a miglior uso il senno, e il zelo.
Quinci il bel Genio tuo sia lieto, e pago,
Poichè t'invita ad adorare il Cielo
L'Autor della Natura, e non l'Immago.

ILINDO PARAGENITE.

SE incauto mai libero Agnello il corso
Prenda per la foresta, immantinente
Cercalo il buon Pastor tristo, e dolente,
Onde il sottragga delle fiere al morso.
Tal'Io mentr'era per le balze incorso
In man di eterna Morte, il mio potente
Signore, in mezzo al crudo Verno algente,
A prestar venne il suo Divin soccorso:
Nè pago appien; di mia spoglia mortale
Vestirsi Ei volle, anzi portare i miei
Gravi difetti, e al servo farsi eguale.
Deh! Ti sovvenga, o mio Signor, se a' rei
Sentier tornasse il piè lubrico, e frale,
Che io fui l'Agnello, e che il Pastor Tu sei.

NIVILDO AMARINZIO.

ECco il pomo vietato, ecco il primiero
Uomo, che all'ombra dell'amene foglie
Incauto giace, e le tue frodi accoglie
Antico Serpe dentro il suo pensiero:
Vieni, e al Trono fatal del tolto impero
Le vinte appendi trionfali spoglie,
Vieni: ma chi s'oppone alle tue voglie,
E ti fiacca l'ardir del capo altero?
Un tenero Fanciul poc'anzi nato
Tanta ha forza nel piè, tanto ha vigore,
Che co' lacci tuoi stessi or t'ha legato:
E per sua gloria, e pena tua maggiore
Coll'immago medesma del Peccato,
E di te, e del Peccato è vincitore.

FERALCE TROFEJO.

D*All'inclita Real pianta di Jesse*
Uscir, quai rami spaziosi, alteri
Quei di Giuda fortissimi Guerrieri,
Prodotti a maturar l'alte promesse;
E un dì vedrem' dalle radici stesse
Eletta Verga uscir, e dagl' interi
Suoi germogli quel Fior, che ne' primieri
Decreti Iddio per suo riposo elesse:
Così dicea d'Amos il Figlio, ed io,
Che dal materno intatto seno fuore
Veggio il gran Parto, che in Betlemme uscìo,
La Madre accenno, e colmo di stupore
La Verga dico è questa, che fiorìo;
Accenno il Figlio, e questo, dico, è il Fiore.

ARBACE TESMIANO.

M*Entre fra nere nubi, e fra fumanti*
Nembi scendeva in cima al Sina ardente,
A suon di trombe, e tuoni folgoranti
L'altissimo del Ciel Signor possente,
Mosè, che al sacro orrore era presente,
Chinò le luci pallide, e tremanti
Al suol, ma spinse gli occhi della mente
Per la via del futuro agl'anni innanti;
E disse: E pur Signor, tu che in sì fiero
Atto or ne scendi a publicare il pondo
Del grave giogo del tuo giusto Impero,
Tempo verrà, che di Bambin giocondo
Sotto più mite aspetto, e vivo, e vero
Verrai di Grazia a dar le leggi al Mondo.

FIBRENO MELISSIACO.

COme colui, che in mezzo alla profonda
Voragine di fiera atra procella
Stette lung'ora a sostener dell'onda
L'ire, privo di moto, e di favella;
Se mira poi spuntar lucida Stella,
Scuote il timor, che il petto gli circonda;
Nè più accusa il Nocchier, che la rubella
Acqua a solcar lo mosse dalla sponda.
Così, se pria la Terra al Ciel nemica
Gemea di rio destin fra le ritorte,
Avvelenata dalla colpa antica;
Ora, che di Giacob per nuova sorte
Nasce sopra di lei la Stella amica,
Scordasi Adamo, che le diè la morte.

ALCIONEO SELINUNZIO.

GIà l'Eterno Motor piena disserra
D'alto furor la disdegnosa faccia;
Vè come stringe il fulmine, e minaccia
Tutta crollar da' cardini la Terra;
Dunque chi fia, che la terribil guerra
Arresti, e alzando al Cielo ambe le braccia,
Plachi quell'ira, che dell'Uom' già caccia,
L'empie esecrande ceneri sotterra?
Dunque chi fia? ... Ma già in mortale esiglio,
E la legge a compir del gran riscatto
Vien del gran Padre l'increato Figlio.
Davide egl'è, che alla battaglia a un' tratto
Scese, ma inerme, e sol, quando in periglio
Vide Israello di cadere in atto.

NIDASTIO PEGEA'TE.

LA crespa annosa fronte ergendo a stento,
Teneva Isaide al Ciel le luci immote,
E dolci, involontarie per le gote
Scendean due stille al bianco onor del mento;
Indi pien di fatidico spavento:
Ecco sen vien dalle stellate ruote
L'alta Progenie, esclama, ecco si scuote
La Terra per l'altissimo portento.
La fronte quindi al suolo incurva, e cole
Le viste cose dal sommo Emisfero,
E mormora tra se queste parole:
Mortale il Re dell'immortale Impero!
S'inchini tutta la creata Mole,
E adori l'ineffabile Mistero.

NIDASTIO PEGEA'TE.

UN bacio, o bella Madre, al tuo Figliolo,
Sul volto, nò, che tanto a me non lice:
E' quella parte riserbata solo
A i baci della bella Genitrice:
Sulla destra nè men; prostràti al suolo
V'incurvin sopra i Regi la cervice:
Son povero Pastore; Un bacio solo
Sull'estremo de' piedi, e son felice.
M'invidieranno allora Abramo, e i buoni
Suoi vetusti Nipoti il frutto colto,
Se però questa sorte Tu mi doni.
Ma presto, o bella Madre; il cor rivolto
Al suo desir, tem'io, che m'abbandoni
Prima del dono in lagrime disciolto.

ACA-

ACAMANTE PALLANZIO.

Parafrasi del Capo primo del Vangelo di S. Giovanni : *In principio erat Verbum* , &c. a tutto il Versetto decimoquarto.

CANZONE.

Fin dal principio , che nè il pria , nè il poi
Conobbe , era il Divino almo Concetto ,
Verbo immortale , unico Figlio , e degno :
Figlio di fecondissimo Intelletto
Eguali avea col Padre i pregj suoi ,
Comune il soglio , e la ragion del Regno ,
Che il Genitor , teco , gli disse , io regno :
E fiso il guardo in esso ,
Che a lui sedea da presso,
Forte il traea d'Amor soave impegno
In ver Colui , che da sua mente uscìo :
Tale il Verbo vivea
Del Padre Idea , ma non men d'esso Dio.
Tale appo' Dio stava di Dio la Prole ,
E ne' segreti dell'Eterna mente
Chiudeva quanto ha in sua balìa Natura :
Ivi , come in cristallo rilucente ,
Tutta splendea questa visibil mole ,
O come immago in immortal pittura ;
Quando del nulla su la faccia oscura
La creatrice stese
Sua destra , e forma prese

La mirabil del Moudo ampia struttura.
Sorsero, e Cieli, e Terra in un baleno,
E quanto all'occhio è noto,
Nè restò voto a Onnipotenza il seno;
Tutte per esso le create cose
Dal tenebroso Caos a luce uscìro.
Spiegò un'accento sol, disse, si faccia;
E ubbidienti delle ruote il giro
Mosser le sfere, e vaghe e luminose
Folgoraro le stelle, e d'or la faccia
Mostrò il Pianeta, che l'orror discaccia.
Il primo volo sciolse
L'augello, e il nido avvolse
D'arbore nova alle frondose braccia.
Il Mare, e il Suol di abitatori a un tratto
S'empir'; Tutto ebbe essenza
Nè di Lui senza quel, ch'io veggo è fatto.
Non senza Lui, che vita alma, e feconda
E' di se stesso, e ogn'altra vita avviva;
Ch'esce sol da sua mano e morte, e vita.
Nè vita è sol; ma vera luce, e viva,
Che col suo lampo e cielo, e suol circonda,
Luce, che in fosca notte alla smarrita
Umanitade il buon sentiero addita,
Che dell'atre tenèbre
Per fin nelle latèbre
Scende col raggio di virtù infinita;
Ma quelle ingrate, e scevre di consiglio
Al nuovo lume immenso
Con velo denso van cuoprendo il ciglio;
Ma d'esso in van' l'orrida turba è cinta;

Ch'

Ch'Uom' giusto, e a se diletto il Nume invia
Nunzio di sue giurate alte promesse;
Nome gli diè, non ascoltato pria,
Fra la Sacerdotal serie distinta
Degli Avi suoi: nome, che al Padre espresse,
E scritto forse in aurei fogli lesse,
Garzon d'almo sembiante
Presso l'ara fumante,
E perchè al Figlio il gran nome si desse,
Sprigiona il Genitor legati accenti,
E il bel Nome distingue,
Che per le lingue uscìo d'alti portenti.

Questi, che fu del Nome illustre adorno
L'alta ventura, che dal Cielo ottenne,
Conobbe insin dall'utero materno:
Sforzò Natura, e fra Mortali venne,
Impaziente d'aspettar suo giorno;
Senno ebbe in fasce, aspro di se governo
Prese col latte, e nel più folto interno
Arenoso Deserto
Del vero Lume certo
Farsi, e verace testimon discerno:
Fama si sparse del suo grido, e udillo
Tutto Israel, che fede
Pronta non diede, ed in suo cuor schernillo.

Che se ben quella Luce egli non era,
Che di Lume increato è chiaro Lume,
Pur di tal Luce egli precorse il lampo,
Forte gridando: Io Voce son del Nume;
Tu vedrailo, o Sionne, ascolta, e spera;
Per quella fiamma; ond'ora in petto avvampo

Lieto t'annunzio il desiato scampo
Da servitute acerba .
Non vedi là tra l'erba
Spuntar non vedi il bianco Fior del Campo ;
Nascer da Vergin' Madre il Parto bello ?
Ecco il Nume Bambino ;
Ecco il Divino immacolato Agnello ! .
Disse , e del Suolo su l'opaca fronte
Il Figlio apparve almo splendor del Padre
Ad illustrar'ogn'Uom' , che al Mondo viene ;
Dal Ciel voltaro le superne Squadre
Sul terren Globo le pupille pronte
A rimirar , come in suo grembo tiene
Colui , che l'equilibra , e lo sostiene ,
Che fu di lui col labro
Grand'Architetto , e Fabro :
Solo il Mondo insensato allor diviene
Tutto è ne' rai d'un Sol più bello involto ,
E all'immenso fulgore
Il suo Fattore non conosce : ahi stolto !
Ei venne , Ei venne , e in te cercò l'albergo
Ingrata Palestina , in te famosa
Terra de' suoi grand'Avi , e patrio Impero :
E tu nieghi scortese e tetto , e posa
Al gran Nipote , e volgi ad'esso il tergo !
Freme nel Soglio tuo crudel straniero
Regnante , e brama estinto il Rege vero :
Tu ne ricevi gl'empj
Comandi , e tu gl'adempi ;
Ma cade sovra te l'ordin severo .
Salvo è il Parto Divin , ma Rama intanto

Mira

Mira pallida esangue
De figlj il sangue, e di Rachele il pianto:
O perverso Israello, il fuggitivo
Nume ricovra l'infedel'Egitto,
E tu Popolo suo da te il discacci!
Ah qual ti veggio in pena del delitto
Del frutto d'alta Redenzione privo,
Di ferma schiavitù posto fra lacci.
Quando fia, che il Roman lo scudo imbracci:
Veggio le Genti infide,
Al Dio, che sprezzi, fide;
Ma tu, che l'empia ostinazione abbracci;
Alla perfida in sen ti rimarrai,
E disperso, abborrito,
Segnato a dito altrui giuoco sarai.
Che di Dio Figli, e del suo Regno eredi
Quei di farsi han' poter', che al di lui Nome
Non rivoltaro increduli le spalle;
Nè da macchiato sangue usciro, come
Lordo Animal da putrida acqua vedi;
Che non empièro la Terrena valle
Nati da sozze voglie, o nati dalle
Cupidigie sfrenate
D'Umana libertate,
Che cieca il piè travolge in torto calle;
Ma da Stirpe, ch'eccelsa origin' piglia
Dal Cielo; e al Cielo accetta
E' l'ampia eletta del gran Dio famiglia.
Se per far l'Uomo, o sommo Amor! consorte
Di sua Divinità, l'immenso Verbo
Carne si fece, ed Uom' per l'Uomo nacque.

 O pri-

O primo nostro Genitor superbo ;
Che folle ambisti egual con Dio la sorte ,
Ecco appagò tal brama , e si compiacque
Terren' Ospite farsi , e tra noi giacque ,
Perchè simile a Lui
E te rendesse , e nui ,
E a nostra umìl Natura egli soggiacque ,
Che per la santa Vnion' da lui indivisa
Più non merta dispregio ,
Tornata in pregio , e in alto Trono assisa .
E noi Pastori , i primi noi vedemmo
L'eccelsa Gloria ancorche all'aria bruna
Di Lui , che per noi prese Vmanitàde ;
Fra vili panni su l'ignobil Cuna
Rimirar l'Vnigenito potemmo
Del sommo Padre , che per gran pietàde
Gli ampj Tesor di Grazia , e Veritade
A noi primier' dischiuse ,
E in grembo poi diffuse
Con benefiche mani ad ogni etàde ,
Nè son , per donar lungo , unqua sproviste ,
Ma il Don superno è vano ,
Se il cuor'umano al Donator resiste .
Canzon t'arresta , e l'umìl cetra appendi
A un sasso dirupato
Dell'Antro fortunato ,
Che maggiori a tue forze i vanni stendi :
Tentasti ardita penetrar nel Polo ;
Più avanzarti non lice ,
Ove felice Aquila spiega il volo .

MIREO ROFEATICO.

IL TEMPIO.

AL buon Nume Pargoletto
Ergeremo, Arcadi un Tempio;
Benchè rozzo, ed imperfetto,
Pur vuo darvene l'esempio;
Voi con arte, e con decoro
Compirete il gran lavoro.
Sia di marmo il primo giro,
Sien' di marmo le colonne;
Sovra cui disposti in giro
Stieno i Vati di Sionne;
Chi co' detti, e chi coll'opra
Il gran Parto annunzj, e scopra.
Ad ornar l'ampia cornice
Penderan' simboli, e fregi,
Che dell'alta Genitrice
Spiegheranno i sommi pregi;
Una Torre, un Astro, un Monte;
Una pianta, un fiore, un fonte.
Pingerassi quando in guerra
Stà coll'Angelo Israele;
Quando il chiodo volge a Terra
Contro Sisara Giaele,
Quando Estèr nella funesta
Commun legge illesa resta.
Pingerassi il doppio Vello
Dello scelto Gedeone;
Il settemplice capello

Dell'indomito Sansone;
Il Naviglio di Noè;
Il Roveto di Mosè.
Sovra l'infima parete,
Che da terra in alto sale,
Tutta intera pingerete
La Progenie sua Reale;
Siavi pria l'incauto Adamo;
Il buon Seth, e il forte Abramo.
Co' suoi figli Isac vi sia;
Vi sia David trionfante,
Ed al teschio noto sia
Dell'orribile Gigante,
Alla turba, che il circonda,
Alla Cetra, ed alla fionda.
Salomon' saggio, e possente;
L'ammirabile Ezechia;
Il Figliol', che alfin si pente;
Il piissimo Giosìa,
E i men chiari, e i più sublimi
Sino agli ultimi da i primi.
Or dirò ciò, che ornar deggia
Il sublime ordin secondo,
Che qual vaga augusta Reggia
Splenderà d'oro il più mondo,
E gran Fatti effigiati
Empiranno i quattro lati.
Un pennello il più leggiadro
Sia prescelto all'opra bella,
E figuri il primo Quadro
Lei, che a Dio si chiama Ancella:

Vi si veda il Divin' raggio,
Vi si veda il gran Messaggio.
L'altro esponga il Tempio aurato,
Ove il Vecchio si appresenti,
Cui la Madre il Figlio ha dato;
E a Lei dica in muti accenti:
Passerà questo tuo core
Un' coltello di dolore.
Sia nel terzo il nuovo lume,
Che conduce d'Oriente
I tre Saggi al Nato Nume.
Ond'Erode ha il cor dolente.
Steso al suol ciascun di loro
Offra incenso, e mirra, ed oro.
De' fanciulli il quarto additi
Sì la strage acerba, e dura,
Che i più forti al pianto inviti,
E chi guarda la pittura,
Quasi ascolti le querele
Della misera Rachele.
Una rozza Capannella
Sorga in mezzo al vasto Tetto;
E scolpito giaccia in quella
Un'ignudo Fanciulletto.
Due Giumenti al manco lato
Lo fomentino col fiato.
Presso a Lui tre Pastorelli
Segno dian' de' loro affetti;
Tutta amor due bianchi Agnelli
L'umil Madre in dono accetti,
E allo Sposo in lieto ciglio

Ri-

Riverente additi il Figlio .
Ma in formare il Figlio poi
Vi si adopri tutta l'arte ,
E dal bel degli occhi suoi
Trasparisca almeno in parte
La terribil Maestà
Della sua Divinità .
Vvò , che sia di pietre rare
Fra di lor commesse , e strette
Fabricato il Sacro Altare
Nelle forme più perfette ,
E arderan fra cento lumi
Gli odoriferi profumi .
Cingeranlo i suoi Ministri
Tutti adorni in bianchi lini ,
E fra 'l suon di cetre , e sistri ,
Su la terra umìli , e chini
Porgeran preghiere , e voti
I sublimi Sacerdoti .
Sommo Dio , che noi Pastori
Pien d'amor governi e reggi ,
Tu feconda i nostri cori :
Tu difendi i nostri Greggi :
Tu ci dona quella Pace ,
Che a te sempre , e piacque , e piace .
Resti il Tempio a piè d'un Monte
In un bosco ombroso , e folto
E del Tempio in su la fronte
Vi si legga inciso , e scolto :
Questo Tempio , e questo onore
Offre Arcadia al suo Signore .

ADAL-

ADALSIO METONEO.

Dialogo Partorale.

Euganio, Tirinto, Menalca.

Eug. *Tirinto mio, se il Ciel ti salvi i Greggi*
Dal crudo verno, e de' suoi ghiacci a scorno
Fresca, per lui cibare, erba verdeggi;
Perchè in sì lieto, e fortunato giorno
Stai taciturno, e i tuoi soavi accenti
Non fai sonare a queste piagge intorno?
Tir. *Tra la neve, e tra gli aspri orridi venti*
Chi può cantare Euganio? Io non so, quale
Cagion ci voglia al canto usato intenti.
Sò ben, che un freddo, a cui non fu l'egual e,
Soffia, e appena la pelle, ond'io son cinto,
E il fuoco appena a mitigarlo vale.
Eug. *Dunque non sai.... O povero Tirinto!*
Non sai... Ma si sà pure in ogni lato,
Non sai, che al fine i nostri preghi han' vinto?
Non sai, che quì vicino il desiato
Pegno di nostra pace, e nostra gloria
Dafni, il gran Dafni, il nostro Dafni e nato?
Che, non intendi ancor? E alla memoria
Non hai più i versi, che cantando scrisse
Quel gran Pastor nella superna Istoria?
Tir. *T'intesi Euganio; e troppo a me stan' fisse*
Nel cuor le voci, che talor piangente
Per molta gioja il vecchio Padre disse.
Dunque, o noi lieta, e avventurosa gente;

A cui

A cui vestito di mortale ammanto
Veder l'eterno Nume il Ciel consente!
Ma come il sai? Eug. *Non vedi forse intorno*
Più chiaro il giorno, e tra i gelati umori
Sorgere i fiori, e verdeggiare il monte?
Alza la fronte, e mira lieti, e snelli
Saltar g'Agnelli d'allegrezza in segno.
Ma vien Menalca; egli nel mezzo al corso
Della passata notte
Lasciando il gregge, a cui vegliava appresso,
Corse ratto, qual vento,
Là dove lo chiamava,
Come ne lasciò detto,
Un disusato Angelico concento.
Ve' come lieto in faccia
A noi gridando estolle ambe le braccia
In segno di prodigj alti, e celesti:
D'onde vieni, o Menalca, e che vedesti?
Men. *Allegrezza, allegrezza,*
Fortunati Pastori; io vi confermo
Ciò, che vi dice in sua favella il cuore,
Ciò, che vi dicon queste
Liete più dell'usato alme foreste,
E ciò, che alfin sul matutino albore
Hanno mostrato, e ben l'ho intese anch'io,
Quelle Angeliche schiere,
Che scese dalle Sfere,
Pace all'Uomo cantaro, e gloria a Dio.
Libera Turba siamo, ed è venuto
Dafni, il gran Dafni al fine
A trar noi dalla pena

Dell'

Dell'antica servile aspra catena.

Tir. *Sì allegrezza; ma pria*
Racconta a noi, s'hai visto Dafni, e dove
Dobbiam' muovere i passi
Per adorare il tenero Bambino,
E sul piede Divino,
Del nostro intimo amor segni veraci,
Imprimer poscia riverenti i baci.

Men. *Scorto dall'aureo lume,*
Che con sua striscia rilucente, e pura
Vincea la notte oscura;
Andai fin dove alla Città non lungi
Sorge vile, ed'abietto
Da quattro legni sostenuto Tetto,
Ove sogliam' talora
Ricoverare i nostri sparsi Armenti
Dalle piogge cadenti,
O quando il Cielo a mezz'estate appresta
Precipitosa orribile tempesta.
Quivi la vaga luce,
Che al piè bramoso è duce,
Veggio farsi di prima anche maggiore;
Io che d'ignoto ardore
Empier mi sento d'improviso il seno,
Pria timoroso, e poi sicuro, e franco
M'accosto, e veggio.... O vista!
O vista giocondissima, e beata,
Ch'io membrar senza lagrime non posso!
O dolce vision, che il varco schiude
Libero all'Alma, e alle parole il chiude!

Eug. *Deh come sei mai lento,*

Co-

Come indiscreto, il dirò pur, Menalca,
Nel differire a noi l'alto contento!
Non frappor più dimora:
E che vedesti finalmente allora?

Men. *Per me lo dican Tirsi, e Alfesibeo,*
Che arrivaron poi dopo
A quella fortunata Capannella
Con Mopso, e Melibeo.
Io dirò sol, che vidi il Paradiso
In tre volti, cred'io, tutto diviso;
Vidi sospeso in dolce atto amoroso
Il fortunato Sposo
Dell'umile divina Verginella,
Rampollo della stirpe alta di Giuda,
A cui fu dato in sorte
Il portar nel suo seno,
E partorir sott'uman velo, e frale,
Salvo il decoro, e il giglio
Candido verginale,
Dell'immortal gran Padre
L'immortale egualmente unico Figlio.
Io la vidi, o Pastori,
Quell'inclita Donzella
Della Luna, e del Sol più pura, e bella
In modest'atto, e pio
Allattare il divino
Dolcissimo Bambino
Suo Figliuolo, e suo Dio;
E vidi Lui giacer sù poco fieno
Esposto al duro gelo,
Lui, che lassù nel Cielo

Sovra

Sovra trono di Stelle alto risiede,
E mira sotto il piede
Con sopraciglio altero
Ubbidiente l'Universo intero.
Tanto nel suo bel cuore
Potè pietade, e amore;
Ma benchè in forma umìle
Giacer si veggia, ah! che all'immenso lume,
Che dalla fronte spande
Oltre il mortal costume,
Alle sacre faville,
Che dentro al cuor m'accese
Con le due leggiadrissime pupille,
Ben tosto conobb'io,
Ch'egli Uomo è ben, ma ch'egli ancora è Dio.

Tir. *Or sì, ch'io torno al canto, ed alle prime*
Usate rime, or che spuntò la bella
Lucida Stella di Giacobbe, e ai nostri
Felici chiostri tornan le virtudi
Co' santi studj, e Grazia, e Pace, e Fede.
La tua mercede, o Pargoletto infante,
Vedremo infrante le superbe altere
Nemiche Schiere, e caderà per terra
Chi portò guerra a queste selve in seno:

Eug. *O nostre appieno fortunate selve!*
Non più le belve a farne oltraggio, e scorno
Vedransi intorno, nè dagli antri cupi
Verranno i lupi a straziar gli Armenti
Co' fieri denti sanguinosi: o come
Di Dafni al nome lasciano gli oscuri
Loro abituri, e tornano agli abissi!

Tir. *Ma intanto a che si tarda?*
Io correr voglio a quel beato Albergo
Ove Dafni sen giace. Eug. *Ed io son teco,*
Che mi stimola il cuore
Brama pari alla tua, se non maggiore.
Tir. *Là diremo a vicenda*
In rime atte, e leggiadre
Tu le lodi del Figlio, io della Madre.
Men. *Io pur, che son ferito*
Da' begli occhi d'entrambi
Tornerò vosco a rimirare un poco
La sovrana cagion del mio bel foco.
Eug. *Ma dagli insulti, chi sicuri rende*
I nostri Greggi? Tir. *Dafni li difende.*
Men. *Ora che più tardiamo?*
Eug. *Andiam, fidi Compagni.* Tir. *Andiamo.* Men.
Andiamo.

EURIDALCO CORINTIENSE.

ANACREONTICA.

Dite, o Pastori,
Che un dì tremanti
Vedeste gli Angeli
Folgoreggianti.
Questo fanciullo,
Che quivi appare,
In Gerosolima
Dovrà regnare?
E in Lui s'asconde

La meraviglia
Della Profetica
Jessea Famiglia?
E in Lui s'adempie
L'alto Mistero,
Impercettibile
Insieme, e vero?
Ma perchè albergo
Non hanno dato
A sì grand'Ospite
Paragonato?
Io mi credeva,
Che in Regie piume
Dovesse nascere
L'Infante Nume.
E in ricca Sede
Di gemme carca,
Come convienesi
Ad un Monarca.
Poi reso adulto
Nelle battaglie
Facesse crescere
Queste muraglie;
E che coll'armi
Rendesse afflitto
L'infido popolo
Del crudo Egitto.
E fosse al fine
Col suo valore
De' Regni barbari
Conquistatore.

Or non intendo ;
Perchè negletto
Nasce in sì povero
Vile ricetto .
E al freddo espone
Nude le membra ;
Onde a chi miralo
Un Re non sembra :
Deh perchè quindi
L'ali non torse
Il vento rigido ;
Che vien dall'Orse ?
Sparga pur egli
L'algente fiato
Intorno all'Isole
Del Mar gelato :
Ma se pur anco
Crudel s'ostina
A render gelida
La Palestina ,
Il Sol più presto
Faccia ritorno
Dall'arso Tropico
Di Capricorno .
E a noi riporti
Il suo calore
Avvicinandosi
All'Equatore :
Ond'ei dal raggio ,
Che lo percuote
Ritorni celere

Verso Boote:
Ma le mie voci
Il Sol non cura;
Ed ha con Borea
Fatto congiura.
E un Nascimento
Così giocondo
Si sta recondito
A tutto il Mondo:
Dite, o Pastori,
Perchè non gode
Di sì gran nascita
Il fiero Erode?
Perchè non manda
Veloce Messo,
Che narri a Cesare
Il gran successo?
Perchè le Greche
Famose Ville
Non son più memori
Delle Sibille?
E godon solo
D'aver empito
Di sogni, e favole
Qualunque lito?
Perche non scopre
Da qualche monte
Il settengemino
Nilo la fronte?
E poi volgendo
L'occhio lontano

Non chiama i popoli
Dall'Oceano?
Perchè dal fondo
Non ebbe scosso
I suoi mirabili
Flutti il Mar rosso?
E colla scorta
Del tempo andato
Non ha i prodigj
Rinovellato?
O quale in petto
Nascer mi sento
Ignoto spirito,
Nuovo ardimento!
E ad alta impresa
Così m'invita
Che in petto l'Animò
Mi rende ardita.
Sì sì; che il Cielo
Di far m'impone
Una longhissima
Navigazione.
Andiamo, andiamo;
Che io voglio il Mare
Mediterraneo
Tutto varcare.
Sino a quell'onda,
Che si dischiude
Dalla Meotide
Ampia palude;
Gridando forte

Dovun-

Dovunque io sia:
E nato, o Popoli,
Il gran Messia.
Andiam', ch'io voglio
Col franco Abete
Di Spagna, e d'Affrica
Passar le mete.
E sarà questa
La prima Barca
Che i segni d'Ercole
Sprezzando varca.
Forse l'orgoglio
Dell'alto sale;
O il vento incognito
Occidentale,
Avranno ardire
Di fare oltraggio
Al legno prospero,
Che fa viaggio?
No, che all'udire
L'alta novella
Il Vento stupido;
E la Procella,
Adoreranno
L'immenso Nume;
Che al dorso misegli
Le franche piume.
Onde vedrete
Per l'onda grave
A corso libero
Andar la Nave:

E poi

E poi voltando
Verso mancina
Solcar l'Atlantica
Vasta marina.
Finche compita
La gran carriera
Dell'Etiopica
Calda riviera,
Verrà la Nave
Lieta, e veloce
Nel Golfo Arabico
A metter foce,
Gridando forte,
Dovunque io sia;
E' nato, o Popoli,
Il gran Messìa.

MIRE'O ROFEATICO.

SIMEONE NEL TEMPIO

IL Santo vecchio, che aspettato avea
Il promesso Messìa tant'anni, e tanti
Ed'or fra le sue braccia lo vedea;
Poichè di baci, di sospir, di pianti
Tenero offerse al suo Signor tributo,
Alto reggendol' colle man tremanti;
Al fin dallo stupor, che il tenne muto,
Si scosse, e il varco aprendo alle parole
A bastanza, a dir prese, io son vissuto,
O visto la salvezza, o visto il Sole,

Che

Che per sua Gloria alle straniere Genti
Svelar doveva d'Israel la Prole.
Già son quest'occhi miei paghi, e contenti;
Signor, qual promettesti, or fa, che in pace
Sen vada il Servo tuo, nè più quì stenti.
Ciò lieto Ei dice, e nel dir ciò tenace.
Mente si stringe il Divin Figlio al petto;
Immoto il guarda, impallidisce, e tace.
Poi riprese vigor, cangiò d'aspetto;
E alla Madre rivolto: o Madre, ei disse;
Dicendo quel, che a dir si sente astretto,
Madre, di pianto, e di sanguigne risse
Io veggo un mare; il Ciel di Te gran cose
Gran cose il Ciel del Figlio tuo prefisse.
O di Betlemme sventurate Spose,
La Patria abbandonate, e il suol crudele,
E gite in parti al Sol medesmo ascose.
Non udite i singulti, e le querele,
Che va spargendo sù perduti Figli
La mesta inconsolabile Rachele?
O gelosia di Regno, o rei consigli!
Nella strage commun si salva un solo;
E passa illeso sovra i suoi perigli.
Tempo, o Madre, verrà, che d'alto duolo
Crudel coltello feriratti il seno;
E cagion diverranne il tuo Figliuolo.
Questo Fanciullo di dolcezza pieno
A quanti fia di danno! ah che da lui
Altri bee la salute, altri il veleno.
Posto egli è già quasi bersaglio, a cui
La mira drizzan l'Empietà, le frodi,

E il Mondo tutto intento ai danni sui :
Ma che ? si spezzan del servaggio i nodi ;
E Tu , Padre primier , del tuo delitto ,
Giach'ei val tanto , insuperbisci , e godi .
Io veggo il Giusto abbandonato , afflitto ,
De' suoi Nemici esposto all'ira , e all'onte ;
Sovra un orrido Tronco alfin confitto .
Madre , il sangue non vedi ? accorri al Monte :
Ma nò . Ti arresta . . . Ahi quante spade acute
La tua bell'Alma a trapassar son pronte !
Adesso è d'uopo usar di tua virtute .
Immenso è il tuo dolor , sommo il periglio ;
Ma così vuol l'Universal Salute .
Quì tacea Simeone ; e il Divin Figlio
Parve i detti approvar con un sorriso ,
Che il pianto tenne entro il Materno ciglio .
Onde il buon Vecchio più giocondo in viso
A riguardar si volge ebro d'amore
Ora il Figlio , or la Madre , attento , e fiso ;
E in atto tal chiude le luci , e muore .

FILACIDA LUCIANO

~~NIVILDO AMARINZIO~~.

NENIA.

SOrgi una volta , sorgi ,
O sonno taciturno ,
E il tuo soccorso porgi
Del grato orror notturno
Ad un Fanciul , che ancora
Non dorme , e vien l'Aurora .

Tu

Tu pur l'unico sei
Che degli umani mali
Senti pietade, e bei,
Coprendoci coll'ali,
Ed interrompi almeno
Il duol nel nostro seno.
Perchè dove ora puoi
Usare il bel costume
Con lode; e a i voli tuoi
Spiegar le molli piume,
Fuggi crudele, e nieghi
Di udire i nostri prieghi?
Chi sà, dove ora porti
Ingrato il tuo riposo,
E quai son occhi assorti
Dal tuo silenzio ombroso?
So ben, che colle frodi
D'andar sovente godi.
Barbaro, e ancor non senti
Le mie querele, e i voti?
Anzi de' miei lamenti
Al suon, più crudo scuoti
La verga altrove, e solo
Lasci un Bambino in duolo?
Volea di te cantare
Cose non dette in rima;
E al Volgo raccontare
L'origine tua prima,
E ch'hai col sol partita
Mezza la nostra vita.
Ma nò. Giacchè diletto

Hai

Hai ſol fra coltre d'oro
Poſare in Regio tetto
De i ſuperbi a riſtòro;
E ſtare più non curi
Ne' Paſtoral Tugurj.
E tu pur anco tardi
Sì ſordo a conſolarmi?
E almeno no'l ſogguardi
Al mormorìo de carmi?
Ah! perche mai non ponno
Cangiarſi i carmi in ſonno?
Che io vorrei tanti, e tanti
Cantarne, e ricantarne,
Fino che gli occhi, e i pianti
Poteſſe inebriarne
Del nudo, e tenerino
Vigile Fanciullino.
Ahi ſonno con ragione
Fratello della Morte
Ti chiaman le perſone
Ch'anno le menti accorte,
Se ineſorabil tanto
D'eſſer, com'Ella, hai vanto.
Se i verſi, e le querele
Non forzan le tue piume,
Devi ſaper crudele,
Che quel Fanciullo è il Nume,
Quello per cui tu puoi
Tanto ſopra di noi.
E' quello, che la notte
Traſſe dal voto nulla,

E tra

E tra l'ombre prodotte
Dispose a te la culla ;
Che a te d'un Emisfero
Diede alternando imperò :
Quello . . . ma che parl'io ?
Se il Fanciullino istesso
Desir contrario al mio
Nutre , e qualor d'appresso
Gli venga , ti discaccia
Lungi dalla sua faccia ?
E perchè mai Signore ?
Perchè discesi in terra
Contro l'umano errore
A dichiarar la guerra ,
Che senza il mio patire
Non si potrìa finire ,
Disse il Bambino . E allora
Altro che il sonno io vidi
Inferocir ; ma ancora
Su quegli istessi lidi
Aspro di lui governo
Fare il Mondo , e lo Inferno ;

ALESSI CILLENIO.

Ecco il tempo, o Israele, ed ecco il giorno,
Che lo scettro di Giuda a Giuda è tolto;
Ecco il tuo Re già nato, onde ritorno
Farai da' lacci in libertà disciolto;
Ma non stupir, se il vedi in vil soggiorno,
E fra Pastori in rozze spoglie avvolto,
Quando al Parto Real ben mille intorno
Star dovrian servi, in aureo tetto accolto;
Ch'anzi sol quindi hai da sperar, che scosse
Sian le catene tue, s'al Mondo uscìro
Così quei, ch'al tuo scampo il Ciel promosse;
Così Mosè povero nacque, e Ciro;
L'un Te dall'empio Faraon riscosse,
L'altro da' lacci del superbo Assiro.

SIRALGO NINFASIO.

Simile a se mi fè l'alto Fattore,
Perch'io l'amassi, e quinci amato fui,
Che nascer suol da somiglianza Amore,
Mirando se nella sembianza altrui:
Ma quel voler, di cui mi fè Signore,
Per farmi sol più somigliante a Lui,
Negò d'amarlo, e fece oltraggio il core
All'imago gentil co' falli sui.
Ahi cuore ingrato! Ecco dal Cielo ei viene,
Là dov'ama egualmente, ed innamora,
Seguendo te per queste vie terrene.
Mira, ch'Ei già la sua t'impresse, ed ora
Prende la tua Sembianza, ed Uom diviene
Perchè tu l'ami; e tu non l'ami ancora!

ACANTO CORCIRIACO.

QUel Dio, che solo col divin suo fiato
Il pigro sen del vuoto Nulla aprìo,
D'onde poscia, ch'Ei l'ebbe fecondato
Il Caos informe colle forme uscìo,
Quel Dio, che poich'il Mondo ebbe spogliato
Dalle tenèbre dell'orror natìo,
Reselo intorno tinto, e colorato
Col riflesso di luce, ch'il coprìo,
Quel Dio, per cui sù i cardini suoi stette
La Terra, e i corpi stabil moto interno
Ebber'a linee in circoli ristrette;
Quel Dio fatt'Uom, sceso dal Regno eterno.
Dentro la spoglia fral, che amor li diette
Il Mondo in Grazia riprodurre io scerno.

CORALBO ASEO.

FIn da' secoli eterni Iddio volgea
Nella gran mente un gran pensiero, e tale
Per cui l'Amor, che a noi mostrar volea,
Rendesse un giorno a sua Giustizia eguale.
Quindi mentre la colpa ei prevedea
Dell'Uom primiero (ahi quanto infido, e frale!)
Tu quella colpa emenderai, dicea,
Sotto spoglia mortal Figlio immortale.
Quand'ecco alfin tutte l'Empiree squadre.
Dar gloria al Verbo, e a quel Divin consiglio,
Che il trasse in sen di Vergin donna, e Madre.
Eccol già in Carne in questo basso esiglio.
Felice error, ch'appo l'eterno Padre
Aver poteo Riparatore il Figlio!

OLIM-

OLIMBO MESOBOATICO.

CHi pieno vuol restar di maraviglia
Di Bettelem s'appressi alla Capanna,
E inarchi pur, quanto più sa, le ciglia,
Che a capir tal Portento invan s'affanna.
Quel, che su i nembi siede, e di vermiglia
Luce il Sol veste, e piover fè la Manna:
Quel, che Euro muove, e l'Aquilone imbriglia,
Giace Bambino in Tetto vil di canna.
Dalla sua man, che il tutto regge, e scuote,
Uscìro il Mar, la Terra, e lo Splendore
Dell'aere, e le celesti eterne ruote.
Per dar riparo al primo nostro Errore,
A mortal spoglia unir solo lo puote,
Dell'umana salvezza il puro amore.

RAMISCO MIRRACCHIO.

DAl puro sen della gran Donna Ebrea
Nato è il Signor, di cui fu data a voi,
O d'Israelle antichi illustri Eroi,
Fra nubi oscure a specolar l'idea.
Ma di spoglia mortal se un dì volea
Coprir se stesso, e farsi eguale a noi,
Perchè sì tardi, e in cento età, dapoi
Che il suo riscatto disperar credea?
Ah, che se tutte a riparare inteso
Venne le colpe, l'alto suo disegno
Allor compì, che n'eccedeva il peso.
Dunque, o Signor, se di clemenza in segno
Vesti l'Umanitade, e sei l'offeso,
Pensa a questo tuo amor nel tuo gran sdegno.

EU-

EULISTO MACARIANO.

Negli anni eterni, e pria del tempo in Trono
Dell'immensa sua Gloria Iddio sedea,
E pago di se stesso appien' godea
Tutto il bello in se stesso, e tutto il buono;
Ma perchè, dove usar grazia, o perdono,
Fuor di se stesso oggetto Ei non avea,
L'Uomo creò, cui quanto dar potea,
Diè tale, e tanto Donatore in dono.
Quando il vide poi reo di grave errore,
E condannato a sempiterno esiglio,
In soccorso dell'Uom' sorse l'Amore.
Ei prese di salvarlo alto consiglio;
E allor del Padre disarmò il rigore,
Che dell'Uom la sembianza assunse il Figlio.

ARBACE TESMIANO.

Ambo Pastori, ambo pascean l'Agnelle
Mosè, Davide, allor che Condottiero
Quei la Gente a salvar, questi l'Impero
Prescelse il Cielo a regger d'Israelle,
Pastorello era Amòs, a cui fù delle
Future cose posto in bocca il Vero,
E stuolo pastoral fù, che primiero
Corse e adorò Dio sceso dalle Stelle.
Signor, se fra noi pure ad altri in dono
E Regj desti, e Militari onori,
Altri inalzasti all'infallibil Trono;
Se la tua Culla orniam' de' nostri allori;
Chi dir potrà, che cari a Te non sono
D'Arcadia umìle i semplici Pastori?

LICOFONTE TREZENIO.

NElla Capanna, o Tu, che vero lume
Per la via di pietà cercando vai,
Entra: l'Albergo umìl, se tu nol sai,
Che par sì rozzo, in se nasconde un Nume.
Non fra dorate fascie, o sulle piume;
Ma sopra fieno vile il rinverrai:
Se Tu l'osservi, oh quanto imparerai
Da quel vagir, da quel tremar fra brume!
Vedi sul volto suo l'eterno giorno,
Vedi quante virtù gli fan corona,
Come api d'oro a dolce fiore intorno.
Ella è umiltà, ch'Egli riguarda in viso,
E tace, e a Lei sorride: oh quanto suona
Quel guardo, quel silenzio, e quel sorriso!

EGIALO LASIONIO.

QUei, che nel centro suo librò la Terra,
E cinse il crine al Sol d'aureo splendore,
Quei, che immobil', diè moto al tempo, e all'ore,
E fuor della materia in lei si serra.
Ecco se stesso in corpo vil riserra,
Se, del nostro infinito ognor' maggiore,
E per l'imago sua, preso d'amore
Veste la spoglia di caduca terra.
Perchè in vasto Palaggio, o in Reggia Sede
Non viene, a finchè grande a noi si renda,
Come l'ambizion mortal richiede?
L'Uomo errò per superbia; ei dunque prenda
Da un Dio fatt'Uom, che umiliato vede,
Per l'opposta virtù la propria emenda.

TIASO NEMESIACO.

Placer m'insorse di fissar le ciglia
Nell'ampio opaco cerchio della Luna,
Le cui parti scoprendo ad una ad una,
Attonito restai per maraviglia.
Dai macchiati color', ch'ella in se piglia,
Vidi, che valli, e monti in seno aduna,
Pei quali in parte è chiara, e in parte è bruna,
Onde la Terra appieno rassomiglia.
Se fosse tal di questa al paragone
Lascio, che goda d'un più bel terreno,
E che fiorisca in Lei miglior stagione.
Che la nostra vantar gloria maggiore
Ognor potrà; mentr'Ella accolse in seno
Da Vergin' nato il suo Divin Fattore.

SELVAGGIO AFRODISIO.

POveri doni, in pastoral fiscella
Al Nato Nume Arcadia umìle appresta:
Dalla Capanna un santo Amor l'appella:
Ma in su la soglia un pio Timor l'arresta.
E oh! qual veggiamo maestosa Stella
Che i raggi spande in quella parte, e in questa;
Ed al fulgor della sua luce bella
Par che di nuovo onore il Ciel si vesta!
O Stella, il cui bel lume non inganna,
Tu guida ai Regi, ed ai Pastor conforto,
Sgombri la nebbia, che la Terra affanna,
Vè, che a Te gli occhi il Pargoletto a sporto,
Ed a noi dice: In questa mia Capanna
Commune a i Regi, ed a' Pastori è il Porto:

FERECIDE LEONIDEIO.

VEggio, o infinita Providenza, o Amore!
Un vero Dio vero Uomo in Terra nato,
Che nel farsi mortal non ha lasciato
D'esser divino, ed immortal Signore,
E siccome il suo Eterno Genitore
Vergine resta, avendol' generato;
Così la Madre, poichè a noi l'ha dato,
Intatto serba il verginal suo fiore.
E dico poi, se il Genitore Eterno
Sì bella gloria, e simile a se diede
Della Madre del Figlio al sen materno;
Chi preservata ancora non la vede
Da ogni colpa con modo alto, e superno,
Come sì gran Maternità richiede?

EVAGORA ACROCERAUNIO.

IL Tempo ancor creato, e tratto fuore
Dall'ampio sen d'Eternità non era;
Nè il Sol guidando la di lui carriera
Scorrea sul vasto circolo dell'ore,
E già l'incomprensibile Signore
Vedeva all'ombra della pianta altera
L'angue superbo, che la testa fiera
Ergèa su i danni dell'umano errore.
Onde allor ch'egli entro l'abisso pose
L'immenso braccio, e per divin consiglio
Fondò sovr'esso l'ordin delle cose,
Alla colpa avèa già franto l'artiglio
Colla salvezza, ch'Ei provido ascose
Nella prefissa Umanità del Figlio.

VAL-

VALLESIO GAREATICO.

DOv'è, Signor, la tua grandezza antica?
E l'ammanto di luce, e l'aureo trono?
Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
E l'atra nube, che al tuo piè s'implica?
Parmi, che turba rea m'insulti, e dica:
Questi è il tuo Nume? e quel vagito è il suono
Scotitor della terra? e quelle sono
Le man, ch'arser Gomorra empia, impudica?
Esci gran Dio dall'umil Cuna, e in Tempio
Cangiato il vil Presepio, al primo onore
Torna del soglio, e sì favella all'Empio:
Vedrai, vedrai del giusto mio furore
La forza immensa a tuo gran danno, e scempio,
Tu, che non sai, quanto in me possa Amore.

NERALCO CASTRIMENIANO.

VOlgea l'eterno inalterabil ciglio
Sovra le ree di morte umane squadre,
Nè potea l'Unigenito del Padre
Compianger l'alto universal periglio;
Ch'Ei ben eccelso in se nudria consiglio
Di far opre d'Amore alme, e leggiadre;
Ma quel cor non avea, che la gran Madre
Sensibil diegli in questo nostro esiglio.
Maria fu sol, che pose in Divin Trono
Mortale affetto, e di non anco inteso
Senso creato al Creator fè dono.
E allor di nostra, e sua pietade acceso
L'alta vendetta Ei pose in abbandono;
E diè salute all'Offensor l'Offeso.

NICASIO PORRINIANO.

SCese forse dal Ciel quel Bambinello,
Ch'or su vil paglia giace, e tra' Pastori?
Certo Egli ha l'occhio sì lucente, e bello,
Che fassi amar da' più selvaggi cori.
Ei non è già, sacri Profeti, quello,
Che al Mondo recar dee tempi migliori?
E l'Uom' trarrà da rio servaggio, e fello;
Onde il gran danno universal' ristori?
Ma con quali armi liberar può noi
Chi trema in vile, e povero soggiorno,
E non ha forze, che negli occhi suoi?
Così anche il Sol di pochi raggi adorno,
Bambino nasce sopra i lidi Eoi,
E spande poscia ad ogni Gente il giorno.

APOLLONIO ORCIANO.

O Bruna Notte, che col denso orrore
Delle nere ali d'orride tenèbre
Copri la Terra, e il Luminar maggiore
Scacci coll'ombra pallida, e funèbre;
Onde avvien, ch'or dal mesto tuo colore
Sciolta la Terra intorno si stenèbre?
Forsi, che il Sole, oltre il suo corso, or fuore
Sgorga in te il lume delle sue palpèbre?
Ah sì, che è il Sol, quel Divin Sol, che siede
Su l'alto Trono di Giustizia, e mira
I tuoni, i lampi, e i fulmini al suo piede.
Ch'ora, nascendo, tal dolcezza spira,
Che come in te l'ombre funeste or fiede,
Così noi scioglie dall'altissim'ira.

AMIL-

AMILDO CILLENEO.

VIde già Iddio, che per l'antico errore
Giacea l'Umanitade sventurata
Del duol sotto l'incarco abbandonata,
Ed in poter del serpe vincitore;
E di sue pene pensò trarla fuore;
Poichè pietade erasi in Lui destata,
Ed i strali, onde avea la destra armata,
Depose intanto, e il giusto suo furore.
Quindi al suo amor tutto lasciato il freno,
Volle, che il Divin Figlio il frale ammanto
Di Vergin pura un dì prendesse in seno:
Che veggendolo or nato, arresta il pianto
L'afflitta Donna, e mira lieta appieno
Col serpe oppresso, il duro laccio infranto.

EURINDO OLIMPIACO.

GIunta Maria col pargoletto Figlio,
Come la legge di Mosè prescrisse,
Al sacro Tempio, in Lei rivolse il ciglio
Il fatidico Veglio, e così disse:
Lascia, Signor, ch'omai da questo esiglio
Parta il tuo Servo, or che le luci affisse
In lui, ch'il Mondo tolse al gran periglio:
Nè viva più chi tanto vide, e visse.
Ah contro d'Esso un fero nembo insorto
Io veggio, o Madre, e farsi il Sole oscuro
Per non mirar l'abominevol torto.
Te allor passerà ferro acerbo, e duro.
Disse, e restò colle parole assorto
Nell'immensa caligin' del futuro.

TIRSI LEUCASIO.

IO veggio entro una bassa, e vil Capanna
Un Pargoletto, che pur dianzi è nato;
Fra 'l rigor d'aspro verno abbandonato
Su paglia, e fieno, e foglie d'alga, e canna.
Veggo la bella Madre, che si affanna,
Perchè sel vede in sì povero stato:
Misero! Ei stà di due Giumenti al fiato,
Misero! Ah questi è Dio, nè il cor s'inganna:
Quel Dio, che regge il Ciel, regge gli orrendi
Abissi, e fa su noi nascer l'Aurora,
E il lampo, e il tuono, e i fulmini tremendi.
Ma, un Dio se stesso in sì vil foggia onora?
Vieni, o Superbo, e l'umiltate apprendi
Da quel Maestro, che non parla ancora.

URANIO TEGE'O.

POsto Adamo in obblìo, quel fango umìle
Onde la bassa origin' sua traea,
Dietro una folle, e temeraria idea
Tentò di farsi al gran Fattor simìle.
Quindi ogni raggio di virtù gentile,
Che nell'Alma immortal dianzi gli ardea,
Non meno in lui, che nella prole, rea
Del suo fallir, divenne oscuro, e vile.
Ma nel dar poi rimedio a un mal sì rio,
Presa il Verbo Divin forma mortale,
Volle appagar l'antico uman' desio.
Felice colpa! avventuroso male!
Se non potea l'Uom farsi eguale a Dio,
Ecco or fatto Dio stesso all'Uomo eguale.

OR-

ORMIDO LEUTTRONIO.

CANZONE.

POichè la mano all'albero vietato
Stese d'Adamo l'infedel Conforte
Col penfier vano d'agguagliarfi a Dio,
E porfe il pomo al Marito ingannato,
E quindi chiufa traffer fuor la Morte,
E i mali figli del lor van desìo;
Turboffi fopra lor l'aere fereno
In fofco orrore avvolto,
E il fulmine, e il baleno
Ignoti pria gl'impallidiro il volto:
Ogni aura lieve, ed ogni fronda fcoffa
Nel già lieto ricetto
Correr lor fece un freddo gel per l'offa,
Vergogna apparve nel cangiato afpetto;
Le nude membra a ricoprir di foglie
Fero le prime fpoglie;
E giuftamente irata
Di nuda fpada armata
Cacciogli fuora del felice Regno
La gran Miniftra dell'eterno fdegno.
E altera pofe al Paradifo avante
L'Angel di Dio, della beata Sede
L'auree delizie, e a cuftodir la ftrada;
E vivo foco all'immortal fembiante,
E formidabil brando al braccio diede;
Ond'ei cogli occhi, e coll'accefa fpada
Dal Paradifo Adam teneffe fuora:
Perchè la Moglie ardita

 Non

Non appressasse ancora
L'incauta mano all'arbor della Vita;
Ed ella lungi dall'eletta Terra
Le già chete passioni entro il suo seno
Sentì muoverle guerra,
Per tor di mano alla ragione il freno,
E più amaro provò con pena, e lutto
Del suo fallire il frutto;
Quando dal duolo vinta,
E di pallor dipinta
In mezzo al solco d'atro sangue intriso,
Dal fratern'odio vide il Figlio ucciso.
Quindi tornata appiè del Divin soglio
Agitata dall'ira, e dal furore:
E sia pur vero, o Dio della Vendetta,
La Giustizia gridò, che il folle orgoglio
Dell'Uomo ingrato al suo Divin Fattore
Erri impunito? L'immortal saetta
Dell'ira mia dal giusto foco accesa
Cada sull'empia testa
A vendicar l'offesa:
Ah! questa pianta velenosa infesta,
Che tutta già si viziò nel seme,
E per sua rea natura
Colla nascente ancor tenera speme
Deluse del cultor l'industre cura:
Che il buono umor, che dalla terra toglie
Converte in vane foglie,
E da cui son produtti
Ingrati amari frutti:
Fa, che sì svella dal primiero loco,

E fa, che serva d'alimento al foco:
Ah! no, pietoso l'interruppe Amore,
Aprì di tua bontà l'ampio tesoro,
E non sia vero, o sommo eterno Dio,
Che perder voglia il giusto tuo rigore
L'opra più bella, ed il più bel lavoro;
Che dal tuo braccio Onnipotente uscìo;
E ver, che l'Uomo del suo van desire
Nella vita serena,
E del suo folle ardire
Tutta non puote consumar la pena;
Ma pur, Signor, se al tanto grave eccesso
Della sua rea follia
Sodisfar non potrà mai per se stesso,
A salvar lui t'additerò la via.
Così dicendo, alla Giustizia in faccia,
Che sdegnosa minaccia,
E stretto ha già lo strale
Cinto di spoglia frale,
Pronto a soffrir per l'Uom' morte, e periglio,
Mostra all'offeso Genitore il Figlio.
Quel Figlio sì, ch'Ei generato avea
Pria che stendesse in triplice misura,
E in doppio centro equilibrasse il Mondo:
Non come corpo, che fra noi si crea:
Ma qual vera di se viva figura
Nata nell'intelletto ampio, e profondo,
Come sentiamo nella nostra mente
Germogliare il pensiero,
E come il Verbo interior si sente
Suonar nell'Alma, che contempla il vero.

Quel

Quel figlio sì, che di un egual potere
Ugualmente increato
Negli anni eterni d'uno egual ſapere,
E di una ſteſſa eſſenza Ei vide nato,
Facendo ſe di ſe medeſmo oggetto,
Nel Divino intelletto:
Come colui, che mira,
E mentre i lumi gira
Entro lo ſpecchio il ſuo ſembiante impreſſo
Ritrova, e vede raddoppiar ſe ſteſſo.
Queſta, che Amore al Genitore offrìo,
E al giuſto ſuo furor Vittima eletta
Uguale al Padre, e all'infinita offeſa,
Poichè l'Umana alla Divina unìo
Natura, fe dalla fatal ſaetta
Tutta reſtar l'Umanitade illeſa.
Per la finita ſua mortal natura,
Ah! ſe l'Uom non potea
Della colpa purgar la macchia impura,
Che tutta fè l'Umana ſtirpe rea
Dal ſen del Padre, e dall'eterno Trono
Perchè Signor corteſe
Il dono a noi dell'immortal perdono
Senza di Te, come potea, non ſceſe?
Ma ſe Tu non ſcendevi a noi dal Cielo
Cinto di fragil velo,
Del tuo Divino core
Pago non era Amore;
Che in dar ſe ſteſſo moſtrò all'Uomo ingrato
Quanto l'avea dal primo iſtante amato.
Canzon troppo alto ſali.

Gli

Gli arcani penetrar del sommo Nume
Non è concesso a' sensi infermi, e frali.
Piegate al suol le temerarie piume
Dell'avido pensiero,
Tacendo adora l'immortal Mistero.

FILACIDA LUCINIANO.

E V A.

UDìo la Donna, che non ebbe Madre,
L'infelice Marito lamentarse
D'esser per suo maggior castigo Padre;
E incerta ancor di che possa lagnarse,
Balza tremante in piè, ma lo spavento
Sul passo istesso l'astrinse a fermarse;
E collo sguardo, e coll'orecchio intento
Gira intorno la faccia scolorata,
La cagione a scoprir di tal lamento.
Come Cervetta dal timor destata
Salta fuor del cespuglio, e palpitando
S'arresta poi con una zampa alzata:
Così corse colei; ma rincontrando
Istupidito il misero Consorte,
Che in rotta voce giva lei chiamando,
Disse: Qual nuovo affanno su le smorte
Tue gote inonda tinte del colore,
Che aver potrà m'imagino, la Morte?
Rispondi, oh Dio! ch'un simile pallore
In te non riflett eo la spada ardente,
Ch'ambo cacciò dal Paradiso fuore.

Ada-

Adamo allora rivoltò languente
A lei lo sguardo, e poscia lo ritrasse
Di nuovo, al suol mirando fissamente.
A tai moti di lui più innanzi fasse,
Egli occhi a terra inchina, e vede steso
Fra l'erba un Vomo colle membra lasse:
E con orror' non bene ancora inteso
Per l'ignota del sangue interna voce,
Che al primo sguardo aveale il cor sorpreso:
Chi è questi mai, che tanto affanna, e cuoce
La vista coll'imagine, e s'interna
Passando al cor, dicea, così feroce?
E non vuol, che il pensiero altro discerna,
Se non la pena orribile, e crudele,
Che porta il figlio per colpa materna?
Ahi giusta pena, sei tu forse ne le
Membra d'un figlio ora improntata? e questi
E forse questi? ohimè, che questi è Abele.
Misera Madre, appena il conoscesti,
Che, non avvezza a così dura guerra,
Tra morta, e viva sovra lui cadesti;
Ma il dolor, che li spiriti riserra
Dentro i laghi del cuor, fu quello stesso,
Che ti riscosse, e ti levò da terra.
Come acciajo da man forte compresso
Nelle sue spire si ravvolge, e piega,
Tirando se medesmo a se dappresso,
Se poi la man di più forzarlo niega,
Tornando indietro, i suoi ravvolgimenti
Con impeto maggior vibrando spiega:
La grave angoscia tua non altrimenti,

Da

Da poi che al cor si strinse, torna indietro,
E fuor si scioglie in lagrime, e lamenti.
Grida; ma de' suoi detti il fiero metro
Solo una Madre può ridir, che vede
Il caro Figlio steso sul feretro.
Piange, grida, la faccia, e il sen si fiede;
Oltraggia i crini; e batte mano a mano,
E al Marito, e a se stessa il Figlio chiede;
Ma poichè ha pianto lungamente in vano,
Tace per poco attonita, e poi dice:
Ahi pianta infausta, ahi desir nostro insano!
Ti conosco ben or pianta infelice
Da questo acerbo, e lagrimevol frutto
Alimentato dalla tua radice.
E veggo il bel colore, ond'era tutto
Dipinto il pomo tuo, cangiarsi in sangue
Sparso dal Figlio, e il Mondo empir di lutto.
Ma sarà ver, ch'io vegga un Figlio esangue!
E Morte da lui prender la carriera,
Ed'innocenza trionfare un angue?
Ne sorgerà possente man' guerriera
Dalle ceneri nostre, che vendetta
Faccia? Ascolta, mio Dio, la mia preghiera:
E se la voce mia ti è poco accetta,
Odi la voce della Terra almeno,
Che col sange d'Abel grida, e t'affretta.
Tacque, e chinò la fronte sul terreno
In umil atto, indi improvisa sorse
Col ciglio di stupor lieto ripieno,
E come fosse di vedere in forse
Cosa, che molto splenda, su le ciglia

Alla pupilla colle man ſoccorſe ,
Poi diſſe : O fortunata alma Famiglia
Del Paſtorel, che d'un Gigante in fronte
Piccola pietra ſeppe far vermiglia !
E ſeguitò : La Fede , che ſul monte
Fece il Vecchio ſperar contra ogni ſpeme ,
E al ſagrificio aver le man sì pronte !
Poichè dal noſtro in lor diſceſo ſeme
Vergine bella immacolata , e pura
Sorger dovrà , Vergine , e Madre inſieme .
O Figlia eletta , unico amore , e cura
Di Lui , che ti creò , qual ſi dovea
Sopra la colpa , ond'io macchiai Natura ,
Vieni , e fà che la mia progenie rea
Sia tolta a i nodi del crudel Serpente,
Che avvolger Te , ſtolto che fu , credea ;
Ma come ai tanto ardir novellamente
Tornar ſtriſciando ſulla Terra il petto ,
Moſtro bugiardo , e farti a me preſente ?
Altro non ſorge quì pomo interdetto ,
Tra le foglie , di cui la tua ſembianza
Orrida prenda non sò qual diletto .
L'empio non m'ode , e cauto pur s'avanza ;
Ma venga , ed abbia della Verginella
L'eſtremo piè di mordere ſperanza ;
Ch'io veggo pur la di lui teſta fella
Gemer ſotto l'inerme , e nudo piede ,
E di ſue frodi trionfar l'Ancella ;
Veggo , e ſo ben perchè il penſier mio vede ,
E l'alma ſe n'allegra , a te ritolte
Da una mia Figlia le tue antiche prede .

Con-

Contro vil Donna le tue forze accolte
Furo, e vinceſti. Ecco altra Donna umile;
Ch'ha le tue glorie a danno tuo rivolte.
Tu me credeſti dal perpetuo Aprile
Diſcacciar, penetrando fraudolento
Lupo affamato, nell'Umano ovile;
Ma queſt'iſteſſo in tuo maggior tormento
Convertiraſſi, e la voglia ſuperba,
Che fu del mio, del tuo fallo argomento,
E che pur anco il tuo penſiero ſerba
Per tua vergogna acceſa d'Aquilone
Nella memoria coll'imago acerba,
Domata fia, non ſol perche carpone
Sopra il tuo pettto a gir ſei condannato,
Più vil d'ogn'altro, in cui non è ragione;
Ma perchè per compagno ti fia dato
Qualunque Uom rio, che la divina imago
In ſe diformerà col ſuo peccato.
Allor sì, che dovrai ſuperbo, e pago
Dell'infelice poteſtate andare,
Che avrai ſu gli Empj nel profondo lago,
Sì che vedrotti in pena trionfare
D'un così vile ingiurioſo onore,
Quando penſaſti ſopra Dio regnare,
Quando nel Cielo ricco di ſplendore
Di cui t'ornò, creandoti, voleſti
Contraſtare in beltà col Creatore.
Va, ch'ogni bruto fia, che ti calpeſti
Di ſu la Terra ... Ma quel Figlio mio,
Ch'è pur mio Figlio a i ſegni manifeſti,
Che ſenza danno, o recar noja uſcìo

Dal

Dal grembo intatto e prima, e poi di Lei;
Che lo produsse, io non m'inganno, è un Dio:
Non veggo i segni in lui de' falli miei;
Ma pur veggo la spoglia mia mortale,
Che gli è d'intorno, e il mescola co' rei.
O Amore, o Figlio Eterno, ed immortale,
Nasconder ti vorrai nel manto Umano
Per scioglier me dal laccio mio fatale!
Tu nuovo Abele dal Fratello insano,
Ch'ami, come te stesso a morte spinto
Cadrai, quando a suo prò stendi la mano!
Cadrai, Ma di che piango? Ecco abbiam vinto,
Ecco doma da lui fuggir la Morte
Nel punto, che credea vederlo estinto:
Ecco l'Uom che rinasce, ecco le porte
Del Ciel, chiuse fin'ora, disserrate,
Ed io, per man tenendo il mio Consorte,
Innanzi a tutte l'Anime beate,
Seguo il suo Carro trionfale, ed entro
Le sedie a empir dall'Angue abbandonate,
E lui rimiro a scure fiamme dentro
In van contro di noi vibrarsi, e pieno
D'invidia, e d'ira nel più cupo centro
Di Terra vile ricolmarsi il seno.

FILACIDA LUCINIANO

NIVILDO AMARINZIO.

EGLOGA.

Nivildo, e Silvio.

Niv. *ALfin quei brutti ceffi melanconici*
Mandati a noi dal Successor di Romolo
Del Popol nostro il novero a raccogliere,
Scritt'hanno il nome mio nel lor catalogo:
E sono stato, e sia per vanto, l'ultimo.
Oh! forse il primo esser doveva un povero
Pelliccion', come io sono? Andar dovevano
Avanti i Farisei cogli altri Principi,
E i Capi della Sinagoga, e Popolo,
Che di lane filate, e tinte in porpora
I delicati petti si ricuoprono;
Come le lane, che il mio fianco vestono;
Non fosser lane di agnelli, e di pecore,
Perchè non son filate, e non cangiarono
Il nativo colore in giallo, o in punico.
Ma che pens'io? Vò forse le costumora
Correggere del Mondo; e della vetere
Usanza sua spogliato, di un nuov'abito
Rivestirlo in un punto? Ha sempre credito
Dato alle merci il sacco, che racchiudele;
E all'Uom la veste, che le membra adornagli.
Così sarà per l'avvenir. Tu stolido
Pensa al bisogno tuo presente, e un'angolo
Sotto di un tetto, che ti cuopra, trovati.

In questa notte fuor di ogni uso gelida.
Ma dove andrò, se da i già pieni Ospizii
Esclusi veggio tanti, e tanti? O Cesare
E qual mai voglia ti è salita in animo
Di voler delle Genti intero il numero,
Che son soggette al tuo sì vasto Imperio?
Lo so ben'io, da che tai voglie nascono.
Da che? Dal non sapere l'insaziabile
Nostro mondano avaro desiderio
Più, che bramar per la soverchia copia.
Oh! se foss'egli Guardian' di pecore;
E stanco, e rotto ritornasse a vespero
Al chiuso ovil, da cui prima del sorgere
Del dì partito fosse il gregge a pascere,
Per Mosè, di sapere un cotal numero
Non avria voglia: Come accadde a me
Jer sera sul pensier di farmi scrivere,
Che numerar le pecore scordaimi
Nel ridurle anzi tempo entro la mandria.
Ma così, mentre col pensier farnetico,
Uscito sono di Betlemme, e trovomi
Allo scoperto Cielo. Oh bell'ospizio
Che ho procurato! E chi volea, e potealo
Aver, passando innanzi a tanto Popolo,
Che ad ogni casa avea posto l'assedio?
Pazienza! Al sereno, e all'aer torbido
Da fanciul m'avvezzai. Solo ora spiacemi,
Che son sudato, e pesto a vuoto stomaco.
Ma sta pur: Non è quì, se ben ricorodomi,
Di Silvio la capanna? Affè, che io veggola
Al bujo ancor colà dove quei platani

Le ramose lor braccia in alto stendono,
Tra non so quali di vetusta fabbrica
Venerate da tutti ampie reliquie.
E se alla comun fama dobbiam credere,
La casa fu, dentro di cui l'amabile,
E vaga Vedovella Moabitide
A Booz partorì quel, che Bisavolo...
Ma dico mal, che pria produsse il celebre...
Non mi ricordo. In somma quel, che a Davide
Fu genitor tanto famoso, che
Quando hassi a nominare il buon Re Davide,
Sogliamo dire, il buon Figliuolo d'Isai.
Sì l'ho pur detto, quando men credevami.
Qual mai natura istabile, e fantastica
Ha la nostra memoria? Io cre', che bessici
Sovente per mostrar, che al duro imperio
Del voler non soggiace. O caro Silvio,
Quanto sei fortunato, che il tugurio
Hai fra queste ruine; io te l'invidio.
Anch'io, se respirar questa bell'aria
Potessi, si udiria la vil mia cetera
Di meraviglie risonare, e armonica
Uscir la voce fuor de' labbri, e prendere
A viva forza per gli orecchi il Popolo,
E dreto in guisa d'un Trionfo trarmelo,
Come tu fai. Queste macerie udirono
E sonare, e cantar gran tempo Davide;
E certo ancor l'impression conservano
De' sacri tuoni antichi, e te ammaestrano
I versi a far, che han tanto nome, e gloria.
Ah! s'abbia il bene quel, cui le benefiche

Stel-

Stelle lo destinaro. Io maravigliomi;
Più che mi senta tormentar da invidia.
Ma non tanto, quanto or, che a questa rigida
Aria, che colle fredde ali a percuotermi
D'intorno vien, mi son lasciato cogliere,
Stolto che fui! dalle più lunghe tenebre,
Che le notti d'Inverno alto riportino
Sul nostro Ciel: sicchè tutto rincrespomi,
E in me mi stringo, come fa una cotica
Sovrà le bracie; e vorrei me difendere
Con me medesmo, e dentro me nascondere.
Ma sono all'uscio. Chiamerollo. Oh! veggolo
Aperto; e il fuoco è acceso, e veggo scorrere
Silvio in faccende. Qual mai nuovo, e insolito
Caso è avvenuto? Ehà Silvio, che? vegliasi
A quest'ora fra voi?

Sil. *Nivildo, e sembrati,*
Questa, Nivildo, questa mai da perdere
Notte dormendo, notte felicissima
Promessa al vecchio Abramo, ed a'suoi Posteri;
Ch'essi, ma in vano, di veder bramarono?
Ma chi a quest'ora al mio tugurio spingeti?

Niv. *Chi? Lo sai pure? L'editto di Cesare...*

Sil. *Basta; ho già inteso il tutto. La mia fistola,*
Possar il Mondo, è divenuta stridola,
Non ha il suon consueto or, che bisognami,
Quantunque mai può bisognarmi fistola.
E' roca, senti? Certo alcun' mal pratico
Vi ha fitto dentro il naso. Io grido, e replico
Non toccate, Pastor', quel, che all'offizio
Vostro non appartien'; ma grido, e replico

A quei

A quei sordi macigni, a questi sugheri:

Niv. *Qual Festa si prepara, o Sposalizio?*
Fa tu, che il sappia, che ancor io provarmici,
Se non mi sdegni, vò. Canzoni, e frottole
Più d'un moggio raccolte bonne, e compongone
Delle nuove a mio genio; e so rispondere,
E so invitare al canto. Alfeno, e Dorcilo
Mi guatan di traverso, che la ciotola
Istoriata un perdè meco, e il zaino
L'altro tessuto....

Sil. *Non più zaini, e ciotole*
Nivildo rammentar. Del canto in premio
Da quel supremo Re di Gerosolima,
E del Cielo, e del Mondo, altro che zaini
Ci son promessi; altro che sculte ciotole.
Da quel Supremo Re, che alfin discendere
Dal Trono suo real, che in Cielo inalzasi,
In Terra volle; e ha seco le dovizie
Sue tratte immense sopra l'Uomo a spargere:

Niv. *Silvio, che mi dì tu? Quel, che promessoci*
Fu con Divino giuramento, e scendere
Dovea dal Cielo in Terra, e questa fragile
Spoglia mortal vestire, e così solvere
La gran catena, che l'umano Genere
Fin dall'antica sua fatale origine
Tien' legato alla prima sceleraggine,
Che Adam commise sotto l'arbor vetito?

Sil. *Quel desso appunto. E mel' predisse l'animo*
Jeri sull'imbrunir, mentre alla Mandria
Riduceva i giovenchi, in veder sorgermi
Tra piedi all'improvviso e gigli, e anemoni;

E rose, ed altri mille e rossi, e candidi
Diversi fior non più veduti. Ingannasi,
Dissi allor meco, la mia vista, o sorgono
Da dover questi fiori? E che mai possono
Dal nascer lor di bene a noi promettere?
Dicea così di me, di loro in dubbio.
E chiusi i buoi dentro la stalla, celere
Torno a mirar. Ma che? in quel breve spazio
Fin sopra i sterpi secchi, e l'altre erbe aride
Spuntati erano i fiori. E mentre attonito
Il prato io rimirava, ecco Filimbrio
Cogli agnelli tornare; e anch'egli stupido
Silvio chiamando replicare. Accorrovi.
Ed ei, guarda, mi dice, in viva porpora
Come le lane da per se si tingono
A questi agnelli intorno. Io fiso, e tacito
Miro gli agnelli, ed altro dentro l'animo
Mi si ravvolge, che lana, e che porpora.
Ma per la mia memoria lampeggiavano
Alla sfuggita i più famosi, e celebri
Detti di lor, che un tempo profetarono
Del Salvator venturo, e i segni dierono
Della venuta. Ma che più? In un subito
Tutto l'Ovile a gran romor sollevasi;
Mugghiano i bovi, e belano le pecore,
E in varj moti fra di lor tripudiano;
E i Pastor tutti, come invasi, saltano
Dietro agli Armenti, e il lor ballo accompa-
gnano.
Ed altri poi, ch'unqua cantar non seppero;
Nè percuoter tamburi, o batter naccare,

Nè

Nè chiudere, ed aprir con tempo, ed ordine
Delle lor dita coll'estremo articolo
I varj fori de i sonanti pifferi,
Or lo san fare così ben, che attonito
Io rimango all'udirli; Altri poi cantano
Così vaghe canzoni, e così tenere,
Che a lagrimar per puro amor ti sforzano.
Or ne vuoi più? Queste mura medesime
Di tanto in tanto di tai voci echeggiano,
Nuove, e dolci in maniere e saggie, e amabili,
Or tranquille, or vivaci, or tarde, or celeri;
E tali in somma, che non è possibile,
Che da bocca mortale uscir mai possano
Le prime voci, da cui queste traggono
La ripercossa lor seconda origine.
Odi, o non odi tu, sei sordo, o stupido?
Niv. *Sordo non son; ma sono al certo stupido*
D'uno stupor, che quanto l'Alma a credere
Sprona, altrettanto mi dipinge dubbie
Le cose, che ora ascolto, e che tu narrimi
Silvio, nella tua mente alfin considera
S'hai preso abbaglio, o se apparenza magica
T'abbia ripiena di larve, e fantasimi
E la vista, e il pensiero; o almen se sazio
Ti ponesti a dormire, e più del solito
Imaginosi festi i sogni correre
Innanzi agli occhi della mente, o presoti
T'abbia, che il Ciel non voglia, il mal di
Nespilo,
Che nel più bujo della notte erronico,
E nel sonno sommerso per le pratora

Scorrea, qual'Uom vegliante, nè avvedeasi
Di ciò, ch'egli facea. Silvio perdonami,
Se io qual mi sono Pastorello giovane,
E rozzo, ed inesperto, ad uom' sì pratico
In tal modo ragiono.

Sil. *Affè, che in collera*
Tu montar mi faresti, se a riflettere
Non mi facessi, che del Testimonio
Più certo io m'era in questo affar' dimentico.
La novità, la confusion mi opprimono.
Non gli armenti, le prata, e quel, che suonano
Queste muraglie, a tal credenza mossermi,
Ma un Testimon' più assai di lor veridico;
E me l'han detto alfin sospesi in aria
Sopra diverse nuvolette candide
Leggiadri Giovanetti, che aggiravansi
Sopra la mia Capanna, e tutti in lucida,
E bianca veste avvolti, a cui dagli omeri
Scendendo avanti in due liste purpuree
Cadeano stole di mirabil'opera,
Le quai sul petto poi sito mutavano,
E i destri rami alle sinistre latora
Co' lembi lor dorati trapassavano,
E i sinistri alle destre: ed apparivano
Di tai segnati, non so dir, caratteri,
Che gran fiducia insieme introducevano,
E terror nella vista. Ma quegli abiti,
Com'io diceati, così lucidi erano,
E così bianchi, e di sì viva porpora
Tinte le stole, che brune direbbonsi

Le

Le bianche nevi del Taborre, e pallide
Le rose stesse germogliate in Gerico:
E me l'han detto, replicando i cantici,
Che alternavan fra lor; ed era io vigile
Ritto sù i piè, come son'or, sul margine
Della cisterna rinomata, e vetere,
Le cui acque cotanto bramò Davide
In quella sete, che le fauci ardeagli,
Dicendo: E chi sarà, che diami a bevere
Una tazza dell'acqua, che conservasi
Dentro della cisterna Bettelemica?
Come sai, ch'è quì presso, e che recatagli
Da tre de' suoi Soldati robustissimi,
Poi ber non volle; ma al Signor libandola
Sulla terra la sparse. Io questo dicoti,
Perchè tu vegga d'ogni inganno libera
La mia vista, e il pensier, mentre comparvero
Tai cose, e ti so dir, quando alla celebre
Cisterna andato son; perchè sul margine
Fermossi il pie: il che ridirne Nespilo
Rammentato da te, ch'era nottambulo,
Non sapea punto, quando gir vedevamo
Sciolto dal sonno, e ragionava vigile.
Or che contro di me puoi dire? Ingannomi,
O vero è tutto quel, ch'io vidi, e narroti?
Non dubitare. E nato, è nato, ascoltami,
Il gran Liberator dell'Uman Genere.
Ir' vuò a vederlo, a venerarlo, e flettere
Le ginocchia, e il pensier presso le tenere
Sue regie piante; e se permetterammelo,
Sovra esse un vivo umile bacio imprimere.

Niv. *Silvio corriam'; che dentro me s'incurvano*
Un sopra l'altro i miei pensieri, e spingonmi,
Come se fuor dell'arco in grembo all'aria
Di strale in guisa me vibrar volessero.
Sil. *E me del mio tardar tutti rampognano*
I miei pensieri sollevati, e bramano,
Che io corra a Lui, come se in Lui dovessero
D'ogni lor voglia ritrovare il pascolo,
E in esso il desiderio Umano estinguersi,
Che di rado si appaga; e sento spingermi
Di momento in momento a presto correre.
Che sempre ho udito dir, che se non prendasi
L'occasion', quando vediamla giugnere
A faccia a faccia, è vano, allor che partesi,
E ne ha volto le spalle, in tutto il prenderla;
Poichè la lunga chioma, ond'ella adornasi,
Solo dinanzi, e dalla fronte cadele;
Ma nuda, e calva è poi dalla collottola.
Niv. *Ed è ragion, che noi corriamo. Correre*
Oh! come il grande Abramo vederebbesi
Prima di noi, benchè dagli anni logbero,
Se fosse vivo ancor!
Sil. *Certo. E precederlo*
Se non potesse, almen l'invitto Davide,
Gli andria così da presso, che urtarebbelo
Sotto le piante, il passo innanzi a movere,
Colla punta del piè. Di nuovo or odine
Il suon, Nivildo, come romoreggiano
Le mura dell'antico suo Tugurio!
E i sacri Inni, mi penso, che ripetano,
Ch'egli prima cantò. Noi sordi, e miseri,

Che

Che cantiam' tutto dì per queste nemora,
Ora scarsi sarem' di un solo Cantico?

Niv. *E che mai dir potrem', che degno sembrici*
Del Signor nostro? Oimè! le nostre pecore
Con vergogna di noi fan' quel, che possono,
E belando, e saltando; e se potessero
Dar maggior segno della lor letizia
Come bruti animai, certo il darebbero.

Sil. *E noi, che abbiamo l'Alma ragionevole,*
E che leviam' la testa, e gli occhi all'Etere,
Così ce ne starem' torpidi, e mutoli?

Niv. *Su via... Ma come, se i pensieri scendono*
Pronti fin sulla lingua, e non ritruovano
In lei parole poi da farsi intendere?

Sil. *E tu, che mai puoi dir, se senza lettere*
Hai passato l'età sol nella Mandria?

Niv. *Quel, che il Ciel vuole;*
Che un Tronco io sono
Rozzo, e selvatico,
In abbandono
Lasciato, e sterile,
Che il suolo ingombra
Di foglie, e d'ombra;
Ma se poi pratico
Agricoltore
Sopra v'inneste
Ramo gentile,
Cangiando stile
Tosto si veste
Di frutto, e fiore.
Or tu, che alla Città sovente vai,

Di cose così nuove e che dirai?

Sil. *Quel, che il Ciel vuole;*
Che un Ruscelletto
Mi sembra d'essere,
Che d'acque povero
Per calle stretto
Scorrendo a pena
Bagna l'arena.
Ma se disciolgonsi
L'umide nuvole,
Il vedi crescere,
E sulle sponde
Correr coll'onde
Fatto repente
Vasto Torrente.

Niv. *Taci Pastor, che nuovo dal Tugurio*
Canto risorge, e scorre l'aria tremola,
E va dicendo: Il Terren' Vergin' aprasi;
S'apra la Terra, e concepisca, e germini
Il Fior del Campo, e l'odoroso, e candido
Delle Valli almo Giglio.

Sil. *O Fiore, o amabile*
Candido Giglio, da qual degno, e proprio
Terreno, ed alla tua natura simile
L'alimento trarrai, se tante ingombrano
La Terra in ogni parte e spine, e triboli?

Niv. *Ah! ben discerno quella Terra Vergine,*
Che per Te riserbasti da principio,
Pria che la colpa tutta trasformassela
In Terra di gastigo incolta, ed orrida:
Vedi, o Pastore,

L'alta

L'alta Donzella;
Che onesta e bella
Dentro le Tende
Nemiche scende:
E al Capitano
Acceso invano
Di sua beltade
Fra tante spade
L'empia, e funesta
Temuta testa
Recide, e il busto
Sanguigno ingiusto
Disonorato
Lassa sul prato?
Tu crederai,
E mi dirai,
Che sia l'invitta
Prode Giuditta.
Ma non è quella.
Altra più forte
Vergine bella
Veggio, che fiede
Senza timore
Col bianco piede
La testa fella
Del reo Serpente;
Che fu sì scaltro,
Che a un laccio prese
E l'uno e l'altro
Primo Parente:
E guerra accese

Fra il Cielo, e l'Uomo
Col prezzo vile
D'un solo pomo.
Vergine umìle
Sì tu sei quella
Vergin' diletta,
Che fosti eletta
Dal Divin' Padre
Per Vergin' Madre
Del Divin Figlio
Nel gran Consiglio,
Che in Ciel si unìo
Di Dio con Dio.

Sil. *Nivildo come? sei Nivildo, o vestesi*
Di tue spoglie altro spirto? E donde sorgono.
Dal tuo labro tai sensi, e tali imagini?

Niv. *Io te 'l dirò, se disvelar sapraimi,*
Come il Roveto, che Mosè vid' ardere
Sovra l'Orebbo in larga fiamma, e tremola,
Serbasse in mezzo a un così vivo incendio
Intatte le sue frondi, e le sue ramora.

Sil. *Vedi, o Pastore,*
Quel Pastorello,
Che biondo, e bello
Senza timore
Al gran duello
Muove le piante
Contro un Gigante,
Che l'aspro volto,
E il petto amaro
Tutto ha ricinto,

Tut=

Tutto ha ravvolto
Di doppio acciaro,
E fa col peso
Dell'ampie spalle
Di Terebinto
Tremar la valle?
Tu mi dirai,
Che questi è il Figlio
Del Vecchio Isai,
Che ebbe sì pronte
L'Alma, e la mano,
Che il Mostro reo
Percosso in fronte
Sopra quel piano
Stender poteo.
Ma non è vero.
Altro Guerriero,
Che dalla bella
Tua Verginella
Presa la frale
Spoglia mortale;
Guerrier superno;
Guerrier eterno,
Scese dal Cielo
Sotto uman' velo
A trar dal pondo
Gravoso, e immondo
Del reo Serpente
L'umana Gente;
E tutto il sangue
Per l'Uom, che langue

Ver-

Verſando, ſciolſe
L'aſpra catena,
In cui l'avvolſe
Con giuſta pena
Del ſuo peccato
Un Dio ſdegnato.

Niv. *Silvio, ſei pur tu Silvio? o ſotto il ſolito*
Sembiante tuo novello ſpirto aſcondeſi
Di alcun di Lor, che un tempo profetarono?

Sil. *Io tel' dirò, ſe diſcoprir ſapraimi,*
Come di Gedeon ſul Vello piovere
Solo poteſſe, e intorno ſecca, ed arida
Laſciar la terra, e poi di nuovo aſpergere
La terra ſola, e il Vello laſciar libero?

Niv. *O meraviglia! E donde e come accreſceſi*
Agli occhj miei virtude; onde penetrano
Non ſolo entro il preſente, ma le imagini
Del paſſato, e futuro inſieme accolgono?

Sil. *In che gli occhj hai così fiſſi*
Paſtor narrami, e che miri,
Onde in un ridi, e ſoſpiri?

Niv. *Veggo il Mar gli ondoſi abiſſi*
D'una Verga al cenno aprire,
E fra quelle in mezzo gire
Iſrael ſicuro, e rido.
Veggio poi l'Egitto infido,
Poſto il piè fra l'onde appena,
Che l'Abiſſo ſi ſcatena,
E ſommerge con furore
Il cavallo, e l'aſcenſore.
Ma l'orror della marina,

Men-

Mentre sciogliesi in ruina ;
Vuol, che il guardo a me ritiri,
E che gema, e che sospiri.
Sil. *Non più nò, non sospirare,*
Ch'un' Oceano assai più grande
Veggo aprirsi, ch'acqua spande
E tranquilla, e salutare,
Da cui fia ciascun portato
Al promesso Suol beato.
Niv. *In che mai maravigliato*
Hai, Pastor, gli sguardi intenti,
Sicchè or godi, ed or paventi?
Sil. *Veggio il Ciel di nembi armato*
Minacciare estrema guerra
Alla nostra bassa Terra ;
Sicchè già mi credo assorto.
Veggio poi Nocchiero accorto,
Che del turbine non pave,
Guidar lieto la sua Nave
Sopra il flutto tempestoso,
Ch'ha già tutto il Mondo ascoso ;
Ed in quella errar sicura
La semenza di Natura
Con un Vecchio, che la mano
A noi stende da lontano.
Niv. *Non più nò, non paventare,*
Che un Nocchier' di lui più saggio
Apre il Cielo col suo raggio,
E fa il turbine cessare ;
E già il Mondo dal periglio
Tratto ha sopra il suo Naviglio.

Sil. *O Nave! o Legno!.. Ma non e già Nave*
Che io veggio alta levata in cima a un' Colle
Di Croce in forma tormentosa trave.
Nil. *Anch'io la veggio, ma grondante, e molle*
Di vivo sangue, ch'esce dalle vene
D'un, che pender da lei per amor volle.
Sil. *Ma perchè mai così crudeli pene*
Soffrìo per noi? Per noi sembra, che accenne
Quel, che sopra di lei già manca, e sviene.
Niv. *Ma come a se medesmo egli sovvenne,*
E fuor dell'Urna dispiegate l'ali
Noi anco a far risorgere sen' venne?
Sil. *O fortunati noi, che dalle frali*
Spoglie disciolti, ce ne andrem' con lui
A regnar sulle sedie alte immortali!
Niv. *O noi felici, che su i merti sui*
Trionfando del Serpe, e della Morte,
E degli antichi, e nuovi inganni sui
D'Eternità ci accoglieran' le Porte!
Sil. *Dunque lasciata l'ombra,*
Che da gran tempo ingombra
Il nostro uman pensiero,
Miriamo in fronte al Vero.
Niv. *E armati d'alta Fede,*
E di Speranza il piede,
Ne guidi alla Capanna
L'Amor, che non inganna.

ENISO PELASGO.

CANZONE.

POichè'l superbo Genitor primiero
La sua vile obbliò creta, da cui
Nel Campo di Damasco origin'ebbe,
Osò levar tant'alto il suo pensiero,
Che Dio sdegnato si pentì di lui,
E l'opra stessa al Facitor 'increbbe,
Osò col van desio,
Oltre i confin della minor Natura
Lunge portar sua cura
Sovra il soglio di Dio;
Onde cadde su lui l'eterno editto
Del pianto, e della morte,
Nè sol parte à noi fè del suo delitto;
Ma tutti avvolse ancor nella sua sorte,
E la giusta a placare ira Divina
Ne trasse noi dietro la sua ruina.
L'alma Innocenza, che per poco nacque,
Allor si tinse di vergogna in volto,
E sdegnò più abitar in petto umano,
E all'Uom', che di se troppo si compiacque,
L'Impero universal di man' fu tolto
Fuor del soggiorno, che poi pianse invano.
Allor Natura infetta,
Le cose tutte di velen' cosperse;
Contra l'Uom' le converse,
Per far dell'Uom' vendetta.
I Figli, ed i Nipoti empier la Terra

Di discordia, e di mali
Uscendo gli uni contra gl'altri in guerra,
L'uso trovar de' brandi, e degli strali,
E colle mete, e co'i confin' gli alteri
Nomi inventar' de i Regni, e degl'Imperi.

La falsa Sapienza avea già stesa
La fosca luce della sua dottrina
Sovrà la nebbia dell'umane menti,
Sen' già la frode d'ogni oltraggio illesa,
E sedea la menzogna a i Re vicina
In veste d'oro trà piropi ardenti.
De' Sacerdoti avari
La superstizion mendace, e vana
Alla superbia Umana
Ergea Templi, ed Altari,
E sì per tutto la Malizia rea
Di tanti vizj, e tanti
Coperto il volto della Terra avea,
Che le querele de' Profeti, e i pianti
Più non salian' dinanzi al divin Trono,
E chiuse eran' le porte del Perdono.

Il Dio delle vendette non converse
Sul nostro capo gl'infocati strali
Dell'esterminator'irato ciglio;
Ma sovra il nostro danno i lumi aperse;
E per recar salute a i lunghi mali,
Mandonne in Terra l'increato Figlio.
Nacque il novello Adamo
Cinto di nostre Umane spoglie anch'esso;
Per tante Età promesso
Alla stirpe d'Abramo:

S'av-

S'avverar' de' Profeti i grandi augurj.
In mezzo al Verno crudo
Nacque fra rozze paglie entro i Tugurj
Di Giudea senza gloria, inerme, e nudo;
Chi visto fu tra le saette ardenti
Sovra le penne passeggiar de' venti.
Uomo superbo, che tant'alto ardisti
Oltre le nubi sollevar la speme
Fuor delle mete dell'uman' desio,
E che coll'ali del pensier salisti
Dove il fulmin lampeggia, e il tuono freme
Innanzi al lume del gran Tron' di Dio:
Vedi, or vedi Lui vile
Nat'Uomo, e cinto delle stesse vesti,
Che un dì tu a sdegno avesti,
Per farti a Lui simile.
Ben tempo è omai, che l'inquieto orgoglio
De' folli pensier' tui
Scenda dall'alto, ove locossi il soglio,
E fiacchi il volo ardito innanzi a Lui;
Che la Divina per tuo amor restinse
Natura immensa, e d'umiltà la cinse.
L'alma Innocenza, che nacque coll'Uomo,
E fe' poscia dall'Uomo a Dio ritorno,
Riede or sicura seco a noi dal Cielo
Dimenticata del gustato Pomo;
Seco pur vien' non di sua luce intorno
Cinta la Grazia, ma sott'altro velo.
La Pace ancor sen venne
A placar l'ira di cotanta guerra,
Posò sopra la Terra

Le candide sue penne;
S'aprir' le chiuse inesorabil' porte
Dell'eterno Perdono;
E allor si ruppe nelle man' di Morte
L'antico scettro, e cadde ella dal Trono,
Allor dispersa la Superbia giacque,
E la mendace Sapienza tacque.
Canzon'in veste umil vanne alla Cuna,
Ed ivi piega riverente i vanni
A chi per me sul fien' vagisce, e plora,
E in quel Bambino il Divin Figlio adora.

FILACIDA LUCINIANO.

ELEGIA.

VEggio un Bambino candido, e vermiglio,
Che in atto dolce ne promette pace
Col pietoso soave altero ciglio.
Veggio dal volto suo lieto, e vivace
Sgorgar un aurea sfavillante luce,
Che toglie il chiaro alla Diurna face.
Vedo negli occhi suoi, che Amor traluce,
E invita a se le Genti, traviate
Sotto la scorta del Tartareo Duce.
E miro sulle guancie sue rosate
Già scorso il pianto, che ammorzar può l'ira
Divina, e le saette sue infocate;
E che la molle fronte un aura spira,
Che da ristoro al Mondo egro e languente,
Che lungo tempo in schiavitù sospira.

Aura,

Aura, che accende ognor soavemente
Fiamma d'Amor celeste in freddo petto,
E ammorza Amor mondano in petto ardente.
Che non rimiro nel suo vago aspetto?
Se tutto il Bello, ch'orna e Terra, e Cielo
E' in questo caro Bambinel ristretto.
Ma sul fien' secco ei giace esposto al gelo;
E già Borea mordace il tenerino
Piede gli offende, che mal copre un velo:
Perdona al bianco viso porporino
Borea crudel, perdona a i negri occhietti;
Perdona al vago labro corallino.
Deh Borea parti, e manda i zeffiretti,
Che col soave ventilar dell'ale
Movano dolci fiati, e tiepidetti.
Ahi lasso, ahi lasso! il mio pregar che vale?
Se strepitosamente il sordo vento
Da tutti i lati il Bambinello assale?
Ond'Ei trema, e con flebile lamento
Piange, e i gelati piedi a se raccoglie:
Ah qual pietà dentro il mio cor ne sento!
O poverello, e non hai altre spoglie,
Che un sottil velo? e non ai altra cuna,
Che poco fien' pungente, e secche foglie?
Non ai tu Casa, che dimori in una
Umida Grotta vil', aspra, e sassosa,
Dove l'aer più freddo si raguna?
Ah mi dice la fronte maestosa,
Che tu Monarca sei, ma la possanza
Solo per umiltà tieni nascosa.
E per segno d'amor, ch'ogn'altro avanza,

Vuoi disarmato colla destra umile
Per l'Uom, fiaccare l'Infernal baldanza.
Udiste mai forza d'amor simile?
Per l'Uomo un Dio delle Celesti squadre,
Soffrir disagi in abito servile!
L'Eterno Figlio, dell'Eterno Padre
Piange in una Spelonca, e al freddo trema
Figlio di pura Verginella, e Madre;
E soffre povertà misera estrema
Colui, che dei tesori è il primo fonte,
Che per tutto si spande, e mai non scema,
E ha il titolo di Servo impresso in fronte
De' Cieli e della Terra il gran Signore
Temuto dal Tiranno d'Acheronte;
Chi è Cagion' prima, e di Natura Autore
A Natura ubbidisce, Eterno Nume
Si lega al Tempo, e si soggetta all'ore.
Ah che Umano intelletto invan presume
Alzare il volo verso il gran Mistero,
Mentr'egli ha troppo deboli le piume.
E invano io m'affatico nel pensiero
Formarne idea, da cui riponga in carte
Versi gentili, o almen conformi al Vero;
Talchè riman vinta, e confusa ogn'Arte.

OMELIA

Del Sommo Pontefice CLEMENTE XI.
fra gl'Arcadi ALNANO MELLEO
detta nella Basilica Liberiana,
tradotta da ERILO
CLEONEO.

ANcora non avea l'Eterna Voce
Spiegati i Cieli, nè distesa ancora
Avea la Terra, e congregato il Mare:
Nè avvolti ancor di tenebroso velo
I profondi appariano informi Abissi;
E i secoli giacean sparsi, e confusi
D'Eternità sotto l'immensa mole,
E nome non avean', nè penne al tergo,
E l'increata incomprensibil Prole
Della mente di Dio, qual lume in lume,
Vivea del Genitore Imago Eterna,
E in se chiudendo la Sostanza interna
Del gran Padre immortale,
Stava presso di Lui,
Ed era Dio, da cui
(Fatto il Nulla fecondo)
Ebber forma le cose, e vita il Mondo:
L'ampia materia torbida, inquieta
Egli costrinse ad amicizia, e pace.
Nell'Universo allora
A ravvisarsi incominciò Natura,

E dall'Eternità partendo il Tempo
Si vide gir presso il cammin del Sole.
Ei, somma Sapienza, il tutto espose,
E senza il cenno suo nulla comparve.
Poi quando quei felici alti momenti,
Che di nostra Ventura erano pieni
Giunsero all'aurea meta, il Mondo Ei trasse
Dalla legge di Morte.
Iu sulla Terra venne,
E dentro umane spoglie egli sofferse
Mirare il basso nubiloso giorno,
Nè il povero sdegnò nostro soggiorno.
Anzi di sua Divinità consorte
Fè questa nostra Umanità mortale
Vestendo il nostro frale,
E gemina Natura insieme accolse.
Allora Egli si vide
Uomo ad un tempo, e Dio;
E Dio comparve allor, ch'i suoi portenti,
E i detti suoi lungo il Giordan fioriro,
Ed Uomo allor, che ne' funesti giorni
Soffrì legge di sangue, e di martìro.
Or chi giammai potea
Il sovrano spiegarci alto Mistero,
Se non chi in mezzo all'ineffabil Cena
Posando in grembo al Vero,
Già bebbe a i fonti di Celeste vena;
Però vietogli il suo terreno incarco
Giungere a penetrar l'ordine intero
Di quell'Arcano immenso,
Ch'è caligine al senso,

E con-

E confonde, ed atterra occhio, o pensiero:
Ch'a favellar di sì mirabil'opra
Del Facitore Eterno,
In noi manca la speme:
Ma ragione, e desio
Di non tacer di lei, crescono insieme.
S'erge cotanto in alto il gran' Soggetto,
Che ha bene onde gioisca in esser vinta
Da sì forte cagion nostro intelletto;
E come alzarsi a volo
Potrian' nostre parole inferme, e frali
Ver gli Arcani immortali,
Che nel seno di Dio posano solo?
L'alma Fede soccorra a'i nostri ingegni,
E il suo silenzio istesso,
Ciò, che di penetrar non è concesso,
A venerar c'insegni.
La rimembranza splenda
Del gran Natale alla stagion' presente,
E in guisa tal la mente
Dell'imagine sua n'orni, e dipinga,
Ch'il pensiero ne senta
Impresso l'Antro di Betlemme, e vegga,
Come il Presepe il suo Signore accolga,
E come de' Pastor' l'umìl fortuna
Porti liete ghirlande
Alla povera Cuna.
Oda i vagiti del Celeste Infante,
E caldi vegga di preghiere, e zelo
Nella Vergine Madre atti, e sembiante:
Miri del sacro Veglio

La

La sollecita cura, oda i concenti
Scesi dal Ciel, qual'aurea pioggia, in grembo
Alla rozza Capanna: e noi cosparsi
Di dolce pianto quai farem' parole
All'Oriente dell'Eterno Sole?
O Te Betlemme, avventurosa Terra,
Quant'è conforme al tuo bel nome il dono,
Che a pascer l'Alme d'immortal salute,
Dalla Reggia del Cielo in te discese!
Non terrena virtute,
O Provincia felice, Efrata illustre,
A te feconda i campi;
Che tua fertil' ricchezza un Dio si fece.
Entro le tue Capanne i primi lampi
Del suo Dominator vide Israelle;
Nè tu giammai fra le possenti, e belle
Terre di Giuda giacerai negletta.
Fortunata del Mondo unica parte,
Nel tuo seno discerni
Lui, che fu sempre col gran Padre, e seco
Fu Compagno, e Signor de' giorni eterni.
Ma perchè varca il pensier' nostro i Mari,
E volge il piè di Palestina a i lidi,
Se in questo Tempio, a questo Altare appresso,
Dove noi siamo al sommo Ufficio intenti,
I nostri sguardi rallegrar ne ponno?
Quì noi veggiam la venerabil Cuna,
Ove l'Eterno Genitor' ne diede
La Prole sua d'Umanità vestita:
Ei quì gli affanni, e gli usi
Incominciò della terrena Vita.

Quì

Quì furo oppresse dal notturno gelo
Le pargolette membra, e ai lor martiri
Lento, e debil ristoro
Porse il Presepe quì co' suoi respiri.
Quì nelle fasce avvolto
Fu dalla Genitrice il Divin Figlio:
Quì'l miraro i Pastori,
E l'improvisa pellegrina luce
Tra gl'astri accesa qui mostrollo a i Regi,
Che d'Oriente abbandonando i Troni,
Quì l'adoraro sotto l'umil tetto
Entro povere lane, e in rozzi veli,
Quando egli siede sovra i nembi, e i tuoni,
Ed agli omeri suoi fan manto i Cieli.
Quì il fieno stesso ne i pietosi ufficj
Recò al tenero Corpo oltraggio, e pena
E nunzio fu della funesta scena,
Ove all'adulta fronte
Corona di dolor formar le spine:
Quì le luci Divine
Versaro il pianto messaggier del sangue,
Di cui poscia appariro asperse, e chiari
Sol per nostra cagione i dì crudeli.
Quì fra i materni amplessi
Il celeste Fanciullo
Addolciva il rigor d'aspre ritorte,
Che prepararsi di lontan' scorgea
Dal bacio di Colui,
Che non avesse mai l'umane spoglie
Vedute a se d'intorno,
Nè respirate mai l'aure del giorno.

Ma il ſanto Veglio d'intelletto pieno
Dell'Antro di Betlemme oſpite antico,
Che cener ſacro in queſto Tempio or giace,
E giace preſſo all'ammirabil Cuna,
A noi rammenta nelle dotte carte,
Che onorano i ſilenzj,
Più che povere voci
Queſta Capanna, dove
Pargoletta vagì l'età di Criſto.
Dunque de' noſtri accenti
Taccia l'inutil ſuono,
E con preghiere ardenti
Andiam' dinanzi a Lui, che mai non preſe
Tugurio vile a ſchivo,
Meſſo a mercè delle terrene Genti;
Per cui tanto placò l'ira Paterna;
Che loro il varco aperſe,
Onde s'aſcende alla gran Reggia Eterna.
E ſe tra noi naſcendo egli commiſe
Ai Meſſaggier' celeſti
Spargere in ſeno dell'umane voglie
Il bel nome di Pace, il ſanto dono
Or ſua Pietà rinuovi
Alla miſera Europa,
Che dall'arſe ſue Torri intorno vede
Divorarſi dall'armi i ſuoi bei Regni,
E da i guerrieri usberghi;
E pace riſuonar s'odano inſieme
Le Regie mura, e i Paſtorali alberghi.
E volti in fertil'uſo i brandi, e l'aſte,
Vegga lieto il Bifolco

Sotto

Sotto il fervido aratro
Rinovellarſi il già ſmarrito ſolco:
I bellicoſi Duci, e i forti Regi
Pieghin' la mente a manſuete cure,
Godendo di veder nato fra noi
Chi i fulmini mortali
Eſtingue in mano alle Terrene guerre,
E godano imitar lui, che depone
Rigidi [illegible]i antichi
In guiſa tal, che di cangiar gli piace
Degl'Eſerciti il Dio,
E il Dio delle Vendette in Dio di Pace.

IL FINE.

DICHIARAZIONE

DEI NOMI ARCADICI.

Acamante. Abate Giofeppe Brogi Pro-Cufto- de Generale d'Arcadia. 40·97·
Acanto. Abate Mattia Verazzi. 125·
Aci. Dottor Euftachio Manfredi. 66·
Adalfio. P. Gio. Antonio di S. Anna delle Scuole Pie, al fecolo Orazio Petrocchi [illegible]·107·
Agefilo. Abate Francefco Domenico Clementi. 35·
Albino. Domenico Bulgarelli. 98·
Alcionèo. Abate Onofrio Alfani Pallante 16·
Alessi. Canonico Giofeppe Paulucci uno de' Fondatori d'Arcadia. 124.
Alfefibèo. Arciprete Gio. Mario Crefcimbeni uno de' Fondatori, e già Cuftode Generale di Arcadia. 42·
Alindo. Filippo Fabbri. 69·
Alnano. Clemente XI. Sommo Pontefice. 1·164·
Alterio. Dottor Alefsandro Marchetti. 63·
Amildo. Abate Giacomo Cemmi. 133·
Apollonio. Abate Giovanni Ginobili. 132·
Arbace. Abate Pietro Antonio Petrini 94·127·
Artino Abate Pietro Metaftafio. 32·
Atildo. Gio. Gualberto Barlocci. [illegible]·
Aurifco. Gio. Battifta Ciappetti. 50·
Benàco. Canonico Giulio Cefare Grazini. 69·
Carbafo. Conte Pietro Afdente. 34.
Cefennio. Abate Carlo Doni. 64·
Cloriso. Abate Ignazio de Bonis. 65·

Coral-

Mi-

Mirèo. Michel Giofeppe Morei Cuftode Generale di Arcadia.
Mirtilda. Dottor Carlo Martello.
Mirtilo. Dottor Pier Jacopo Martello.
Montano. Abate Pompeo Figari uno de' Fondatori di Arcadia.
Narindo. Abate Gio. Battifta Rizzardi.
Neralco. Monfig. Giofeppe Ercolani.
Nicalbo. Canonico Antonio Baldani.
Nicafio. P. Alefsandro Pompeo Berti della Congregazione della Madre di Dio.
Nidalmo. Monfignore Nicolò Fortiguerra.
Nidaftio. Abate Bartolomeo de Roffi.
Nivildo. Abate Gioachino Pizzi.
Olinto. Abate Carlo Armagni.
Ormìdo. Abate Nicolò Colùzzi.
Ormonte. Filippo Refta.
Palemòne. Silvio Stampiglia uno de' Fondatori di Arcadia.
Panèmo. P. Giulio Cefare Cordàra della Comp. di Gesù.
Panfilo. Avvocato Don Giufeppe Cito.
Polibo. Senatore Vincenzo da Filicaja.
Polimedonte. Dottore Giacomo Miftichelli.
Ramifco. Monfig. Gio. Carlo Antonelli.
Selvaggio. Monfig. Francefco Bianchini.
Simonide. Abate Dionigi Fiorilli.
Siralgo. Abate Filippo Leers.
So[illegible]bo. Cavalier Bernardino Pontici.
Taurifco. Canonico Giufeppe Bonzi.
Tegèfo. Abate Giofeppe Bini.
Tiafo. P.D. Anton Maria Afti Teatino
Tirefia. Domenico Rolli.

Tirin-